

DIORAMA n. 11

Brani scelti dal romanzo storico inedito di
VITO ERRICO

IL VENTO CALDO DELLE MURGE

Il romanzo è la storia privata delle nazioni.

Honoré de Balzac

*Colui che non è capace di provare né
stupore né sorpresa è per così dire morto:
i suoi occhi sono spenti.*

Albert Einstein

*(...) Gli apparve davanti uno spettacolo
di rara bellezza, un panorama da rallegrare
l'occhio e mozzare il fiato...*

*(...) Potrai cercare in ogni dove della terra,
non troverai da alcuna parte uno scrigno
prezioso come questo...*

*(...) Anziché essere un corpo di case fosse
stata una donna, Polignano mi avrebbe
portato via il marito e lui si sarebbe fatto
tranquillamente rapire.*

(Dai brani: “**Polignano ieri e Polignano oggi**”)

Presentazione

Con estremo piacere mi accingo a scrivere queste poche righe di presentazione della nuova 'fatica letteraria' di Carlo De Luca, il quale da anni ci offre i suoi Diorama, frutto di ricerca instancabile e contemporaneamente di quell'abnegazione che trova le sue radici nell'amore del De Luca verso la cultura in ogni sua forma. Questa volta è la forma del romanzo.

Il vento caldo delle Murge, infatti, è un inedito di Vito Errico, scritto con la sapienza di chi sa coniugare i dialoghi serrati alle coinvolgenti descrizioni di paesaggi. Una scelta, quella del De Luca, fatta per farci conoscere un autore. Per farci conoscere un testo che ha il pregio di unire il vero al verosimile e io, direi con Manzoni, l'utile al dilettevole ovvero questa capacità evidente, scorrendo le pagine del romanzo di Errico, di saper intrattenere l'immaginazione nostra e parimente di saper suscitare riflessioni e confronti tra il passato, qui descritto, e il presente nel quale noi viviamo, tanto da provare la forte impressione che, pur cambiando nomi e volti, la realtà sostanzialmente resti la stessa, allora come oggi. Un motivo di più, questo, per leggere l'intero romanzo di Vito Errico.

"Si scrive un romanzo. Per non morire. Per continuare a vivere" – spiega in copertina il suo autore. Credo sia questo il fine non soltanto di chi scrive, ma anche di chi ama la cultura e, di conseguenza, lotta per diffonderla. Non sempre questa battaglia è semplice: anzi, quasi mai lo è. Tuttavia, essa è indispensabile perché solo la conoscenza di ciò che ci circonda ha la forza di renderci consapevoli della nostra vita e della vita del mondo. Solo la consapevolezza, infine, ha il potere di renderci liberi e autonomi in tutte le nostre scelte.

Marilena Abbatepaolo
Assessore alla Cultura Polignano a mare

Mi è stato suggerito di indicare, per una migliore comprensione, il significato del titolo "Diorama". Mi avvalgo di quello accennatomi dall'amico N. L., polignanese trapiantato a Milano, ma sempre più spesso e a lungo in Polignano.

Diorama è un termine di origine greca che significa "attraverso la veduta". Si tratta di una rappresentazione in miniatura che ricrea scene di vario genere, rispettando in maniera fedele la realtà. È una sorta di sguardo, di visione su vari e diversi argomenti.

Bisognerebbe forse aggiungere un aggettivo, per esempio Diorama letterario o Diorama storico etc. Io ho preferito solamente "Diorama" con il numero progressivo di pubblicazione.



(Foto: collezione Michele Giannoccaro)



Polignano a Mare - Piazza Vittorio Emanuele

(Foto: collezione Michele Giannoccaro)

“Sbucando in un piccolo slargo, soffermò lo sguardo su un palazzo che, maestoso com’era, con due file di finestre l’una sovrastante l’altra, si vedeva che era patrizio.

– Ci abita un signore, qui? – domandò a bassa voce il capitano.

– È il palazzo del conte – rispose il maestro, drizzando i passi verso la porta urbana. Uno davanti all’altro, i due la varcarono e percorrendo un breve tratto di strada, uscirono in una piazza contornata di palazzi. Uno colpì in particolare l’occhio del capitano, per un orologio dai numeri romani su un raffinato quadrante a lancette ed alcuni elementi della composizione architettonica che sveltava alla sommità. Un torrino, con una cella campanaria in cui erano collocate una sopra l’altra due campanelle ed una nicchia sottostante, in cui alloggiava una statua di figura maschile, in tunica verde con mantello rosso, lo sormontava al di sopra della scritta “*San Vito avvocato e protettore prega Gesù per noi*”, incavata nella pietra del cornicione.”

PREFAZIONE

Penso a Edgar Lee Masters e alla sua famosa *Antologia di Spoon River*. Ma invece che le epigrafi sulle tombe dei morti, ne *Il vento caldo delle Murge* di Vito Errico scorrono le vite di personaggi protagonisti dell’affresco di un’epoca. Leggendo Errico, penso anche a *Cent’anni di solitudine* di Gabriel García Márquez, il colombiano altro Nobel come l’americano: la circolarità del suo racconto, le storie con diverse partenze che si riconducono ad un unico approdo in un moto che si ripete all’infinito. E penso al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, la capacità di descrivere un ambiente sociale attraverso la descrizione della natura che lo circonda ma anche attraverso le anime sparse che lo compongono. Ed è una ballata, questo romanzo di Errico. Una ballata triste come un tango. E trasudante erotismo verso una terra, una “amara terra mia” alla Domenico Modugno, una terra tanto amara da doverti amare alla Vittorio Bodini.

Ho conosciuto Vito attraverso le sue lettere alla *Gazzetta*. Durante la mia direzione le curavo personalmente, finestra sul mondo che circondava il giornale e dialogo continuo con quel mondo. E la lingua scintillante che mi intrigava allora ho ritrovato in questa saga senza inizio e senza fine che si porge qui in selezionati fulminanti quadretti in attesa di possibile pubblicazione futura. E leggendolo, questo Errico, ho pensato a un altro grande autore oltre ai su citati, quello Stefano D’Arrigo di *Orcynus orca*, il capolavoro alla cui tormentata e interminabile stesura dedicò più di vent’anni. E rivedo la sua conclusione, variante dell’endecasillabo finale del precedente *Codice siciliano* in versi in cui diceva: *desidero tornare spalla a spalla/ coi miei amici marinai che vanno/ sempre più dentro nei versi, nel mare.*

Anche Vito Errico sembra voler tornare spalla a spalla con la sua umanità di perdenti che hanno sempre una ragione di vita. Una umanità di sconfitti che hanno sempre un guizzo di resistenza. Una umanità di sofferenti che hanno sempre un palpito di rivalsa. Una umanità di comprimari che vogliono sempre morire da vivi. Scorre l’eterna vicenda del Sud attraverso Collebuio e Levantinia, dal vento caldo delle Murge, dal Sud dell’osso delle terre chiuse al Sud della polpa delle aperture marine. E sfilano Sanguamaro il barbiere e Remo il sordo, Caniello il muscolare e Ciccillo alla guerra, Farrett l’americano e mastro Gregorio, don Peppino segretario comunale e don Ninì sindaco padrone, Matilde la rossa e suor Gelmina.

Scorrono soprattutto, attraverso loro, gli antichi vizi del Sud, un Sud spesso irredimibile a se stesso. L'accidia e il trasformismo ma anche l'eterno inganno subito sul grande sfondo di passaggi epocali segnati dalle ideologie del secolo. Ma Sud che pur con le sue stalle coniuga anche stelle senza pari, lo splendore mediterraneo in cui tutto nacque. Un tempo vissuto nel mito dell'America e nel destino dell'emigrazione, *partono i bastimenti per terre assai lontane*. Bisnonni e nonni, non preistoria.

“Non cerco fama né allori di gloria”, dice Vito Errico in copertina di questo Diorama 11. *“Cerco pace”*, aggiunge. E assicura di averla trovata scrivendo *“molte pagine di una lunga storia che canta la mia terra, il mio cielo, il mio mare. E gli usi, i costumi, i detti di una civiltà legata a quella terra, a quel cielo, a quel mare, a quella umanità.”*

I flash di questa sintesi non consentono altro. Ma il benedetto Vito Errico non è che può continuare a menare il can per l'aia, cioè a fare la moina, con questo feto di romanzo di 850 cartelle, diciamo un milione 700mila battute quando qualsiasi libro umano di 250 pagine ne contiene non più di 350mila. Non è un romanzo, è una bibbia, tranne che il Nostro non voglia essere un torrenziale Dan Brown qualsiasi. La faccia finita e si decida a tagliare, sapendo egli per primo che si scrive più con le forbici che con la penna. E poi cerchi un editore o taccia per sempre. Perché non sempre si può trovare una persona eccellente come Carlo De Luca da Polignano che diffonde brani scelti aprendo uno squarcio su un probabile tesoro ma lasciandoci con l'acquolina in bocca. Anche il mecenatismo ha bisogno banalmente di un prodotto finito.

Caro Vito, i tuoi brani scelti sono stati per me una promessa di felicità. È vero che la felicità è sempre una promessa, il grande poeta Camillo Sbarbaro diceva che la si sente frusciare accanto a noi e scomparire. Io ho visto una stella. Ma tu non puoi continuare ad approfittare della fiducia incondizionata nei tuoi confronti, a cominciare da me che qui firmo. Datti una mossa e fatti sentire solo quando il tuo romanzo non sarà più un miraggio. Altrimenti anche tu sarai come il Sud: un'occasione perduta.

Lino Patruno

P R E M E S S A

Cari amici lettori, continuo ancora una volta nella variazione dei Diorama programmati dando spazio a un argomento che mi sta molto a cuore.

Quello che leggerete nelle pagine seguenti è un estratto molto ridotto – e limitato purtroppo a molto meno dell'essenziale – del romanzo storico *Il vento caldo delle Murge* di Vito Errico, pubblicista pugliese dalla penna che non teme confronti, nato in una Taranto non ancora avvelenata dalla diossina, da genitori di un antico paese della Conca delle Murge. Ed è a Grumo Appula che Vito Errico vive¹.

Il romanzo, nel suo manoscritto, consta di ottocotocinquanta facciate in formato A4, tutte da leggere di un fiato e, alla fine – credetemi –, da ricominciare da accapo, come si farebbe solo per i grandi capolavori letterari.

Nello schema sinottico del suo romanzo, Vito Errico ha scritto:

«Il vento caldo delle Murge è il romanzo della Puglia. Sullo sfondo della storia italiana e degli italiani risalta in primo piano la storia dei pugliesi. Una storia che inizia ai giorni nostri. “Un racconto di destini. Partendo dall'oggi non si andrà al domani. Si tornerà a ieri. È un cammino a ritroso, che percorrerà le antiche strade di un pezzo della storia di un popolo. Rivivranno le angosce degli uomini ed il dolore delle donne, le loro speranze e le loro disperazioni, i loro odî ed i loro amori, i loro vizi e le loro virtù, il loro coraggio e le loro viltà (...).”

Trame di politica internazionale obbligano il giovane Danny “Junior” Farrett ad arrivare nella città di Levantinia, capoluogo fantastico, ma non tanto, di una regione di fantasie e fantasticherie, di valori spacciati per disvalori, di male inteso per bene, di bene interpretato qual male. Junior è un americano di Longmont, sobborgo dell'area metropolitana di Denver, stato del Colorado. A Herndon, Virginia, nell'aeroporto di Washington Dulles Junior incontra Gino Tanzi, giornalista di “nera” nella redazione di un quotidiano di Levantinia. *“Due uomini, l'uno giovane, l'altro innanzi con gli anni, differenti fra loro per inclinazioni politiche ed appartenenze sociali, distinti per dissimili professioni praticate, sconosciuti l'uno all'altro per vivere ciascuno di essi in continenti diversi, non avrebbero mai ideato un loro incontro. Eppure*

¹ – Nato nel 1952, fu maestro di scuola, quadro delle FF.SS., giornalista pubblicista nonché assessore alla Cultura e vicesindaco del Comune di Grumo Appula.

accade. Una volta accaduto, nessuno dei due avrebbe immaginato che le loro vite avrebbero intrecciate le fila di un racconto, che vuole alzare il velo su una storia rimasta per tanti anni avvolta nel mistero.”

Una storia scritta dal destino, la quale si dipana fra le mura di Collebuio, immaginario, ma non tanto, paese della Conca delle Murge, e allunga le sue ombre nelle valli ai piedi delle montagne del Colorado. Una storia sconosciuta. Il vero ed il verosimile che si fondono come in ogni romanzo storico. Una storia d’amore e di sangue, ricostruita, sulla base di carte antiche riesumate in polverosi archivi, da Danny “Junior” Farrett, da Gino Tanzi e da Matilde Ranieri, ultima discendente di una famiglia di nobili decaduti, laureata in lettere antiche, diplomata in violino e primo solista dell’Orchestra dei Cameristi nonché noto critico musicale e polemista politico. Una storia che proietta prepotente le immagini del popolo pugliese, dagli albori della civiltà dei Peucezi agli ultimi scampoli del Settecento, con la Repubblica Partenopea e la restaurazione sanfedista, a metà Ottocento con il risorgimento ed il brigantaggio, alla fine dell’Ottocento, con le ribalderie dei contadini della Murgia, le guerre coloniali e la crisi economica, al primo Novecento, con i tumulti fra neutralisti e interventisti, la Grande Guerra, l’ingresso delle masse nella storia, il convulso dopoguerra, la nascita delle prime cooperative operaie, l’Associazione Nazionale Combattenti con Salvemini e Di Crollalanza, lo squadristico fascista, l’avvio del regime mussoliniano. Con pennellate di colore spalmate sulla tela della grande storia si completa un quadro a tinte forti, in cui sono ritratti Peppino Di Vittorio e Peppino Caradonna ed il sacrificio di Peppino Di Vagno. L’Italia e la Puglia. Gli italiani ed i pugliesi. I pugliesi, ch’erano stati con la Francia e con la Spagna, coi Borbone e coi Savoia, diventano italiani. In primo piano, due figure, come rappresentazione di un sud di tamarri e galantuomini, rassegnati gli uni, sottomessi gli altri, che la storia, ed il destino, risvegliano dal torpore plurisecolare in cui la soggezione, morale e politica, li aveva precipitati.

Francesco Ferretti, “uno del Sud”, il figlio dei tamarri, è il frutto dei peccati di un meridione che ama e odia, prega e impreca, pecca e pena, spera e dispera, si perde e si ritrova, cade e si rialza. Percorrendo sempre più erte che chine. Disperdendosi nelle lande sconosciute del mondo, dove rifiorisce la vita, l’identità, il patrimonio. Ed una cultura, ch’è nuova in quanto secreto della contaminazione fra popoli e culture ma non dimentica l’antica, nella convinzione che non ci può essere futuro alcuno senza un passato certo.

Donna Porzia Arboreta è l’altra metà del cielo. Un cielo della borghesia agraria neghittosa e perfida che acquisisce nobiltà d’armi

umiliandosi a servire or un imperatore or un altro ma non acquista nobiltà d’animo se gli interessi delle famiglie benestanti rimangono a ruotare, sempre e comunque, intorno alla conservazione degli assi patrimoniali. Il patrimonio strangola i respiri del cuore e lo riduce in agonia. Saranno il destino e la storia a sconvolgere gli atavici assetti. Saranno le letture dei grandi capolavori dell’Ottocento a rinfocolare sogni e desideri, a far comprendere la natura di sentimenti che nobilitano l’animo umano ma lo dannano sotto la credenza del peccato, che grava sempre, come spada di Damocle, sul capo di genie atterrite dal pensiero dell’amore. Un peccato d’amore, ch’è carne e sangue della vita.

Francesco Ferretti e donna Porzia Arboreta scrivono una nuova storia, sotto l’influsso di un clima che risente dei bollori dello scirocco e le soffiate di tramontana alimentano la nostalgia del vento caldo del sud, che diffonde odori e sapori di una natura selvaggia e di una cultura primitiva, adagiate nel mistero della controra all’ombra dei concetti e degli archinvolti di un’architettura di strade lastricate di pietra e di case dai tetti a terrazza.

“La controra, tempo di finestre socchiuse e porte accostate. Ore in cui non si vuol sentire volare le mosche e spingendole incontro allo spiraglio di luce, che filtra dalla strada assolata attraverso le porte dai battenti a bandiera, se ne scacciano i nugoli agitando un cencio nella penombra delle case. Tempo di scorrieria del grassiere, la controra, l’ora giusta per esigere la decima della grascia. Nel silenzio dei vicoli, roventi di canicola, il magistrato, nei suoi stivali a tromba e in montura addogata di giallo e di rosso, a rammentar della fedeltà alla corona di Spagna, s’accostava in punta di piedi agli usci (...). Tempo d’amanti, la controra. Corpi ardenti ed anime dannate, giovati dal silenzio incombente che avvolge il creato arroventato dal favonio, si cercano, si trovano, si uniscono, ansimano e giacciono. Quel che chiamano fuoco del peccato ristora quel che dicono amore proibito.”

La controra è il tempo di un mondo che camminerà nel solco della storia e seminerà sementi di sviluppo. (...) E in un mondo ch’è un altro mondo, in cui le tradizioni trascinano la vita, gli antichi costumi esalano l’anima, la cultura langue, la libertà soffoca, tornerà a brillare la fiamma della speranza. Tedofori, i discendenti di quei due scrittori, che s’incontreranno come s’incontrarono l’Italia e l’America, vecchi e nuovi continenti di speranze e disperazioni, di progresso e di regresso, dove tutto muta tranne l’uomo. L’uomo è il solito protagonista dei drammi e delle tragedie, delle emigrazioni e delle guerre. Nel romanzo ogni personaggio è un tratto di colore sul

quadro della storia. Simbolismo degli episodi della storia. Un storia che ricomincia quando si decreta la “fine della storia”. Una storia che cambia volto al mutar del volto del mondo (...).»

Io sostengo con convinzione che se si ha pazienza, tempo, gusto, piacere di leggere tutto il romanzo, ci si riempirà il cuore e gli occhi delle descrizioni minuziose e deliziose di uomini e fatti, che partono da anni lontani per arrivare fino ai giorni nostri.

Naturalmente, è del tutto superfluo precisarlo, la brevità dei passi ivi riportati nuoce moltissimo alla bellezza della narrazione. Per quella brevità tutti i particolari su stati d’animo, sentimenti, atmosfere dei primi decenni del secolo scorso, su sofferenze prebelliche e belliche della Grande Guerra, o sulle ansie e aspettative prefasciste e postfasciste, tutte le analisi psicologiche, tutti i minuziosi ritratti dei personaggi grandi e piccoli, tutte le descrizioni accurate dei luoghi e delle vicende storiche si disperdono o si annacquano o probabilmente si annullano in toto.

Ciononostante, mi sono deciso lo stesso a curarne questo breve compendio per la mia collana dei Diorama, dopo aver ottenuto il consenso dell’autore, nella speranza che questo sia un primo tentativo di emersione dal cassetto, e di possibile incentivo alla fruizione pubblica, dell’originale del romanzo, sicuramente tra i più belli e avvincenti tra tutti i romanzi storici da me letti. Ma è riduttivo e improprio definirlo “romanzo storico”, perché è di più. È veramente molto di più. Sicuramente, è l’unico romanzo storico finora scritto sulle Puglie e le sue genti. I lavori di Sabino Fiorese² e Tommaso Fiore³ costituiscono solo saggi storici che analizzano costumi ed economia dei contadini della terra di Puglia tra la fine dell’Ottocento e i primi del ‘900.

Ciò che presento in questo Diorama é solo un assaggio, perché sono certo che in tutti i lettori nascerà la curiosità di andare a leggere l’estratto più grande e poi, ancora non pienamente soddisfatti, a richiedermi di poter leggere il romanzo nella sua versione integrale, che non essendo ancora pubblicato, è comunque in mio possesso sia in versione cartacea che in versione elettronica.

I personaggi sono memorabili a cominciare dai protagonisti principali:

2 – Sabino Fiorese, nativo di Grumo Appula, sindaco di Bari nel 1912, legò il suo nome, tra l’altro, alla costruzione della Camera di Commercio barese. Intellettuale raffinato ed esperto di economia, scrisse *Il contadino nella Terra di Bari*, la cui terza edizione, curata nel febbraio 2002 dall’Assessorato alla Cultura del comune di Grumo Appula, all’epoca retto da Vito Errico, fu fatta ristampare in occasione del 150° anniversario della nascita dell’Autore.

3 – Tommaso Fiore nacque ad Altamura e scrisse il noto saggio “*Un popolo di formiche*”.

Ciccillo Ferretti e mastro Gregorio il barbiere, entrambi di solida e genuina tempra socialista, donna Porzia, Junior Farrett, Matilde la rossa, il giornalista Gino Tanzi per finire ai numerosi altri che sono un po’ meno citati ma che campeggiano superbamente in tutto il romanzo. Michelangelo Saponaro, che a Collebuio avevano soprannominato *sanguamaro*, Muzio Lettieri, Leda, suor Gelmina, don Ninì De Palma e don Ninì Labianca, il segretario comunale don Peppino Tanzi, Remo *il comunista*, Caniello *il muscolare*, don Luca il prete, il giudice Raffaele Accettura, il colonnello Tiziano Monforte del Distretto militare di Levantinia e il colonnello Jhonny Garribba del Foreign Service di Washington, Feluccio *il carbonaio*, don Orazio Cristallo *il daziere*, don Ottavio della Macina, don Osvaldo De Lullis lo speciale, mastro Peppe Galizia *il calzolaio*, Lucio della Macina e Teresina la serva di donna Porzia, Ernst il prigioniero austriaco nativo di Graz nella Stiria e Celestino Caputo *il massaro*, Lorenzo de Laurentis, Don Giovanni Tria e don Marcello Pinto, usuraio, definito *lo schiaffo di Dio*, don Mingo Strazzacani, sindaco di Collebuio prima con il re Borbone e poi con il re Savoia, Carminuccio *il sellaio*, Marietta e Rosina D’Ambrosio, Annina *la cagna latra*, Martarella l’ultima maschiara, Lucietta *la capodilana*, Maria *la ghezza*, Caterinella *la sei denti*, Catalduccio *il postiere* e una grandissima folla di altri personaggi, che tralascio per brevità, e poi sullo sfondo i tanti galantuomini e i moltissimi tamarri... tutti rimarranno certamente impressi a lungo nella mente del lettore, ma io suggerisco di non trascurare di gustare le descrizioni dei paesaggi o dei nostri piccoli paesi di cento anni or sono o di quelli dell’America, degli odori e sapori delle tradizioni dell’epoca, finanche dei palazzi e degli arredi di un tempo oltre che del clima passionale di un periodo temporale che sembra remoto ma che – per certi altri aspetti, ahinoi... – è sempre lo stesso, come si capirà man mano che si procederà nella lettura.

In sintesi, il romanzo racconta di una famiglia del Sud sul grande scenario della nostra storia. Contadini che vivono anni di stenti e di sacrifici, che conquistano la vita palmo a palmo e giorno per giorno, prima comprando un fazzoletto di terra e poi riuscendo a tenere agli studi un figlio che nella carneficina della prima guerra mondiale ottiene anche i gradi di ufficiale. Il vero, dalle lotte per la terra agli scontri fra interventisti e neutralisti e tra fascisti e socialisti fino al delitto Di Vagno si fonde col verosimile di Ciccillo, il capitano Francesco Ferretti, il quale, rientrato dopo la Grande Guerra al paese di Collebuio – e già la denominazione evoca quasi un senso cosmico di tristezze e di patimenti – partecipa con i suoi schietti sentimenti di figlio del popolo a qualche tentativo di riscatto dei contadini dalla loro misera condizione di servi della gleba. E quei sentimenti saldi e determinati di difensore degli umili gli varranno la fama di pericoloso sovversivo socialista che, peraltro, non disdegna di intrattenere una tresca

amorosa proprio con donna Porzia Arboreta, ricca nobildonna del paese; essa era un'avvenente vedova che mai avrebbe pensato di riscoprire, dopo anni di condizione maritale irreprensibile, sentimenti di grande amore e di grande passione, per giunta con un giovane non appartenente al suo cetto sociale e pure ben lontano dal suo cospicuo stato censuario.

Fatti di sangue portano Ciccillo a fuggire nottetempo, a rifugiarsi a Polignano in un sottano di via Giudea e da lì a scappare verso l'emigrazione clandestina. Una nuova identità gli permette di rifarsi una vita, costituire una famiglia, acquistare un patrimonio, perderlo durante la grande crisi economica del '29 e poi riguadagnarlo. E la saga continua con i figli ed i figli dei figli mentre tuonano i cannoni della seconda guerra mondiale, crepitano le mitraglie della guerra di Corea, della guerra del Vietnam, dell'occupazione di Grenada, fino al volo dei missili nel cielo dell'Iraq. La storia di Collebuio s'intreccia con la storia del mondo; la storia dei figli e dei nipoti d'un paese ai piedi delle Murge s'incrocia con quella dei figli e dei nipoti dell'America. Regista incontrastato, il destino o quello che l'autore definisce destino e che io invece, da credente cristiano, definirei ben diversamente.

L'opera è composta di tre parti. Sia Junior Farrett (cognome americanizzato di Ferretti) sia Matilde Ranieri, protagonisti del prologo e dell'epilogo, s'intrecciano con Ciccillo Ferretti e donna Porzia Arboreta in Della Macina, personaggi principali del racconto centrale *Uno del Sud*, di cui, peraltro, ho riportato solo pochissimi brani.

Junior Farrett entra in possesso di *"un volume di grande formato, rilegato in mezza pelle, dalla copertina nera e le pagine dattiloscritte"*. Il corpo centrale del romanzo di Vito Errico è il contenuto del volume, scritto in America negli anni Venti del XX secolo, da Ciccillo Ferretti, il quale racconta la storia della sua vita e della sua famiglia e non trascura gli accadimenti storici che fecero da sfondo.

Mentre procedevo nella rilettura e nella scelta dei brani da inserire, mi sono accorto – ohimè – che il Diorama cresceva di molte pagine e che alla fine ne avrebbe compreso alcune centinaia.

Come sapete già da tutti i precedenti pubblicati, è sempre stato mio intendimento che ogni Diorama dovesse essere ogni volta il più breve possibile per suscitare qualche attenzione oltre che per facilitarne la lettura a tutti gli interessati. Perciò sono stato costretto a pescare qua e là e a riportare soltanto alcuni ritratti di persone, di ambienti, di situazioni, sacrificandone a malincuore moltissimi altri, peraltro ben convinto che quelli di seguito riportati possano dare un'idea approssimativa, una fugace ma opportuna prima impressione del gigantesco affresco dipinto da Vito Errico.

Spero che questo mio ennesimo sforzo editoriale sia produttivo di risultati. Primo fra tutti, quello di far conoscere uno spaccato senza pari

di storia pugliese ad un bel po' di lettori e poi, se Dio vorrà, di svegliare l'interesse di qualche editore alla pubblicazione del romanzo integrale.

Leggerlo per tre settimane di seguito, senza mai stancarmi, è stato per me anche di notevole aiuto a migliorare e arricchire la mia cultura permettendomi di imparare molto di quello che non conoscevo e di apprendere addirittura centinaia di termini – sia in campo sanitario, sia in campo architettonico sia in quello marinaro o in quello agreste etc. – di cui ignoravo, fino a ieri, il significato. Sono convinto addirittura che, di scorrevolissima lettura com'è, possa istruire anche i più colti tra i letterati, pur essendo alla portata anche dei meno incliti.

Mi piace aggiungere, per maggior chiarimento, che molti capolavori letterari (*Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa ne è un esempio) non hanno avuto subito né il riconoscimento che meritavano né qualche editore interessato alla pubblicazione. Così come capitò alle tele di Cézanne o di Matisse: non trovavano acquirenti se non a pochissimo prezzo. Oggi, invece, ciascuna vale un patrimonio, oltre ad essere quel gran patrimonio di cultura e civiltà.

Credo che l'esempio sopra riportato possa dare l'idea del capolavoro. Io sono certissimo di essere alla presenza di un capolavoro. Come sono certo di offrirvi il privilegio di leggerne in questo Diorama n. 11 che, abbandonati i temi cattolici o di ricerche documentarie a me cari, si avventura su quelli di forte contenuto sociale. Proprio quelli narrati magistralmente da Vito Errico, da me sentiti come connaturati e familiari alla mia sensibilità.

Ho amato da sempre i temi alti e nobili del socialismo sano, vero, autentico, genuino, oggi, purtroppo, scomparso o rarefatto e sostituito improvvidamente dalla nuova religione del radicalismo progressista e permissivista.

Vito Errico⁴, da cultore e sostenitore di un antico e incorrotto socialismo, ancora oggi, nonostante tutto, pulsante tra mille ambiguità, involuzioni e contorsioni, ci dona – tra l'altro – numerosissime pagine di situazioni e fatti di significativa tensione sociale o di attualissima polemica antimondialista, delle quali mi sono inebriato fino al punto di pubblicarle, sia pure in piccolissima quantità.

Uno iato, una forzatura, una contraddizione rispetto ai precedenti Diorama?

Neanche per sogno, a mio avviso: tutto ciò che tende ad elevare l'animo umano – nella mia prospettiva di fede – non è che opera del Signore. Anzi,

4 – In *Rataplan*, (raccolta di scritti, di pagine 452, stampata in proprio nel 2002) Vito Errico precisa: *"Questa è la mia terra, le sue zolle conservano le spoglie dei miei cari, la mia gente ha attraversato il cammino della storia con tanti sacrifici ma con tanta dignità. L'unico blasone di nobiltà che ritengo di possedere e non disdegno di mostrare è quella mia appartenenza al mondo contadino. Lo ritengo un privilegio di casta"*. *Rataplan* è conservato gelosamente nella sezione, riservata solo ai grandi scrittori, della mia libreria.

più l'autore è credente tiepido se non addirittura miscredente, più diventa – a parer mio – strumento inconsapevole di Domineddio. Basta leggere alcuni passi, tra cui quelli riportati in fondo a questo Diorama... Anche il finto prete (il capitano Ferretti esule sotto mentite ma provvidenziali spoglie di un sacerdote) avverte il bisogno di rivolgersi, implorante, al Signore durante la tempesta in navigazione da Polignano verso Brindisi e poi verso l'America! Così come qualche giorno prima durante il forzato soggiorno polignanese in un misero sottano di via della Giudecca – attualmente via I. Tanese – soltanto immergendosi nella lettura delle Confessioni di S. Agostino, il capitano riesce a rasserenare il suo cuore martoriato da accuse infamanti quanto infondate e dal brusco allontanamento da donna Porzia. Ma, a ben riflettere, non sono pochi i brani in cui il Trascendente è invocato, accennato o evocato sia pure sotto altre definizioni.

Potrei continuare ancora a lungo a esprimere altre riflessioni su questo romanzo scritto da Vito Errico già da alcuni anni, soffermandomi su moltissimi particolari, a cominciare, per esempio, dal lessico usato con maestria a seconda dei tempi storici cui si fa riferimento nella narrazione, ma preferisco fermarmi qui e dare spazio alle pagine partorite dalla sua inesauribile vena di scrittore purissimo. Pagine di cui riporto sempre la narrazione originale riservandomi solo un lavoro, estremamente non facile, di copia e incolla tra le mille operazioni di taglio e cucito che mi sono riservato solamente per la gioia personale di dare un'anteprima di questo autentico grande capolavoro.

In ogni caso, dedicherei volentieri, ancora in anteprima, altri eventuali Diorama solamente alle opere letterarie di Vito Errico, pur nel suo quasi totale distacco atarassico.

Mi pare opportuno chiudere questa breve premessa traendo da una lunga lettera che Vito Errico mi scrisse nel luglio del 2005 le parole pronunciate dal grande Keplero: *“Ho gettato il dado, ho scritto il libro. Se sarà letto oggi, oppure dai posteri non me ne curo; posso aspettare un secolo per un lettore, come Dio ha aspettato un osservatore per seimila anni...”*.

Posso dire, in conclusione, che io ho impiegato otto anni per un primo passo verso la fruizione pubblica del romanzo di Vito Errico. Voglia Iddio che questo mio sforzo possa diventare decisivo come decisive e fondamentali furono le note leggi sulla divina razionalità del cosmo, enunciate dall'insigne scienziato tedesco.

Polignano, luglio 2013

Carlo De Luca

Da IL VENTO CALDO DELLE MURGE

Non è d'obbligo credere al destino, purché, poi, si abbia la capacità di spiegare le cause dei fatti che compongono, come tessere musive, il mosaico della vita di un essere umano. (...) Due uomini, l'uno giovane, l'altro innanzi con gli anni, differenti fra loro per inclinazioni politiche ed appartenenze sociali, distinti per dissimili professioni praticate, sconosciuti l'uno all'altro per vivere ciascuno di essi in continenti diversi, non avrebbero mai ideato un loro incontro. Eppure accadde. Una volta accaduto, nessuno dei due avrebbe immaginato che le loro vite avrebbero intrecciate le fila di un racconto, che vuole alzare il velo su una storia rimasta per tanti anni avvolta nel mistero.

Da quell'incontro del tutto fortuito fra due uomini di diverso destino (...) prende inizio questo racconto. Un racconto di destini.

(...) Questo sosteneva Gino, mettendoci a parte della storia che ci accingiamo a raccontare. Il lettore, quell'uno che sarà, la segua. Partendo dall'oggi non si andrà al domani. Si tornerà a ieri. È un cammino a ritroso, che percorrerà le antiche strade di un pezzo della storia di un popolo. Rivivranno le angosce degli uomini ed il dolore delle donne, le loro speranze e le loro disperazioni, i loro odî ed i loro amori, i loro vizi e le loro virtù, il loro coraggio e le loro viltà. Uomini e donne di un tempo senza tempo, che versarono lacrime e sangue su una terra *di terra* come sono i salienti delle Murge e le spianate che dalle falde di quelle colline si stendono al mare. È storia di gente che da epoche remote abita il cuore delle Puglie. Puglie, sì, al plurale, come più regioni erano ed ancora non se n'è fatta una.

COLLEBUIO

(...) – Cosa si aspetta di trovare in quel paese? – gli domandò Muzio mentre l'auto filava verso le Murge.

– E cosa dovrei trovare? Voglio vedere, piuttosto. – rispose l'americano, con l'orecchio teso alle indicazioni che la voce metallica del navigatore diffondeva nell'abitacolo – Mi è stato detto tanto di questo paese e con una tale intensità di sentimenti che, or che sono qui, ritengo un dovere morale fargli visita. Come se i miei occhi dovessero vedere quello che altri non hanno visto. Non le nascondo che mi riesce intrigante, poi. Mio nonno diceva che è un paese contraddittorio, a cominciare dal nome. Nonostante quello, pare che sia piatto come una

focaccia. Questa era l'espressione che usava mio nonno. –

Non era credenza del nonno di Junior che il paese fosse contraddittorio. Danny Farrett, il vecchio, non poteva averla giacché non ci era mai stato. Egli aveva ereditato quella definizione dal padre, il quale l'aveva lasciato scritto che Collebuio sarebbe tutta una contraddizione in termini, a cominciare dal suo nome.

Il centro, un abitato di qualche migliaio di anime, posto nella conca delle Murge ai piedi di un altopiano che non supera i cinquecento metri di altezza, ha un toponimo, che deriverebbe dal colore della terra su cui il paese sorse e dall'antico nome greco "Kolleos", un nome proprio intraducibile in italiano. Persasi la memoria dell'uomo che portava quel nome, della denominazione del luogo è rimasta la significazione che dà l'idea di qualcosa di colligiano; nulla di più falso giacché Collebuio è pianeggiante e l'unica acclività, ma definirla tale è un'esagerazione, la troviamo nei paraggi della stazione ferroviaria. Come nulla ha di buiore, Collebuio, sfolgorante di luce com'è, quando il sole, sorgendo dal mare che dista una decina di miglia o poco più, l'irraggia e l'abbaglia. È un paese che, in fatto di strutture cittadine, non manca del minimo indispensabile; ha un ospedale, degli impianti sportivi, scuole fino all'ordine superiore, una biblioteca comunale, due oratori parrocchiali. Ha i suoi problemi, con una popolazione che va invecchiando e deve sostenere economicamente una gioventù che non se la passa tanto bene. I ragazzi vivono arrabattandosi in lavori precari com'è nell'epoca della globalizzazione; alcuni, i più furbi, emigrano in cerca di lavoro e lo trovano ma restano, nonostante tutto, nostalgici della loro terra; altri la maledicono, stanchi di cercare un lavoro senza trovarlo ma non si vogliono schiodare e nel frattempo invecchiano. Una parte di quest'ultima parte di gioventù si droga e si ubriaca. C'è sempre qualcuno che favorisce il potere rinunciando a combatterlo e col cervello annesso da alcool e stupefacenti tutto si può fare tranne che combattere.

A vederla com'è, Collebuio, non si direbbe ricca ma di soldi ne circolano sennò le cinque banche che vi aprono gli sportelli, non vi avrebbero messo piede.

Da dove provenga in massima parte tutto quel danaro è un mistero. Il commercio è limitato a un mercato di frutta e verdura, una catena di negozi di articoli commestibili e qualche magazzino d'indumenti e calzature. L'industria è rappresentata da un'agricoltura che campicchia e da un artigianato che vivacchia, non essendoci più gli antichi mestieri tranne qualche calzolaio, un paio di falegnami ed un sarto che sopravvivono.

La maggior parte dei collebuiesi lavora nel settore dei servizi. È un

terziario, quello di Collebuio, che rappresenta l'unica mutazione subita dal paese nell'ultimo secolo di tempo. Questa è la tesi di Gino Tanzi. Studiando la storia di Collebuio e scrivendone qualche pezzo per le riviste che si occupano di turismo, il giornalista ha documentato nel corso degli anni come la popolazione di Collebuio, una delle più antiche comunità delle Puglie, da essere fatta di qualche proprietario che appartenne alla famosa casta dei "galantuomini" del Sud e di tanti *tamarri*, come si usava chiamare i contadini all'inizio del secondo decennio del XX secolo, si è trasformata in una collettività di professionisti ed impiegati, consulenti e tecnici specializzati. In pratica, lucidi scarpini hanno sostituito gli antichi scarponi infangati degli zappatori e abiti firmati hanno preso il posto dei vecchi farsetti. La grisaglia dei professionisti ha sostituito la ghinea dei proprietari. Non c'è più traccia della cotonina, con la quale, un tempo, si vestiva la maggior parte della popolazione, che non aveva altro da mettersi addosso e qualcuno, non possedeva nemmeno quella.

La mutazione sociale è avvenuta anche grazie all'emigrazione. Ondate su ondate di collebuiesi, che andarono a popolare le contrade delle Americhe e dell'Oceania oltre che del nord Europa, fecero largo fra una popolazione, che nei suoi detti annovera, come uno dei più importanti, quello del "*meno siamo e meglio pariamo*".

La paremiologia è indicativa di un sistema di pensare di un popolo. A giudicare da quel detto, si arguisce quanto compatto sia il tessuto sociale di Collebuio. Gino Tanzi scrisse una volta, ma non perde mai occasione per ripetersi, che nel paese ai piedi delle Murge vive una comunità di singoli che non faranno mai sistema. È un insieme di anarchici individualisti che resiste ad ogni disegno moderno di associazione. Se si tratta di associarsi nelle confraternite religiose e nei circoli di paese, il collebuiese manifesta una certa propensione, anche perché è in quei sodalizi che manifesta la sua migliore dote, quella di dir male di questo e di quello ma dovendosi trattare di far affari concentrando più imprese e concordando una comune politica produttiva, organizzativa o di vendita, non c'è associazione che venga. La *joint venture*⁵ a Collebuio ha sempre cittadinanza straniera. Così era, quando gente come Ferretti fondava speranzoso una cooperativa, così è novant'anni dopo. A Collebuio, infatti, si tocca quello che Pier Paolo Pasolini chiamava lo "*sviluppo senza progresso*": il tenore di vita è alto ma il modo di pensare è gretto.

Nessuno pensi che la ricchezza di Collebuio possa avere un'origine malavitosa. Il maresciallo dei carabinieri, a furia di imbottire nebbia, ha messo su un buzzone, che gli deriva grossa parte dall'inoperosità a cui

⁵ - rischio congiunto.

lo costringe la tranquillità che regna in paese ed il rimanente dai piaceri della tavola, che gli imbandiscono gratuitamente o che imbandisce con poca spesa. Che si vuole, che non si abbia riguardo per il maresciallo dei carabinieri, in un paese in cui il rapporto con la legge è soltanto formale e non certo intimo come si confà alle società evolute? Del resto, certi modi di fare, come l'ossequio servile al maresciallo dei carabinieri, ma anche al segretario comunale, che sorveglia sul rilascio di permessi e licenze, al comandante dei vigili urbani, che chiude un occhio quando non ambedue sul rispetto del codice della strada e l'osservanza delle norme dell'annona, all'arciprete, che spiana la strada per il paradiso, sono conseguenza di una scarsa cultura. Di collebuiesi insigni in campo culturale ce ne sono e non pochi ma nessuno di loro vive fra le mura del paese. I più spietati analisti del costume collebuiese dicono che quelle menti si svilupparono e i loro animi s'ingentilirono nelle arti e nelle scienze proprio perché quelle teste ebbero la sana idea di mollare gli ormeggi da un lido in cui la mediocrità non gradisce eccellenze.

Sarà un po' duro quel giudizio ma il fatto è che non c'è un cinema a Collebuio e nemmeno un teatro.

– Se ne vanno fuori, i collebuiesi. Non vogliono essere visti, dove vanno. Nemmeno quando vanno a cinema. – dice Gino Tanzi, che ha profonda conoscenza di quei paesani. Come diceva Ciccillo Ferretti, quasi un secolo fa, scrivendo dei collebuiesi di allora che amavano andar fuori e non aver occhi addosso nel fare quello che facevano.

A Collebuio è rimasto poco delle vestigia del passato. Il centro storico, vittima di continue demolizioni nelle varie epoche, si è ridotto ad una pugnata di palazzotti antichi e vecchie case intorno alla chiesa del Divino Amore. Un giorno, un detrattore disse che i collebuiesi sono l'unica cosa antica rimasta in un panorama di modernità. Sembrerà una biliosa esagerazione. Certo, gli antichi galantuomini non esistono più. I loro nipoti e i pronipoti non hanno più nessuna supremazia sociale. Alcuni di quelli si sono avviati alle professioni ed altri hanno continuato a coltivare la terra ma le antiche proprietà non esistono più.

Nemmeno i tamarri son più quelli di una volta. Nessuno vive più nelle terribili condizioni dell'inizio del '900. Oggi, i nuovi "galantuomini" sono i pronipoti degli antichi tamarri. In maggioranza, hanno fatto i soldi e non si sa come ma nei sempiterni crocchi che si tengono sotto le chiome degli annosi lecci di piazza della Vittoria si sostiene che frodando il fisco e trafficando con gli aiuti della Comunità Europea ci sia un buon tornaconto.

I figli degli operai sono diventati imprenditori: fanno vita sontuosa e dispendiosa, hanno le amanti come simbolo di stato, vanno a spasso

in fuoristrada, che acquistano per risparmiare sul fisco giacché in questa nazione un privato che compra un'automobile, non ne può dedurre le spese dalla dichiarazione dei redditi ma se a farlo è un imprenditore, tutto diventa onere deducibile attraverso studiati marchingegni che ruotano intorno all'interpretazione delle leggi. Sono questi, i nuovi galantuomini, peggiori, però, degli antichi tamarri.

Essi sono sicuramente peggiori perché offendono il creato non rispettando la natura. Non ci si stupirebbe se si sapesse di un tal Ernst Peterer che circa un secolo fa si sorprende del fatto che a Collebuio le acque di rifiuto si versassero sulla pubblica via. Chissà cos'avrebbe pensato oggi fra' Celestino, a girare per le contrade collebuiesi, lui che a torto o a diritto era pur sempre di cultura mitteleuropea. Allibirebbe di sicuro, notando che, complici il permissivismo della pubblica autorità, l'atavica scarsità d'incivilimento della popolazione e la storica indolenza dei dipendenti pubblici, i canti della cinta del paese brulicano di mucchi di rifiuti imbustati, sui quali, come i bacilli nelle bube di un corpo infettato, cani randagi a torme vi raspano in cerca di cibo, conteso da reggimenti di topi di chiavica che saltellano voraci. Trasecolerebbe, lui che s'aggirava fra cristallini ruscelli di montagna ed alpeggi verdeggianti, ad osservare la campagna collebuiese, pustolosa di discariche a cielo aperto in cui si addensa il pus degli avanzati della società dei consumi, itterica per il giallore provocato dalle irrorazioni di erbicidi, butterata dalle inzafardature di morchia, dallo spandimento di risciacquature industriali di ossidi e propileni, dallo sversamento di ciò che è tossico ed inquinante. Una terra avvelenata, che contribuisce ad attoscare l'aria, attraverso la funzione delle piante che, inspirando veleno, non possono far altro che espirare tossine.

Un po' più di considerazione c'è ancora per l'uomo, anche se ci si dovrebbe interrogare se durerà. Si sa di soggetti che, come tutti i servi fattisi padroni, nutrono una certa ritrosia per il rispetto della dignità dei lavoratori ed hanno le carte in regola per avviarsi ad una carriera di negrieri, peggiori, quindi, dei pessimi galantuomini di una volta.

Il mondo delle professioni vive in una sfera di orgoglioso disdegno. I professionisti fanno vita appartata e come facevano un tempo molti galantuomini di Collebuio, se ne vanno fuori paese a coltivare i loro interessi, a godere dei loro piaceri, a spendere i loro averi.

Gino Tanzi dice che l'ambiente di Collebuio è conservatore e che non fu esagerato affermare che "i collebuiesi sono l'unica cosa antica rimasta in un panorama di modernità". A sentir lui, la mentalità dei collebuiesi non è mai cambiata perché fra queste mura non hanno cittadinanza pertinaci avversatori del potere e caparbi sollevatori di piazze. Non l'hanno mai avuta.

In un suo libro, uno di quelli che il giornalista scriveva prima che si occupasse di America e di americani, è documentato come dall'epoca preromana ad oggi, la stragrande maggioranza dei collebuiesi si è adeguata alla realtà del momento storico ed ha parteggiato sempre per il più forte, isolando rivoltosi e rivoluzionari. Nell'ultimo secolo e mezzo fu borbonica finché comandarono i borbonici e divenne risorgimentale al cambio del regime. Il trono fu difeso finché regnò la monarchia e all'avvento della repubblica.....viva la repubblica! Nel frattempo, Collebuio era stata liberale e popolare con Giolitti, fascista con Mussolini, democristiana con De Gasperi e i democristiani che seguirono.

– Se fosse salito al potere Togliatti, sarebbe stata comunista. – dice Tanzi e ricorda bene la metà degli anni Settanta. Il Partito Comunista diventò il primo partito del paese ed il gruppo giovanile democristiano si svuotò. I ragazzi cresciuti in parrocchia passarono tutti “da don Camillo a Peppone”, per dirla ricordando Guareschi. Col tempo, uno ad uno sono ritornati a casa, come fece il cane di Eric Knight⁶.

Com'è accomodante con la politica, Collebuio lo è altrettanto con la questione di fede. Nell'anima dei collebuiesi il diavolo e l'acqua santa convivono in santa pace. Fuor delle navate si pecca, in pensieri, parole ed opere; dentro le navate, si cerca il perdono e lo si ottiene senza tanti stenti e triboli. Pare che il fluire del tempo non abbia mai variato questa peculiarità del paese.

È opinione di Remo il comunista, onusto d'anni com'è, che i collebuiesi non sono mai cambiati. Michelangelo Saponaro, un altro ottuagenario, di malavoglia, com'è di questo quando deve riconoscere il giusto in quello, gli dà ragione.

Il capitano Ferretti, che scrisse dei collebuiesi agli inizi del secolo scorso, sostenne che le donne di Collebuio portavano sul petto gli abitini, sul dorso i pentacoli e “*nelle tasche degli zinali coralli di rosario e corni di corallo tinniscono in armonia*” mentre gli uomini erano “*d'una intensità di fede, che varia al mutare delle stagioni della vita e più imperversa l'inverno della vecchiaia, più ravviva la fiamma della fede.*”.

A detta di Gino Tanzi, le donne collebuiesi d'oggi non usano più abitini. Gli si potrebbe dare torto? Le si vede, le collebuiesi, andare in giro in abiti succinti ma sempre alla moda. Indosso a loro non si vedono più grembiuli. I loro colli sono nudi, le spalle anche, come braccia e gambe. La loro pelle è esposta al sole, d'estate e d'inverno, fatto che fa arguire la loro propensione a non voler stringere rosari. Niente corone di grani fra le dita e scapolari sui petti e sulle spalle. Ma che sentano ugual trasporto

per la fede e la superstizione è vero. Le processioni hanno seguiti imponenti di donne e la festa dell'Infiorata d'oggi è più o meno come l'ha raccontata il Ferretti di novant'anni fa.

(...) Vediamo, per esempio, che le donne collebuiesi hanno dimestichezza col vangelo ma anche con la cabala. Si fermassero alle sacre scritture, un certo che di cultura potrebbero vantarlo ma con la magia... Non mancano indovini, necromanti e chiaroveggenti nelle frequentazioni delle collebuiesi. Non mancano oggi, non mancavano ieri. Bisognerebbe leggere quello che scrisse il Ferretti.

I maschi collebuiesi non sono diversi. Non ce n'è di molti contemporanei che frequentino la chiesa. È elevato il numero di peccatori impenitenti ma al passare delle processioni, non ce n'è uno che non rivolga pietosi gli occhi al volto santo e non si segni. Qualcuno, più per farsi notare che per intima devozione, arriva ad inginocchiarsi sulla pubblica via. Non ci si meraviglia: sono credenti e miscredenti allo stesso tempo.

– Ciccillo Ferretti, agli inizi del '900, non aveva torto a giudicare in tal maniera gli uomini di Collebuio. – scrisse Gino Tanzi nel 1978, in un numero unico con il quale l'amministrazione comunale intese commemorare il sessantesimo anniversario della fine della Grande Guerra – Erano così e sono ancora così. In maggioranza, sembra che non profumino e non puzzino. Ma nessuno, meglio di un collebuiese, saprebbe liberarsi di ogni scrupolo per imbastire una storia nefanda ed irretire anche il fratello. Nessuno, meglio di quel paesano, saprebbe essere convincente nell'infamare un altro essere umano. Nessuno, meglio di lui e mentre con lui si banchetta, saprebbe mescolare al vino dell'affratellamento l'acquetta assassina. Collebuio è paese che fornirebbe ottimi agenti segreti ai servizi d'informazione. –

Le affermazioni erano forti e provocarono un po' di scompiglio. All'interno della Democrazia Cristiana scoppiò una faida. La corrente di minoranza, l'unica che era stata avversa alla candidatura del dottor Crucitti alla carica di sindaco ed era stata sconfitta, arrivò a chiedere le sue dimissioni, per colpa grave di aver commissionato l'incarico di parlare dei collebuiesi in un'occasione solenne ad un giornalista ritenuto modesto, non per professionalità ma per militanza politica. L'accusa era pretestuosa. Gino non militava da alcuna parte sebbene tutti sapessero che vedeva la Democrazia Cristiana come il fumo negli occhi. Il sindaco, *oberto collo*, convocò una seduta straordinaria di consiglio comunale, davanti al quale il giornalista comparve in veste d'imputato di lesa maestà nei confronti di sua sovranità il popolo di Collebuio.

– Ma ce n'è di gente di Collebuio, arruolata nei servizi segreti? – gli

⁶ – Autore di *Torna a casa, Lassie*.

chiese un consigliere, dopo che il giornalista confermò le sue vedute senza alcun pentimento, rimproverando anzi ai suoi accusatori di averlo voluto processare come se nella repubblica italiana e nei suoi codici fosse contemplato il reato di opinione.

– Ch’io sappia, non ce ne sono e non potrebbero essercene. Ci vuol pur sempre il coraggio, a far da barba finta. – rispose il giornalista, scuotendo il capo e stravolgendo la faccia in una smorfia di disgusto – E di quello, i collebuiesi, fatte salve sparute e debite eccezioni, scarseggiano. –

– Noi collebuiesi siamo un popolo pieno di pregi. – affermò con tono ieratico il sindaco, guardandolo con occhi sgomenti per la sua insolenza – Non dimentichi i nostri decorati, dottor Tanzi. –

– Me li ricordo tutti e sfido molti di lor signori qui presenti ad essermi pari. – ribatté Gino, stufo ormai di star lì per un’opinione espressa in tutta libertà – Riconosco anche che i collebuiesi, insieme con i difetti, hanno dei pregi. Gliene riconosco solo tre e tutti interdipendenti. Lavorano, sanno risparmiare e volendo vivere senza grattacapi, lasciano vivere. Due argomenti non vanno toccati con loro: l’ordine e la tasca. Imponendogli l’ordine e toccandogli il portafogli, o l’uno o l’altro, subiscono senza fiatare ma decretano l’inizio della fine per il reggimento politico. A Collebuio non si usano sciabole e schioppette per abbattere i regimi. Questi muoiono di asfissia, respirando soltanto aria impregnata di miasmi che si leva dalle bocche taciturne dei collebuiesi, capaci di discernere, pur nel loro assordante silenzio, un veleno più tossico di quello del più velenifero degli aspidi. Naturalmente, non sono tutti così ma così è un gran numero di essi. –

(...) Fra luci ed ombre vive anche l’architettura del paese. Aggirandosi per il suo centro, si vedono bei palazzotti dalle facciate rinascimentali nella zona più antica e in stile liberty nei quartieri più recenti, zone in cui si apprezzano gli archivolti di pietra bianca dei portoni e delle finestre, le artistiche ringhiere di ferro battuto, le pregevoli modanature degli infissi in legno massiccio. In queste abitazioni, un tempo proprietà di signori e possidenti, alloggia la borghesia delle professioni e degli affari ma i “nuovi ricchi”, gente che ha fatto i soldi con attività affaristiche, che vanno dalle speculazioni in borsa alla pratica dell’usura, è in maggioranza. Allontanandosi dal centro, s’incontrano, come esempi di un’edilizia residenziale fortemente speculativa, enormi scatoloni di mattoni e cemento dai serramenti di anticorodal, privi di verde, scarsi di servizi. In questi casermoni, complessi residenziali urbanisticamente sbagliati, si muove, come colonie di api negli alveari, un’umanità che ha costellato di antenne paraboliche i frontali dei palazzi. Sotto le sporgenze dei balconi si notano appiccate picce di pomodori e corone di peperoncini. I

davanzali delle finestre sono adornati con fioriere, da cui spuntano gerani e garofani, e nelle rientranze dei balconi poggiano vasi di ogni tipo e di ogni forma, in cui si coltivano basilico e menta e quando non ricorre la stagione o dell’uno o dell’altra, vi si tengono a dimora cespi di rosmarino e ciocche di salvia.

Alla metà degli anni Novanta del XX secolo, quando il processo di proletarizzazione della borghesia si stava completando, sorse un nuovo quartiere. Condomini e villette a schiera, in cui abitano famiglie di impiegati e operai, affogano in macchie di verde pubblico e ai margini delle aiuole dei giardini non è raro notare l’ondeggiare di filari di cavoli e finocchi, coltivazioni private arrangiate sotto le rade capellature di piante di falso pepe. Colture private in luoghi pubblici? Com’è possibile? A Collebuio è possibile: quello che è di proprietà privata è intangibile e va difeso ad ogni costo, anche a schioppettate. Quello che è di proprietà pubblica, proprio perché è tale, è trascurabile se c’è da curarlo ma è appetibile se c’è da sfruttarlo. Collebuio è anche questa.

(...) Tra gli inizi degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta del ‘900 una gigantesca ondata di emigrazione quasi spopolò Collebuio. Un buon quarto dei suoi paesani se ne andò, parte nel Nord Europa, parte nelle Americhe, parte in Australia. Molte delle famiglie partirono con l’intento di farsi una posizione e tornare al paese, ragion per cui il flusso delle rimesse dall’estero era di notevole entità. Giravano tanti soldi che una banca non bastò più per gestire gli affari dei collebuiesi. Già, perché fu in quell’epoca che a Collebuio le banche divennero due. La più antica era la *Banca Apula*, diretta per anni da don Teodoro Formica, un direttore che era rimasto famoso nella storia del paese. Contrariamente al solito, nessuno dei collebuiesi aveva dimenticato il direttore che faceva gli interessi della sua banca ma non trascurava le rendite dei paesani, ai quali dava sempre oculati pareri che li mettevano in guardia dalla rapacità bancaria. Poi, era chiaro che ognuno rimaneva libero di dar retta ai consigli di don Teodoro o no ma non dovevano essere stati in molti nel cammino del tempo a deviare dalle vie tracciate dal direttore. Don Teodoro era morto vecchio ma i collebuiesi avevano in tale considerazione la sua memoria che, verso la fine del 1955, presentatasi l’occasione di insediare un nuovo direttore nella filiale collebuiese di *Banca Apula*, i maggiorenti del paese, conoscendo la schiatta di don Teodoro, avevano fatto di tutto per far venire a Collebuio suo nipote, Luciano Capuano, figlio di un ingegnere napoletano e della figlia di don Teodoro. Il dottor Capuano aveva accettato di buon grado il trasferimento a Collebuio, dove aveva ancora dei parenti, i notai De Laurentiis.

La banca nuova, che aprì uno sportello di fronte alla *Banca Apula*,

fu la *Cassa del Meridione* e fece affari giacché a Collebuio, negli anni della ricostruzione postbellica, i soldi piovevano come acqua a scroscio e vorticavano più delle foglie secche spinte dal vento.

GINO TANZI, IL GIORNALISTA

(...) Gino Tanzi, di professione giornalista, è uno di quelli che credono al destino. Ci crede perché in nome del fato riesce a trovare la spiegazione, l'unica, a tutto quello che gli è capitato nella vita. Un'esistenza, la sua, che se n'è andata sempre per conto proprio, tenendo in non cale i desideri del legittimo proprietario, le sue volontà, le sue aspirazioni. (...) Volete un altro esempio di come la vita di Gino se ne sia andata sempre per conto suo? Ecco! Più di uno, anzi. Gino ha visto sempre i preti come l'espressione sacralizzata della ciarlataneria. Per via dei suoi figli, cresciuti in parrocchia, ha passato la maggior parte del tempo in mezzo alle tonache. Metterebbe davanti alla porta di casa sua uno zerbino a stelle e strisce. Non ama l'America ma a causa di certe sue propensioni culturali, s'è trovato ad aver a che fare sempre con gli americani ed impararne la lingua. (...) Beffe su beffe, alle corte, della sua volontà e delle sue inclinazioni. Si vuol vedere Gino arricciare naso e labbra, tanto per manifestare disgusto? È sufficiente lasciarsi scappare in sua presenza quel luogo comune del "ciascuno è artefice del proprio destino". E vederlo andar fuori della grazia di Dio se la stessa frase fosse proferita in lingua latina, tanto per darsi un'aria di persone acculturate. Gli si dica che Rosamaria lo tradisce. Fremerebbe di sdegno, muoverebbe le narici come le froge di un cavallo imbizzarrito, serrerebbe i suoi pugni e sarebbe capace anche di menare le mani ma la sua reazione sarebbe sempre più blanda di quella che avrebbe al sentir dire che *faber est suae quisque fortunae*⁷. Perché lui pensa che non è vero. Vivendo giorno per giorno, l'uomo s'illude di essere costruttore del proprio destino ma prima ancora ch'egli venga al mondo, è il fato che costruisce il presente e l'avvenire del nascituro. (...)

Gino Tanzi (...) era stato sempre uno che non glielo mandava a dire. Non aveva peli sulla lingua. Col passare degli anni, la sua lingua era diventata ancor più tagliente. Era stufo delle mille ipocrisie che avvolgevano l'esistenza degli umani. Si ribellava al perbenismo imperante, che, col mestiere che faceva, Gino sapeva quant'era falso e quel che nascondeva e la mancanza di pietà era l'aspetto più aberrante della

vita moderna. Era per questo che la sua penna sapeva di curaro e i suoi articoli sembravano confezionati col fuoco. Erano in tanti a dire che Gino Tanzi aveva litigato col mondo.

– S'esso ha litigato con me, io non lo so. – replicava Gino a chi gli contestava un atteggiamento estremistico, poco incline al compromesso – Quel che so è che io non ho litigato con il mondo. Se lo descrivo com'è, la colpa non è mia. È sua. E di tutti quelli che amano dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Non è vero che la verità sta sempre nel mezzo. Almeno, non è più vero oggi. –

Questo era quello che agli occhi degli altri, lo faceva apparire scontroso e vendicativo. A motivo di questo, a Gino Tanzi erano rimasti pochissimi amici, tanto pochi da potersi contare sulle dita di una sola mano e tanti conoscenti, che, spesso, trattava come sconosciuti. Di tanto in tanto, il giornalista faceva un salto a Collebuio e gli piaceva andare a prendere il caffè con quei due uomini, dei quali, quando lui non era più bambino ma non ancora adolescente ed in uno dei giorni più memorabili della sua vita, uno gli aveva fatto una carezza, l'altro gli aveva scompigliato i capelli. Si divertiva a canzonarli, i due vecchi leoni ormai sdentati, che volevano ancora ruggire ma riuscivano soltanto a miagolare. Nei loro occhi Gino leggeva il rimpianto, più che della DC dissolta e del PCI scomparso, della loro giovinezza. Non fosse stato così, *Sanguamaro* e *Il sordo* non avrebbero parlato sempre di don Ninì De Palma, che era loro coetaneo ed era emigrato anni prima nella "città delle fotografie", di Caniello *il muscolare*, che era più giovane di loro ed abitava da tempo in uno dei colombari che si affacciano sui viali odorosi di essenze di cipresso del cimitero, di don Peppe Roselli che gli sta di fronte e di don Peppino Tanzi, che aveva un paio d'anni più di loro ma camminava da tempo per gli azzurri sentieri del cielo.

(...) – Se n'è andata la storia. – controbatté malinconicamente *Sanguamaro* – Sulla nostra, ma anche sulla vostra generazione, Gino, ha soffiato il vento della storia. Ha soffiato così impetuosamente, che ha spazzato via una classe dirigente. Io non ho mai pensato che quello che fecero i giudici all'inizio degli anni Novanta sia stata santa cosa. Sfido chiunque a pensarla così oggi. Dopo quel vento di tempesta, rimasero i bidelli delle sezioni, gli attacchini di manifesti, i galoppini elettorali. Si fa la guerra con i soldati che si ha. I bidelli, gli attacchini, i galoppini, cioè gli asini, diventarono cavalli da corsa. I risultati non possono essere altro che ragli scambiati per nitriti. –

(...) Gino Tanzi, alle soglie della vecchiaia, non si scervella più a riflettere intorno a certe questioni. A volte, pensa di aver sprecato un'esistenza per dare il suo contributo di uomo e di cittadino a far sì

⁷ – Ciascuno è artefice della propria sorte.

che il suo popolo fosse qualcosa di diverso da quello che è. Non avendo ottenuto risultati, è rimasto fermo a credere che gli italiani sono quelli che sono perché così vogliono essere. È fermamente convinto che se ciascuno degli italiani, che in tutt'altre faccende ci mette pianto e riso, gioia e sofferenza com'è logico per le cose della vita, dedicasse un briciolino di quel trasporto di zelo alle cose della democrazia, potrebbe darsi il caso che si combattesse qualche guerra in meno e si godesse qualche attimo di pace in più. Venendo a mancare tale dedizione, i vuoti si colmano ed a rabboccar la giara s'attrezzano i governi, italiani o americani o di qualsiasi altro stato del mondo siano, facendo soffrire, e più spesso di quanto si creda, la libertà dei popoli.

L'altra convinzione che Gino ha è quella per cui la libertà, sulla quale ci si è lambiccati a lungo e non poche sono state le farneticazioni teorizzate a riguardo, è semplice da spiegare: essa, altro non è che il rispetto di ogni singola specificità, di ogni essere umano, di ogni popolo, di ogni nazione, di ogni stato. Rispettare le specificità significa assicurare l'equilibrio fra le specie, che il buon Dio, per chi ci crede, pose a base del creato il giorno del *big bang*, come chi non è credente chiama la creazione. Succede, invece, e già da molti anni, che la tendenza del mondo è quella di ottenere una *reductio ad unum*, processo nel quale l'eschimese della banchisa, il russo della steppa, lo spagnolo delle *mesetas*, l'ungherese della *puszta*, l'italiano della maremma, e quant'altro si può dire di popoli e territori, devono parlare, vivere, mangiare, vestirsi come un qualsiasi altro popolo della terra. Ma, forse, non è esatto dire "qualsiasi". Più corretto sarebbe affermare che la *reductio ad unum* vuole che si viva come un sol popolo della terra, quello che stanziava in un territorio dai confini fra l'Atlantico ed il Pacifico, sul quale innalza una bandiera a stelle e strisce. Il più umile degli esseri umani comprende quanto, così facendo, la potenza si trasformi in prepotenza.

È pensiero di Gino Tanzi che le lingue, i costumi, le credenze qualifichino le specificità dei popoli e contribuiscano al mantenimento della libertà sul pianeta Terra. La difesa oltranzista di quelle peculiarità dovrebbe costituire uno dei primi soccorsi da portare alla democrazia malata del mondo. Tal non è, purtroppo, ma non solo.

C'è chi combatte la *reductio ad unum* e non s'arrende ad essa; c'è chi non abiura alla fede nell'idioma suo e pur imparando altre lingue, non si fa apostata a rinunciare alla sua per abbracciare quella della potenza dominante, considerando questa, tutt'al più, aggiuntiva e non esclusiva e ritenendo bambinescamente, con la caparbieta benigna dei fanciulli, che gli idiomi sono identità dei popoli ed ognuno di questi ha da conservare la lingua dei padri per rimaner se stesso; c'è chi resiste all'omologazione,

che, triturando ogni specificità, costringe a vestirsi tutti di ugual foggia, a mangiare tutti di ugual cucina, a dissetarsi tutti di ugual bevanda, ad assistere tutti agli stessi spettacoli. Non è affermare il principio di uguaglianza, questo. È il miglior modo per far sì che la varietà del mondo, che costituisce la sua bellezza, perda la sua policromia di tratti per vestirsi del grigiore dell'uniformità. Tutti questi "chi" non possono aspirare ad altra collocazione, per il momento, se non in quella dei catorci del genere umano. Ciò accade perché sulla faccia della terra è rimasta un'unica superpotenza a dettar legge al mondo. La legge degli Stati Uniti d'America deve essere la legge del mondo. In nome di quella legge il governo americano, che sia democratico o repubblicano, si assume il compito di gestire la *democrazia*. Lo fa fra i confini del suo stato, lo pretende al di là. La novità sta in questo: la democrazia non è più valore d'indirizzo; è pratica di gestione e come tale, deve tener conto degli interessi.

Sugli interessi statunitensi Gino sa ch'essi non sono più limitati al continente americano e la dottrina Monroe⁸ è un vecchio arnese, da collocare tutt'al più nel museo della storia. Interesse dell'America è il mondo intero, così come accade a colui il quale non ha contendenti degni della sua forza in una qualsiasi tenzone. Se sessant'anni prima il presidente Harry Truman riteneva la sua, la nazione portata da Dio al livello di potenza per adempiere al grande compito di difendere il codice della moralità e i suoi valori spirituali contro le potenti forze del male che cercano di distruggere quei valori, sessant'anni dopo George "double-u"⁹ Bush era stato ancora più esplicito. Dalla Casa Bianca aveva diffuso il suo messaggio al mondo il giorno di grazia 17 settembre del 2002. Un comunicato chiaro, dalle parole inequivocabili ed una terminologia stringata:

Gli States saranno al fianco di ogni nazione determinata nella costruzione di un futuro migliore attraverso la ricerca di ricompense di libertà per il proprio popolo. Libero commercio e libero mercato hanno provato la loro capacità di liberare intere società dalla povertà. Così,

⁸ - Di questa dottrina, sintetizzata nella frase "L'America agli americani", parlò James Monroe nel 1823 per rivendicare il diritto degli Stati Uniti a difendere il continente americano dalle intromissioni delle potenze europee. Inoltre, la dottrina sanciva la volontà degli Stati Uniti di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee, e fra una potenza europea e le rispettive colonie. Theodore Roosevelt elaborò ulteriormente la dottrina Monroe, basandola sulla libertà per gli USA di praticare una propria forma di colonialismo nel continente americano

⁹ - Iniziale di Walker, secondo nome del presidente americano.

gli States lavoreranno con le singole nazioni, intere regioni e l'intera comunità del commercio globale per costruire un mondo che commerci in libertà e quindi cresca in prosperità. Gli States dispiegheranno maggiore assistenza allo sviluppo attraverso la lista delle sfide del nuovo millennio alle nazioni, che governano in modo giusto, investono sul loro popolo e promuovono la libertà economica.

Sa tutte queste cose, Gino, e ne è convinto. Sa pure che quelle sue convinzioni non apparterranno mai al suo popolo, il quale non ha convinzioni.

JUNIOR FARRETT

(...) Junior Farrett è un americano dello stato del Colorado, precisamente di Longmont, sobborgo dell'area metropolitana di Denver, da cui dista una quarantina di miglia. È uno di quei ragazzi che ogni genitore vorrebbe avere per figlio. Bello e buono, ubbidiente e studioso. Alla nascita, suo padre Francky, e la madre non ebbe da eccepire, conservò l'usanza di mettere al bambino il nome del nonno paterno. Era una delle poche tradizioni antiche, sopravvissute nella famiglia dei Farrett fra tutti i mutamenti che impongono il tempo ed i costumi, i quali cambiano al rinnovarsi delle ere e diversi sono fra patria e patria ed ancor più fra un continente ed un altro.

Francky portava il nome del nonno e suo nonno, quello del nonno e così era stato di generazione in generazione.

I genitori di Junior s'incontrarono per uno di quei casi che la vita riserva sempre inaspettatamente.

Francky Farrett era un militare di carriera. *Era*. Sergente dei *rangers* americani, era stato inviato in Spagna dopo l'impiego sul fronte vietnamita, come se i comandi avessero voluto concedergli un rinfranco dopo le fatiche in quell'inferno di fuoco e di fango nel Sud-Est asiatico. In effetti, stanziando nella base navale andalusa di Rota, a Francky sembrò di stare più in vacanza che in servizio. A un tiro di schioppo dall'Africa, clima caldo, cieli tersi, spiagge bianche, palme verdi e mare azzurro avvolgevano una città di gente allegra come lo sanno essere gli spagnoli. Un bel dì, nei dintorni della base navale si accampò una carovana gitana. C'era sempre tanta animazione per il campo e se di giorno fra le *roulottes* e le tende echeggiavano i suoni dei colpi dei martelli vibrati sulle incudini

da battirame e ferraioli, a sera s'alzavano le armonie del canto di violini, organetti e bandurrie. Una di quelle sere, Francky decise di andare a cacciare il naso fra quella gente dai vestiti colorati sulla pelle olivastra e capelli e occhi scuri, che brillavano come gli ori che adornavano mani, colli ed orecchie di maschi e di femmine della tribù. Nei pochi anni che gli restarono da quella sera, non seppe mai spiegare che cosa l'avesse attirato nel campo degli zingari.

– Quella sera avevo nostalgia di casa. Forse, furono i malinconici passagalli delle chitarre e gli struggenti melismi. – diceva Francky, parlando di quella bizza del destino con gli amici.

Fu così che, reggendo sotto il braccio un cartone colmo di lattine di birra gelata e coca cola ghiacciata, acquistate allo spaccio della base, Francky entrò nell'accampamento e si diresse verso il punto in cui bruciava un falò. Al bagliore del fuoco una giovanissima zingara ballava il flamenco dandosi il ritmo a suon di *pitos*¹⁰. Intorno a lei una voce maschile cantava, due chitarre suonavano e le *palmas*¹¹ dei gitani, seduti in cerchio, battevano. L'americano fece il giro del cerchio d'uomini distribuendo fra loro le lattine. Quindi si sedette con gli altri intorno al falò e dopo aver stappato la sua lattina di birra e bevuto un sorso, unì il suo al battito delle altre mani, incontrando con un sorriso gli sguardi dubbiosi degli uomini e le occhiate curiose delle donne. Francky non levava i suoi occhi da quel corpo sinuoso che al centro del cerchio piroettava con leggerezza. La ballerina, danzando, gli lanciava languide guardate e scuoteva il petto sodo e prosperoso, agitava nervosamente braccia e gambe e muoveva a scatti le mani dalle lunghe dita sottili con le unghie smaltate di scarlatto. Alle sue movenze, l'ondeggiare delle balzane di organza argentata del lungo abito granata a grossi pallini bianchi rivelava a tratti piedini delicati, calzati da scarpe di corda chiare. Gli intensi toni drammatici, i vocalizzi e le alterazioni tonali del canto, il battito delle mani, gli interludi di chitarra e la desiderabilità della zingara, e non ultima la birra bevuta a lunghi sorsi, fecero andare in visibilio il ragazzo americano.

La donna, di media statura e di corporatura snella, il *mantón de manila*¹² sulle spalle e le frange che svolazzavano al ritmo della musica, era un portento di bellezza. La sua ricca e lucida capigliatura corvina, dalla scriminatura in mezzo, contornava la fronte spaziosa e scendeva

¹⁰ – Sono gli schiocchi delle dita che accompagnano la danza e la musica, tanto in voga presso i gitani, al posto delle nacchere

¹¹ – Lett. palmi delle mani. Si chiama così l'uso del battito delle mani che accompagna la musica del flamenco.

¹² – Scialle di seta ricamato con lunghe frange

a coprirle tempie e orecchie lasciandone scoperti i lobi, adornati di due cerchi dorati, e andava a raccogliersi sulla nuca in un tuppé, fermato da spilloni con la testa di madreperla. Sul suo volto ovale e fiero, sopra un naso leggermente convesso e la bocca dalle labbra sanguigne e gli angoli rivolti all'insù, s'aprivano due occhi a mandorla dalle pupille vivaci e nere sotto le sopracciglia folte e brune. La bellezza conturbante della zingara stregò l'americano. Tutt'ad un tratto, mentre lui la guardava estasiato, lei fece una *vuelta quebrada*¹³ e nel rialzarsi, strappò di mano a Francky la lattina di birra. Finse di sorseggiare ma quel che le serviva era fargli vedere che faceva scorrere la lingua sul bordo, sul quale lui, per bere, aveva poggiato le labbra. Francky, a veder quella lingua, del color del vestito che la donna indossava, una fiamma di carne che dardeggiava fra i denti bianchissimi e forti, fremette di desiderio. La gitana fece un passaggio e passandogli davanti, gli restituì la lattina, facendogli l'occholino. Francky baciò la lattina, sul punto dove lei aveva strisciato la sua lingua. La danza si concluse con un olé corale. La gitana, col volto madido di sudore e imporporato dal fuoco che dentro di lei bruciava più ardente del falò in mezzo al campo, uscì dal cerchio degli uomini seduti e delle donne, che in piedi gli facevano ghirlanda e si allontanò. Tornando al suo carrozzone, camminò con la testa all'indietro e non smise di fissare l'americano.

Francky voleva correrle dietro e stava già alzandosi: un eloquente scuotersi di dissenso di una testa dagli argentei capelli alla nazarena, un persuasivo cenno d'occhi, un sorriso beffardo e una robusta mano inanellata spensero sul nascere il fuoco di una passione arroventatasi al ritmo di flamenco. Il corpulento gitano, che sedeva nel cerchio affianco a Francky, si alzò, lo prese per una mano, lo tirò su e lo accompagnò ai bordi del campo. Continuò a tenere il sorriso sulle labbra, l'anziano gitano, mentre, dopo averlo salutato vibrandogli amichevoli pacche sulla spalla, indicò all'americano la strada che portava agli alloggiamenti della truppa. Francky fece ritorno alla base ma nei giorni che seguirono, bazzicò ancora l'accampamento. Ci tornò ripetutamente e, sia con la tribù sia con il gitano dai capelli come Gesù Cristo, che altri non era se non il padre della ballerina, prese tanta familiarità che diventò persona di famiglia. Sì, di famiglia proprio. La bella Lola Amaya, come si chiamava la zingara dai fianchi stretti e le gambe dritte che ballava il flamenco, aveva sempre sognato di sposarsi nel santuario di Maria Santissima de la Sierra di Còrdoba, dov'era stata battezzata e cresimata. Per le misure di sicurezza prese dalle autorità iberiche, che in seguito

¹³ - Giro spezzato. Nel flamenco è un tipo di giro, in cui la ballerina inclina il busto in tutte le direzioni, come si spezzasse all'altezza della vita.

agli attacchi continui dell'ETA e del FRAP¹⁴ consegnarono nelle caserme i soldati nazionali e stranieri acquarterati sul territorio spagnolo, dovette accontentarsi della cappella della base navale di Rota, in cui il cappellano militare, pronunciando *l'ego coniungo vos*, unì in matrimonio il sergente americano e la ballerina gitana.

Come abbiano fatto ad intendersi i due sposi, lei che non parlava una parola d'inglese e lui che conosceva due o tre parole di spagnolo, è uno di quei miracoli che sa fare soltanto l'amore. Anche l'origine italiana, giacché, a dispetto del nome che portava, il sergente dei *rangers* era un oriundo, che usava le quattro parole d'italiano che conosceva per farsi intendere dalla sposa spagnola. E i due ci riuscirono, finché anche Lola, una volta arrivata negli *States*, non andò a scuola d'inglese e imparò a parlare come tutti gli americani.

A Longmont, i genitori di Francky accolsero Lola come una regina. Dorothy, la suocera, ebbe tanta pazienza ad insegnarle come si vivesse fuori degli accampamenti zingari. La nuora imparò speditamente e volentieri. Pure in quel caso, le origini italiane di Dorothy, i cui genitori erano venuti in America dall'Abruzzo, aiutarono a far sì che le due donne s'intendessero.

La vita di Lola e Francky si svolse a Fort Benning, in Georgia. Lì, il marito era di base. Quando lui andava in missione, la moglie si trasferiva a Longmont, vicino ai suoceri. Per lo scopo, Francky Farrett aveva preso in affitto una casa, una bella casetta di legno sul bordo di un bosco di betulle, che la riparavano dal vento freddo che d'inverno scendeva dalle montagne. D'estate, starsene in quella casetta con la veranda era godersi il bello del creato, con le cicale che strepitavano di giorno e i grilli che zirlavano di sera. In quella casa sul limitare del bosco nacque Danny junior. Francky non fece in tempo, quella notte torrida, ad accompagnare in ospedale Lola, che si era svegliata di soprassalto, preda di un dolore improvviso e acuto. Francky s'accorse subito che il bambino stava per nascere: fra le gambe della madre si vedeva la sua testolina. Andò nel panico e riuscì soltanto a chiamare l'emergenza. Sopraggiunta l'ambulanza, il medico non ebbe altro da fare che tagliare il cordone ombelicale e completare l'opera. Il bambino era già nato e i suoi vagiti riempivano la stanza.

Francky chiamò il figlio come suo padre. Nonno Danny, felice di veder quel fagottino dalla pelle olivastrea ed i capelli neri e di saper del nome che serbava la tradizione, esclamò:

– Il nuovo scaccia il vecchio. –

¹⁴ - *Euskadi Ta Askatasuna*, movimento indipendentista basco e Fronte Rivoluzionario Antifranquista Patriottico.

Francky capì quel che era un messaggio in codice. La stessa frase era stata pronunciata da suo nonno quando Francky nacque. Quella frase era un'altra delle tradizioni di famiglia, che resisteva al rinnovarsi delle generazioni. Credendo di allungare il più possibile la vita di suo padre, Francky volle essere scaramantico. Sempre con l'accordo di Lola, decise di appioppare al bambino il nomignolo di Junior. E "Junior" rimase.

La fanciullezza di Junior aveva brillato fino ad un certo punto. Poi, i capricci del destino avevano spento le luci ed il buio era comparso nella vita del bambino. Junior rimase orfano di padre che non aveva compiuto ancora il settimo anno di età. Ricordava ancora il giorno in cui aveva visto arrivare a casa sua, a Longmont, un colonnello dei *marines*, accompagnato da don Miky Belforte, il parroco della chiesa di Saint Stephen.

Quel giorno, Junior giocava sulla veranda con Big Jim, un pupazzetto nerboruto, tanto in voga in quegli anni fra i bambini americani e non solo. Don Miky chiese a Junior se la mamma fosse in casa. Lola accorse alle voci ed il colonnello, dopo averla salutata con la mano alla visiera, domandò il permesso di entrare in casa. La donna trepidò alla vista dei due; corse ad afferrare il bambino e una volta fra le braccia, se lo strinse al petto. Entrarono tutti in casa e Lola invitò gli ospiti, dalla faccia feroce, ad accomodarsi sul divano.

– Non ti portiamo buone notizie, Lola. – aprì il discorso don Miky, a capo chino e intrecciando le dita delle mani – Ma, non sono nemmeno cattive. Insomma... –

Fu il colonnello, un omaccione dal collo grosso e robusto e una capigliatura bionda con la sfumatura alta, che, tossicchiando, completò il discorso iniziato da don Miky. Lola, stringendo al petto il figlio, scoppiò in un pianto convulso. Il prete le pose una mano sul capo e le accarezzò a lungo i capelli neri.

– Non disperare. – la rincuorava – Disperso non vuol dire che è morto. Francky è intelligente e forte. Vedrai che tornerà. –

Francky Farrett era scomparso su un'isola, rimasta sconosciuta al resto del mondo fino al giorno in cui i *networks* internazionali non puntarono i loro obiettivi su quel puntino nel mar dei Caraibi e trasmisero le immagini della tempesta di ferro e di fuoco, che il 25 ottobre del 1983 spazzò via a cannonate un governo, che dissero comunista perché ispirato da Fidel Castro. Francky Farrett, del corpo di spedizione americano, non tornò dall'inferno di Grenada.

Lola rimase ad aspettare il marito. Ogni sera, dopo cena, usciva sulla veranda e si metteva a fissare il cubito della strada. Sperava di veder apparire il suo uomo e chiedeva al cielo che risuonasse l'antico grido

d'amore. Tornando dalle missioni, Francky, con la sacca sulle spalle e la bustina levata in alto in segno di giubilo, dopo il gomito della curva, gridava con tutto il fiato che aveva in petto:

– Bella, ho voglia di far l'amore. –

Lola udiva il grido, usciva di corsa e gli andava incontro con il bambino fra le braccia. I baci piovevano come scrosci d'acqua.

Dopo la visita del prete e del colonnello, s'era fatto silenzio sulla strada. D'inverno, s'udiva soltanto un rado abbaiar di cani ed il fischio del vento fra gli snelli tronchi grigiastri delle betulle. In estate, i giorni trascorrevano fra lo strepito delle cicale e lo zirlino dei grilli. Passarono le stagioni: nessun uomo tornò col sacco in spalla e nessun grido d'amore s'alzò per l'aria. La donna si rassegnò.

(...) In un giorno verso la fine dell'ultimo anno scolastico, nell'aula magna del collegio, due ufficiali dell'*US Army*, in cerca di allievi per l'Accademia di West Point, arringarono gli studenti. Junior era presente. Ascoltò e fece un pensierino. Non trovando il coraggio di dirglielo a voce e per telefono, ne scrisse a nonno Danny, che senza indugio volò a Memphis dal nipote.

Nonno e nipote s'incontrarono nell'ampio parco che cingeva la scuola. Junior si aprì col nonno e gli disse come la pensava. Sottolineò soprattutto che non aveva voglia di tornare a vivere a Longmont, nella casa di legno all'ombra delle betulle, fra il fischio del vento e gli strepiti di grilli e cicale. Temeva di non poter sopportare più le sgridate del patrigno. La sua certa reazione avrebbe messo in forse il suo futuro e avrebbe provocato maggior dolore a sua madre.

– Perdonami, nonno, se ti ho fatto venire fin qui per una questione che riguarda, alla fine dei conti, soltanto me. – concluse Junior, in piedi e a capo chino – Tu sei stato il papà che mi è stato tolto nel momento in cui ne avevo più bisogno. Non ho altri che te per chiedere un consiglio sul mio avvenire. –

Seduto sulla panchina verde sotto i tigli del parco della scuola, nonno Danny pianse. Che bella responsabilità aveva da prendersi, quel vecchio. Alla sua età.

Non è che Danny fosse un matusalemme. I dolori della vita, però, segnano più del cammino del tempo e si possono aver vent'anni ed un'anima di cartapeccora, se il destino si accanisce e fustiga, come fece al Cristo alla colonna.

Nonno Danny ne aveva passate tante e l'ultima era stata che era rimasto solo. La sua Dorothy non aveva retto al dolore della scomparsa del figlio. Francky era figlio unico e la sola speranza nel futuro. Quando Francky scomparve, don Micky aveva cercato di consolare Danny,

rammentandogli che Dio manda le croci a coloro, dei quali conosce la notevole capacità di sopportazione. Danny aveva guardato negli occhi il prete ed aveva taciuto per non bestemmiare.

Danny trovò la forza altrove e seppe essere più forte della sua Dorothy. Il destino gli aveva riservato di dover sopportare il capovolgimento della storia, la quale vede sempre i figli seppellire i padri e fa una capriola allorché sono i padri a dover tumulare i figli. Allo scoppio delle guerre la storia finisce in una centrifuga e si volta e si rivolta e spicca giravolte e trincia terze, quarte capriole. Ogni volta, ad ogni capitombolo, un padre ha da dar di pala sul sepolcro di un figlio.

Il destino non si era accontentato di schiaffeggiare in pieno viso nonno Danny. L'aveva voluto anche torturare, il poveruomo, privandolo del conforto di una tomba, sulla quale passare i giorni ad aspettare l'ora sua. Nonno Danny aveva reagito a quella perfidia del destino. Nella cappella dei Farrett, accanto ai cenotafi voluti da suo padre, in memoria dei nonni e degli zii, quest'ultimi dispersi nella Grande Guerra, parenti stretti che non aveva mai conosciuto, Danny aveva fatto erigerne un quinto, a ricordo del suo figliolo. Ci andava abbastanza spesso, portava lumini e fiori, pregava con intensità. Standosene a casa, il pensiero dei cari defunti non lo abbandonava mai. Nelle sere d'estate, alzando gli occhi al cielo del Colorado e fidandosi alquanto di quello che un giorno gli aveva detto la nuora, nel brillio delle stelle vi vedeva il sorriso di Francky. Una notte, lo sognò. Al mattino, Danny si alzò di buon umore: suo figlio gli aveva detto nel sogno che era contento di sapere il suo frugolo al sicuro fra le braccia del nonno.

Junior era diventato il domani di nonno Danny. E adesso, che non era più un frugolo ma s'era fatto un uomo e con le spalle robuste, il nipote veniva a chiedere il pensiero del nonno su quello che doveva essere il suo futuro.

La piaga di Danny si riaprì e riprese a sanguinare. Il giovane voleva fare il mestiere del padre. Quale uomo dabbene, sapendo dei rischi di un mestiere, non s'acconcia a dissuadere colui il quale vorrebbe intraprendere lo stesso cammino?

Il vecchio Danny cercò di contrastare Junior.

– È un mestiere pericoloso. – gli disse – Pensaci, figliolo. Pensaci per te e per tutti noi. Cosa sarebbe se... – e la frase non poté terminarla per quel nodo di pianto che gli serrò la gola.

– Nonno, io potrei morire a cagione di una malattia o in un incidente stradale o per una delle tante cause che riserva la vita. – gli oppose il nipote, stringendosi le mani fra le ginocchia e facendo brillare gli occhi.

Nonno Danny, seduto sulla panchina, con la schiena curva ed i gomiti

poggiati sulle ginocchia, le mani strette e le dita intrecciate, guardò il nipote. Gli lesse negli occhi la determinazione. Davanti ai suoi, vide passare le immagini dei sacrifici compiuti da Lola.

Rimasta sola e vedova con un figlio da allevare, la nuora aveva sgobbato come una negra, da mane a sera, in uno degli *stores* di Longmont. Costretta ad arrotondare le entrate, Lola aveva piegato la schiena e consumato le ginocchia per render lucidi pavimenti ed arredi della parrocchia di Saint Stephen. Le sfacchinate avevano permesso di mantenere Junior agli studi ma di frequentare l'università di Denver, secondo i desideri del figlio, neppure a parlarne. Nonno Danny non era mai mancato, nemmeno dopo il secondo matrimonio della nuora, a portarle appoggio per aiutarla a tirare avanti la baracca. Al nipote comprava scarpe e giocattoli e dopo la fanciullezza, lo portava negli empori di Denver e lo vestiva da capo a piedi. Di più, però, non poteva. Si disperava, nonno Danny ed imprecava contro la vecchiaia. Al provare il magone, si faceva sovvenire la frase che suo padre ripeteva, nei momenti di scoramento:

– L'America è terra per i giovani. Al crepuscolo della vita si fa buio pesto. –

(...) – Mi fu insegnato che, quando un uomo è al bivio della vita e non sa quale strada intraprendere, non sbaglia se sceglie la strada più difficile da percorrere. Tenta, figliolo. L'America è terra di sogni ma non è vero che il sogno si fa realtà per tutti. Quella è propaganda. Basta guardarsi in giro e vedere quanta gente cerca da mangiare rovistando nella spazzatura. Noi non siamo né ricchi né poveri ma io sono vecchio e quel po' che ho mi basta appena per far fronte ai miei malanni e tu sei troppo giovane per poter bastare a te stesso. A casa tua, non c'è tanto da scialare. So della vita che fa tua madre. Per quelli della nostra classe la divisa e la tonaca sono ancora gli strumenti, buoni per la scalata sociale. O si entra in caserma o si va in seminario. Che sia l'una o l'altro, ci vuole vocazione. I preti americani fanno schifezze. E con i generali, non siamo da meno. Ogni uomo, però, ha da rispondere delle sue azioni, prima che in ogni altro luogo, davanti al tribunale della propria coscienza. –

(...) Junior superò la selezione. Prima di partire per West Point, tornò a Longmont. Il tempo di star qualche settimana e farsi tediare un'ultima volta dallo strepito delle cicale e lo zirlino dei grilli.

Il giorno della partenza, Lola lo accompagnò alla stazione. Il nonno non lo volle veder partire e con lui si salutò in casa. Un solo abbraccio e Junior scappò fuori. Il patrigno non lo degnò di un cenno di saluto. Junior salì sul treno, con l'anima in pena ed un sorriso forzato sulla bocca. Dal finestrino salutò la mamma, che singultiva.

– *Bye-bye, mum*¹⁵! – fu tutto quello che gli poté uscire di gola.

Junior tornò a casa di rado. La penultima volta fu per una mesta occasione. Il cuore del vecchio Danny, come un motore fuori fase che gripa, cedette.

Al funerale del nonno Junior pianse perché con lui se ne andava un pezzo della sua vita e sentiva che l'ultima gomina, che lo legava alla bitta della famiglia, aveva sciolto il nodo.

(...) Junior andò via. Finché la madre fu viva, il figlio la sentiva tutti i giorni al telefono ma a Longmont non fece mai ritorno. Tornò il giorno in cui seppellirono Lola. A quarantacinque anni di età, la gitana era stata mangiata viva da un cancro.

Junior si dedicò alla carriera. La caserma divenne la sua casa, i suoi *rangers*, e molti di quelli avevano conosciuto il sergente Francky Farrett, *missing in action* a Grenada, la sua famiglia. Lui coccolava i suoi, questi lo coccolavano. Quando Rocky Lattanzi andò a Longmont a parlare con qualcuno che conosceva Danny "Junior" Farrett, si sentì dire da un ragazzo negro, che aveva perso una gamba nelle sabbie dell'Iraq:

– Col tenente Junior si stava tranquilli. Eravamo sicuri che, ci avessero mandati all'inferno, egli ci avrebbe riportati indietro. Fu lui a raccogliermi in un campo minato. Non ci sarebbe venuto nessuno nel "giardino del diavolo"¹⁶. Il tenente Junior lo fece, perché lo riteneva suo dovere. In Iraq ha fatto bene il suo mestiere ma non era contento di uccidere. Non gli ho mai visto, dopo l'azione, farsi luccicare gli occhi dall'esaltazione, come capitava con molti altri. –

Nel deserto fra il Kuwait e l'Iraq Junior Farrett aveva avuto il battesimo del fuoco. Alla mezzanotte del giorno di san Giuseppe del 2003, toccò terra ed il paracadute nero si afflosciò con un fruscio sulla sabbia, sulla quale fruscia strisciando quello di cui gli iracheni non s'accorsero. Non ne ebbero tempo: si trovarono all'improvviso con le gole tagliate. Le postazioni della guardia irachena furono sgominate a colpi di coltello. Qualcuna, che tentò l'eroismo della difesa a oltranza, fu massacrata senza aver la possibilità d'invocare Allah. Alle diciannove e quarantacinque del giorno dopo Junior, alla testa della sua sezione di *rangers*, marciò in testa alle truppe americane, sulla direttrice per Baghdad.

(...) Junior Farrett, per americano che sia, nonostante il mestiere che fa, è pur sempre un uomo di sottile discernimento, un giovane che arguisce quanto il suo paese viva prevaricando. Poco o nulla egli potrebbe fare per modificare l'andazzo.

¹⁵ – Ciao, mamma!

¹⁶ – Gergo con cui i soldati chiamano i campi minati.

Chi potrebbe dargli torto? Nessuno, di quelli che sanno, e Gino Tanzi lo sa, profondo conoscitore com'è degli americani, quanto la popolazione degli *States* si entusiasmi più per una partita di *base-ball* o per il *Grand Prix* di Daytona che per l'andamento della democrazia. Prova ne è il quinto del popolo americano che si reca alle urne. Gli altri quattro quinti pensano ad altro. Il fenomeno permette ai governi di gestire la democrazia, ovverosia piegare ai voleri di pochi gli strumenti che il sistema democratico prevede a disposizione di tutti. Il più povero di cognizioni politologiche comprende come questo sia il trionfo delle oligarchie. Tale pratica, purtroppo, sta infettando il mondo ed il morbo infuria senza che molti se ne diano pensiero. Men che meno gl'italiani, consueti come sono a farsi aggogare sempre dal potente di turno.

IL DESTINO COSÌ AVEVA DECISO

(...) Gino Tanzi non conosceva Junior Farrett. Non sapeva chi fosse né, quindi, dove vivesse, che cosa facesse, che lingua parlasse, come si vestisse, come agisse. Una volta conosciuto, per la storia che quel ragazzo aveva alle spalle, Gino pensò che il destino gli avesse giocato ancora uno scherzo.

Il bruno Junior Farrett ed il canuto Gino Tanzi s'incontrarono perché il destino così aveva deciso. Non c'era volontà che il caso capitasse né da parte dell'uno né da parte dell'altro. La realtà è che capitò.

Nel 2006 Gino Tanzi andò in America. Voleva vedere da vicino *Ground Zero*, la carie nera aperta nella chiostra dei tanti denti di drago che sono i palazzi di Manhattan. La storia che qualche aereo dirottato non si sa bene da chi fu lasciato cadere sulle *Twin Towers* del *World Trade Center* un martedì del settembre del 2001, giorno in cui, si dice, il mondo prese a non essere più quello che era stato, non l'aveva mai convinto. Per Gino, abituato a districarsi nelle matasse ingarbugliate dei fatti di sangue, quella vicenda, per come l'avevano spiegata, non aveva razionalità. Per esperienza professionale, egli sa che in ogni assassinio c'è una logica, diabolica per quanto si voglia ma c'è. Essa muove la premeditazione, la realizzazione ed il compimento del fatto di sangue. C'è sempre un movente, un autore, un'arma. Nella vicenda dell'undici settembre il movente è incerto, l'arma conosciuta ma inusuale, l'autore, al di là delle rivendicazioni, dubbio.

"Com'è possibile – si chiedeva sempre Gino, ripensando alla vicenda – che un sistema di difesa complesso come quello americano si sia fatto bucare con tanta facilità?"

La vicenda non gli quadrava e non gli tornavano nemmeno le conseguenze che quell'attentato provocò. L'assalto americano all'Iraq di Saddām Husayn non aveva relazioni logiche con l'attentato. Si volle far credere che le avesse ma così non era perché non poteva averle.

(...) "Per svelare i misteri americani – aveva concluso Gino – deve sempre passare un secolo. Poi, la verità viene sempre a galla."

AEROPORTO DI WASHINGTON DULLES, A HERNDON, VIRGINIA

(...) Di statura alta, fianchi snelli e petto robusto, il giovanotto si era fermato di fianco alla ceneriera. Gino, la sua sigaretta stretta fra le labbra, rovistava nervosamente nelle sue tasche alla ricerca dell'accendino e lanciava sguardi a quel ragazzo, ben piantato su due gambe forti, in jeans con una camicia a quadrettoni gialli, blu e rossi che s'intravedeva attraverso la cerniera aperta di un giubbotto bomber di pelle nera. Gino, non trovando l'accendino forse dimenticato da qualche parte nella fretta di partire, iniziò, al solito, a smadonnare. Il ragazzo, assestandosi sulla spalla destra la cinghia di una tracolla, in cui s'indovinava un computer portatile, accese una sigaretta con un accendisigari dorato, tenendosi a contatto di gamba un trolley rosso. Nel frattempo, guardava di traverso Gino, che stava andando fuori della grazia di Dio.

Accortosi del giovane che lo stava studiando e temendo di far brutte figure, il giornalista sbuffò ma si ridiede un contegno. Chiese a Junior di fargli accendere la sigaretta. Glielo domandò in quel suo inglese, che lo dava a vedere di non essere uno di ceppo anglosassone. Junior gli porse l'accendisigari e sorrise.

– *Where are you from, Sir? I can understand from your accent you are not American*¹⁷. – disse Junior.

– *I'm from Italy. I have been here on holiday and now I'm going back home*¹⁸. –

Un cenno di sì col capo precedette le parole di Junior.

– Anch'io vado in Italia. Viaggio d'affari. –

Glielo disse in un italiano perfetto.

– Com'è che parli così bene la mia lingua? – chiese Gino, sbuffando fumo e restituendogli l'accendisigari.

– Un vecchio vizio di famiglia. –

Qualcosa degli italiani, e dei meridionali in special modo, ce l'aveva il ragazzo. Una carnagione olivastrea, un viso lungo, una fronte alta sotto una capigliatura folta e nera, sopraccigli bruni sopra due occhi che erano due fessure e un naso affilato che sovrastava due labbra carnose. Solo le pupille non avevano il colore dei nativi del sud. Erano di un grigio perla, come ne portano certi zingari d'Andalusia.

Dopo una sigaretta, ne seguì un'altra ed un'altra ancora. Fra una ed un'altra, le solite cose che si dicono due persone appena conosciutesi. Gino si presentò come Gino Tanzi, giornalista. Junior disse di chiamarsi Danny Farrett ma l'avevano sempre chiamato con quel nomignolo e faceva il consulente commerciale per una ditta che importava dall'Italia formaggi, vini e olio di oliva. Uno chiese all'altro come si era trovato in America, l'altro che rispose che era stato bene e non era la prima volta che metteva piede negli States ma l'Italia è sempre l'Italia, la patria del Colosseo e di San Pietro, del Duomo di Milano, di Venezia con le case e le chiese sulla laguna, di Napoli col Vesuvio, di Palermo con la mafia. Le solite cose, sì, le solite.

NELL'ALBERGO DI ROMA

(...) Junior svuotò le tasche dei suoi indumenti degli oggetti contenuti, li ammicchiò sul piano del comodino, si spogliò e aprì la sua valigia. Tirò fuori della biancheria pulita ed un beauty-case in pelle di colore *bordeaux* e stringendoli nelle mani, varcò la soglia del bagno e chiuse la porta. Gino si accese la sigaretta con l'accendisigari dell'americano. Riponendolo sul piano, gli cadde l'occhio sul portafogli di Junior.

Sua madre aveva sempre detto a Gino che, curioso com'era, la natura si era dovuta divertire a farlo maschio. Doveva farlo femmina, per come il desiderio di vedere e di sapere lo infiammava. In quel momento, in quella camera di albergo, la curiosità lo indusse ad aprire il portafogli dell'americano. In una tasca trasparente era conservato un tesserino di riconoscimento, con la foto di Junior e i suoi dati personali. Il documento aveva l'intestazione della *School of Foreign Service* di Washington.

Gino richiuse il portafogli e andò dietro la finestra.

"Ventinove anni, beato lui. È nato due giorni prima di Ignazio. Ma dove sarà Longmont? – si disse, osservando il traffico lungo via dei Fori Imperiali e riflettendo sulle generalità dell'americano – Ma, da quando in qua quell'istituto americano si occupa di formaggi, vino e olio?"

Ci pensò su per un po'. Gli venne da fare strani pensieri ma la porta del bagno che si aprì e Junior che uscì, a torso nudo, con un asciugamano intorno alla vita ed un altro in mano, col quale si frizionava la testa dai

¹⁷ – Di dov'è lei? Si sente che non è americano.

¹⁸ – Sono italiano. Sono stato qui in vacanza e sto tornando a casa.

capelli bagnati, lo distolsero.

(...) – Dimmi una cosa – disse Gino, – com'è che in famiglia avreste il vizio di parlare italiano? –

Junior gli raccontò che, a dispetto del cognome che portava, la sua era una famiglia di origini italiane. Tra una storia ed un'altra saltò fuori anche che la successiva tappa del suo viaggio sarebbe stata Levantinia.

– Che coincidenza! – esclamò Gino sghignazzando – Io sono di quella città e ci tornerò domani. –

Domani sarebbe partito anche Junior e, altra coincidenza, si scoprì che l'uno e l'altro avevano lo stesso volo, il primo del mattino che da Roma volava in Puglia.

MUZIO LETTIERI

Muzio Lettieri è un personaggio, sul quale sembra cucita *Tu vuò fa l'americano*, la vecchia canzone di Renato Carosone. A volte, ricorda l'Alberto Sordi del film *Un americano a Roma*. Muzio non mangia la mostarda del Moriconi Nando di cinematografica memoria; preferisce la teglia di riso, patate e cozze ed i polpetti di paranza, che trangugia crudi a dispetto di ogni pericolo epidemico di colera ma avesse potuto, se la mentalità dei levantini non fosse, come sostiene lui, provinciale e *rétro*, Muzio avrebbe indossato camicie a stelle e strisce e pantaloni *stripes and stars*. Per lui l'America è il tutto e naturalmente, del resto del mondo rimane niente. Un personaggio del XX secolo, anzi *of Twenty Century* come ama precisare, Muzio Lettieri, che negli anni a cavallo fra la fine dei Sessanta e l'inizio dei Settanta portava chiome fluenti e vagava nella confusione ideologica, accomunando il corporativismo di Benito Mussolini ed il *new deal* di Franklin Delano Roosevelt, mischiando la poesia di Ezra Pound con la letteratura di John Dos Passos e dividendo le sue simpatie politiche fra Richard Nixon, Giorgio Almirante e Moshe Dayan. L'ufficio politico della questura di Levantinia l'aveva classificato in quegli anni "elemento di spicco dell'estrema destra" ma non era quello che si può credere un picchiatore neofascista.

Muzio Lettieri aborrisce e aborrisce la violenza, non l'ha mai ritenuta motore della storia e non si è ricreduto, non l'ha mai praticata e vi persevera tranne che in un caso, valido a quel tempo come tutt'ora. Con una battuta tanto in voga in quegli anni, Muzio si picca di essere uno dedito più all'amore che alla guerra e attribuisce quella sua peculiarità al fatto che madre natura lo ha creato con una prevalenza del lato femminile su quello maschile. Gli piacciono, e gli sono sempre

piaciuti, gli uomini diafani e biondi, con mani curate e vestiti attillati. È un omosessuale ma non lo dà a vedere. Niente atteggiamenti femminili e tanto meno accenti di voce effeminata.

Negli anni giovanili Muzio Lettieri aveva frequentato l'università più per organizzare le feste della matricola allo spirare della goliardia che per studiare lettere classiche. Non riuscì, infatti, a cogliere il lauro del dottorato ma rimase tanti anni nell'ateneo, che tutti lo chiamavano professore e finì anche lui per credere di esserlo. Amava l'America e gli americani e la *way of life* lo mandava in brodo di giuggiole, specie dopo aver assunto una dose di LSD. La dietilammide dell'acido lisergico lo lasciava sdrumato sulle panchine del lungomare di Levantinia; era allora che, fumando una *camel* dietro l'altra, fischiava *Morning glory* e se qualcuno dei suoi dava dello sporco negro a Duke Ellington, mal non gliene incoglieva come capitava, invece, se imprecava contro gli *yankees*. Muzio andava su tutte le furie e tirava fuori il suo lato maschile: pur essendo un pacifico, che fosse in sballo o no, menava. E caso mai si verificassero le stesse condizioni, lo farebbe ancora, or che sta lontano da ogni tipo di anfetamina.

Lettieri ha un cruccio, l'unico, nei confronti degli *States*. A sentire lui, l'America doveva premiarlo per quel suo grande amore che nutre per essa, conferendogli almeno una laurea *honoris causa*. La laurea, non gliel'hanno mai conferita ma gli *States* non sono stati avari con lui. Lo ritennero tanto affidabile da assegnargli, negli anni a cavallo fra l'instaurazione del regime dei colonnelli in Grecia e la presa del potere dei generali in Cile, la direzione della sezione territoriale dell'USIS di Levantinia. L'*United States Information Service* sarebbe un centro d'informazioni culturali, fondato con lo scopo istituzionale di promuovere e diffondere nei paesi del globo terracqueo l'immagine materna e accogliente dell'America. Sarebbe, si dice.

(...) La prima cosa che fece Muzio Lettieri, dopo la *nomination* a direttore, fu di andarsi a procurare un distintivo da mettere all'occhiello della giacca e le due bandierine incrociate, tricolore italiano e tricolore americano, divennero un lembo della sua pelle.

(...) Data la delicatezza del compito che s'aveva da svolgere, seppur non si trattasse di dover penetrare i segreti del Cremlino nella Russia sovietica, Muzio Lettieri si aspettava che gli *States* gli mandassero un nerboruto agente in giacca e cravatta, magari con tanto di pistolaccia nella fondina sotto l'ascella, dedito a masticare gomma e a bere whisky; uno di quelli, insomma, visti tante volte al cinema, sicuro di sé, dai modi spicci e dallo sguardo sprezzante. Un po' di delusione, Lettieri la provò nel vedere i lineamenti giovanili, quasi adolescenziali, di Junior Farrett, la cui

foto era stata inviata per posta elettronica dal dipartimento americano al computer della sede dell'USIS, un appartamento in un palazzo che s'affacciava sul lungomare di Levantinia.

– *Welcome in Puglia*. – augurò Muzio Lettieri a Junior Farrett dopo la stretta di mano e masticò amaro al garbato appunto che l'americano gli mosse:

– Gradirei che lei parlasse in italiano: sono in grado di comprendere e rispondere. –

– La macchina è qui fuori. – lo invitò Lettieri, sconcertato per il rimprovero – Andiamo subito in albergo o preferisce andare al bar? –

Junior propose per il bar. In bocca aveva ancora il saporaccio della brodaglia di caffè, propinatagli in aereo e voleva far colazione. Colazione all'italiana, ci tenne a specificare l'americano e ordinò un cappuccino con poca schiuma, un cornetto alla cioccolata e a parte, un caffè espresso.

Muzio fece gli onori di casa e si recò alla cassa.

(...) Nel pagare la consumazione con un biglietto da dieci euro, Lettieri non mancò d'informare Junior Farrett che alla sua età, una trentina d'anni prima, egli beveva *bourbon* del Tennessee.

– *On the rocks*. – precisò Lettieri e non volle nascondere la sua competenza in fatto di alcol del Tennessee, del quale magnificò il sapore asciutto, frutto dell'invecchiamento in botti di quercia, le quali, dalle parti di Memphis, sono collocate nei piani alti dei magazzini, in cui il liquore gode una maturazione più intensa. Giacché nuotava nell'enfasi del discorso, Lettieri diede qualche bracciata in più a raccontare delle sensazioni che provava all'epoca, nel gustarsi la bevanda ambrata (...) Junior sorrise di commiserazione, non mancando di constatare fra sé e sé:

“ *He's a slave!*”¹⁹

(...) Il giorno dopo l'arrivo a Levantinia, Junior telefonò a Muzio Lettieri e richiese per l'appartamento dell'hôtel *San Nicola* l'intervento di una squadra di bonifica elettronica. Il direttore dell'USIS non impiegò lungo tempo a soddisfare la richiesta. Un attrezzatissimo team di tecnici passò al setaccio di sofisticati congegni di controllo muri e arredi, tendaggi e pavimenti. Dopo che i tecnici se ne furono andati, Junior provvide a sistemare nella cornetta del telefono e nel computer di dotazione dei filtri acustici ed elettrici, diavolerie tecnologiche che frustravano ogni tentativo d'intercettazione, il cui uso egli aveva appreso durante il corso di istruzione, svoltosi negli uffici di un palazzo che si affacciava sulla Potomac Street di Washington.

(...) Il direttore della *Gazzetta Meridionale* aveva avuto incarico

dall'editore di “sentire quello che ha da dirle un emissario del governo americano e di regolarsi sul da fare, senza sacrificare la linea politica del giornale né trascurare l'interesse primo suo, ch'è il gradimento dei lettori.”

(...) Gino, in un primo momento, tentò di sottrarsi all'impegno, adducendo motivazioni che furono ritenute pretestuose. Il direttore sapeva quanto il giornalista si dicesse riluttante ad aver a che fare con gli americani.

(...) – Con chi dovrò parlare? – chiese Gino, la mattina in cui il direttore lo stava spedendo dagli americani.

Il direttore scartabellò la sua agenda.

– Il dottor Danny Farrett. – rispose, leggendo quel nome sulla pagina.

Udendolo, Gino spalancò gli occhi. Stava per replicare, avrebbe voluto scherzare, chiedendo al direttore qual interesse avesse il giornale ad incontrare un consulente commerciale che trattava formaggi, vini e olio di oliva. Ma, si esimé dal lasciar trasparire che lui, quel dottor Farrett, lo conosceva. Finse addirittura di poterne dimenticare il nome, che si fece ripetere dal direttore per annotarlo sul suo taccuino e mentre lo faceva, andava pensando che quel libro che voleva scrivere sulla storia dell'11 settembre e delle *Twin Towers* avrebbe potuto avere un altro soggetto. Quale, non se lo prefigurava ancora ma che ci sarebbe potuto essere, ed anche scabroso, n'era quasi sicuro.

(...) “Quel giorno all'aeroporto, non avevo torto a pensare – si disse, uscendo dalla stanza del direttore – che Muzio Lettieri accompagnato all'americano puzzava d'intrigo.”

Che Gino Tanzi fosse intrigato in quella faccenda, non se lo augurava di certo il “dottor Farrett”, il quale, a sentire che alla sua porta c'era lui, quello che gli aveva fatto da cicerone per le strade di Roma, prima impallidì e poi arrossì.

– Vediamo che tipi di formaggi vuoi comprare. – gli disse Gino, porgendogli la mano una volta entrato nella camera d'albergo – lo vengo per conto del mio giornale (...). –

Junior strinse la mano del giornalista e, con le guance soffuse di un rossore improvviso, sorrise. Gli indicò un divano del salotto. Gino si sedette.

(...) Gino, che stava badando a non perdersi una parola dell'americano, fu colpito dal suo atteggiamento. Pronunciando le parole, Junior si accigliava. Quanto diverso era, Junior, mentre parlava, dal ragazzo che si era fatto brillare gli occhi ammirando archi e cupole di Roma. Quanta freddezza aveva, mentre andava sciorinando le sue tesi sul modo giusto di preservare la democrazia in Italia. E come si trasfigurava nel mettere in chiaro quali sarebbero stati i vantaggi ad appoggiare l'attuazione del suo piano.

¹⁹ – E' proprio un servo.

– (...) Dimentica, però, per un attimo la mia veste e rammenta allo stesso tempo che sono sempre un giornalista. E come tale, ti dico che provo ribrezzo per il tuo governo. –

Junior fece vibrare i nervi della faccia.

– (...) Ho sempre pensato che al mondo non manchi gente che avrebbe piacere se il genere umano, nella sua larga maggioranza, fosse svanito. Un cervello distratto è molto più arrendevole di uno vigile. Siccome la libertà è più predicata che praticata nel mondo, io ho scelto di essere sempre vigile per praticare la libertà, piuttosto che predicarla. Sai cosa scrivevo sui muri con la vernice rossa, in quegli anni? –

Junior fece cenno di no con la testa.

– “Né Mosca né Washington”. – disse Gino, sorridendo lieve – Questo scrivevo e la scritta compendia il mio anelito di libertà non soltanto per la mia terra ma per un mondo che due padroni, diversi in apparenza uno dall’altro ma pur sempre padroni, avevano asservito. –

– Eri uno di quelli che stavano con la Cina? Un maoista? – domandò ancora Junior.

– Io ero un “non allineato”. – fu la lunga risposta – In un mondo spaccato rigidamente in due, io sognavo che l’Italia riunisse intorno a sé tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e svolgesse la sua vita nella pace dei commerci e nella quiete della cultura che, promanando da quelle terre antiche di storia e di arte, permeò il nostro popolo formando la nostra cultura. Purtroppo, anche questa fu un’illusione di un visionario che non aveva tanti compagni nei suoi sogni. È difficile trovare compagnia quando si pensa di essere all’opposizione, e nell’opposizione di stare all’opposizione ed essere sicuri che, andando al potere, si sarebbe l’opposizione di se stessi. (...) Bisognerebbe parlare di che cosa fu la “teoria degli opposti estremismi” in Italia e di quanto sangue innocente fu versato anche per colpa del tuo governo, sangue di un popolo, il mio, che non sa essere padrone del suo destino; sangue di una generazione, la mia, che, oggi, definiamo, con incredibile faciloneria, stolta a credere che si potesse fare ancora la rivoluzione ma che in quel tempo fu spinta su quella strada perché da una parte e dall’altra le fu fatto credere che era una strada percorribile.

Con la mia generazione il potere giocò la parte del gatto; noi, quella del topo. È evidente che doveva vincere il gatto. Quel felino permette a te di fare la parte del leone. Se il mio popolo sentisse la necessità di essere padrone del suo destino, tu, a quest’ora, non staresti qui o, perdonami perché mi sei simpatico, staresti in galera: la sovranità di uno Stato è argomento molto serio. Quello che mi hai proposto, e che rapporterò a chi mi sovrintende, è l’ennesimo attentato alla libertà di un popolo, il mio,

che è più un grumo di genti senza coscienza della comunanza di origine, di lingua, di storia e della sua unità.

Nella nostra letteratura c’è quello che io ritengo il miglior romanzo politico moderno. In esso, ad un certo punto, un personaggio, parlando di situazioni politiche che non sto a dirti, afferma: *Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi!* In quella frase c’è l’essenza del mondo contemporaneo. In Russia le vecchie mafie del regime sovietico si sono date al liberismo e al liberalismo. Quelli che erano ricchi col regime sovietico, sono rimasti tali dopo *glasnost* e *perestrojka*. Comandavano prima e comandano anche adesso. Guarda Putin: dal KGB al Cremlino, ha sempre girato per le stanze del potere. Voi avete Dick Cheney, il vostro vice presidente che con la sua *Halliburton* sta facendo soldi a palate e non soltanto lui, alla faccia delle migliaia dei vostri morti in Iraq, e dei nostri e dei morti di tutti. Quando nel gioco entrerà la Cina e l’India, la musica non cambierà. Si alleeranno con l’Occidente e dovranno farlo, se non vorranno prendersi a colpi di missili balistici. La loro vittima sacrificale sarà l’Africa. Il continente nero sarà il mercato della seconda metà di questo secolo, in cui l’iperproduzione capitalistica piazzerà i suoi prodotti. Non ci vorrà molto a convincere i negri delle savane che, per esempio, col caldo che fa in Africa, il frigorifero non è un bene voluttuario. Come fecero con noi i tuoi connazionali. Non eravamo negri, non eravamo selvaggi ma dissero di non aver trovato tanta civiltà, da noi e quella che avevamo, non era degna di dirsi tale. E noi ci credemmo. C’incamminarono sulla *way of life*, dove il risparmio dovette cedere il passo al consumo. Consumando consumando, ci siamo consumati. Siamo un mercato saturo, dicono gli economisti. Cosa c’è ancora al mondo, da saturare di automobili, frigoriferi e lavatrici? L’Africa. Quando si sarà saturato anche quel mercato, ci sarà da ridere. Per quelli che potranno farlo. Io sto invecchiando ma un po’ di dispiacere, lo sento. Mi sarebbe piaciuto vedere quanta ragione avesse Lenin a predire che il capitalismo, producendo senza oculatezza e discernimento, finisce per produrre anche la corda con la quale s’impiccherà. –

– Tu hai di queste certezze. – replicò Junior – Mi sembri un estraneo alla tua terra. Parlando con tutti quelli che ho incontrato in questi giorni, ho trovato gente che di verità, ne aveva sempre due ed una era diversa dall’altra. –

– Io sono uno che ama la sua gente ma non la condivide. Ha due facce perché la nostra è terra di levantini (...) Tu diresti, Junior: anche da noi sono venuti in tanti eppure l’America è ricca di rettifili. Non avresti torto. Ma, a ben vedere, l’America ha poco più di duecento anni di storia. Noi, più di tremila. L’America ha l’ingenuità dei bambini e degli

adolescenti. Noi, la malizia dei vecchi. L'America è terra di uragani, che arrivano all'improvviso, spazzano, distruggono e passano. La nostra è terra di scirocco, che ristagna a lungo con la sua aria soffocante. Qui, da noi, tutto è umidiccio, appiccaticcio, molliccio. Da voi, i duri si ammirano; da noi, hanno vita dura. Qui, da noi, c'è l'enfasi dell'onore: il rispetto dei patti, il mantenimento della parola data, il riguardo per la donna d'altri, la cautela per la roba d'altri. Questo è il dire. Poi, c'è la realtà del fare: chi dice come la pensa, chi pensa a voce alta, chi non usa le parole per nascondere i pensieri, chi non fa il filibustiere e nemmeno il gallo, da noi è un alieno. È politicamente improduttivo. Si dice così, in un gergo tutto nostro. Sarebbe a dire che non è utile al vivere quotidiano, che si svolge, come s'è detto, all'insegna della tortuosità, non certo della linearità. Se i beduini basano i loro comportamenti sul motto *"io e mio fratello contro nostro cugino. Io, mio fratello e mio cugino contro l'estraneo"*, ciascuno di noi è contro il fratello, il cugino, l'estraneo. Se si avesse da coniare un motto per noi, non avremmo da cercare. Useremmo l'unico esistente che s'attaglia alla nostra natura: *Ognuno per sé e Dio per tutti*. Perché Dio non manca mai nei nostri pensieri e lo usiamo come fosse il nostro maggiordomo, proclive sempre, pena il suo licenziamento, a toglierci dai pasticci. –

– (...) La nostra è terra di frontiera in cui ebrei, maomettani e cristiani vennero non certo per restarci. – commentò il giornalista, spegnendo la cicca nella ceneriera di cristallo – Quella permanenza provvisoria, peraltro combattuta, li spinse a trarre il massimo dei benefici per i loro affari. Alcuni nuclei di loro furono spinti all'isolamento allorquando decisero di stanziare fra noi e ciascuno di essi si diede a pensare agli affari propri. Quello è l'esempio che ci hanno lasciato e quella è la dritta del nostro vivere quotidiano. –

Gino, ormai, s'infervorava a parlare. Era da tempo che non faceva di simili discorsi. Junior ascoltava interessato e dentro di sé cresceva la stima per quell'uomo che aveva davanti. Sentiva proprio piacere a stargli di fronte, come capita quando si sta in compagnia di gente intelligente.

Gino fece la radiografia impietosa del popolo pugliese e Junior apprese quello che nessuna dispensa, nessun *tutor* e nessun colonnello gli avrebbero mai insegnato.

– Le moltitudini che andarono in America – seguì Gino – avevano il biglietto di sola andata. Esse erano, a torto o a ragione, tutto quello che l'Europa rifiutava. Sbarcarono sulle spiagge americane sapendo di non poter più tornare indietro e fecero di mille culture una cultura sola, una nazione, uno Stato. Nelle Puglie, dove il biglietto di viaggio è sempre di andata e ritorno, le vedute d'insieme non hanno diritto di cittadinanza.

Non esistono patria, nazione, Stato. Le Puglie sono terra di diritti senza doveri. Visitando le case dei pugliesi, le si troverebbe linde e decorose quando non sono lussuose. Facendo un giro per le città, per Levantinia od un'altra o per tutte quelle delle Puglie, si noterebbe che le strade presentano lo squallore dell'abbandono, dell'incuria, della sporcizia. (...) Come auto, treni e pullman. Facci caso: le auto private, di piccola, media e grossa cilindrata, sono nette e lucenti. Salendo su un treno o su un autobus, invece, si troverà tanto sporco che tutto è opaco. Il tutto perché la casa e l'auto sono proprietà private. I giardini, le strade, i treni, gli autobus appartengono a tutti e tutto quello che è proprietà di tutti, è come non appartenesse a nessuno. Le Puglie sono una terra in cui ciascuno degli abitanti esiste per sé e per sé fa tutto quello che merita. Anche se demerita. Anzi, meno meriti hanno, i pugliesi, più carriera fanno giacché il *cursus honorum* non spetta a colui il quale è all'altezza, bensì al tomo che sa raggiungere l'altezza di una presentazione di un suo consimile che è ai vertici della politica, dell'amministrazione, della prelatura, della magistratura, dell'accademia. Nelle Puglie non si fa sistema perché c'è già un sistema. Per contare, bisogna che ci si agganci a qualcuno che conta. E non contano i titoli. In questa terra, un laureato ad Harvard varrebbe meno di nulla se non avesse nome altisonante oppure parentele e comparatici altolocati, con i quali si assumono impegni provvisori. Nelle Puglie tutto è provvisorio: amicizie, colleganze, militanze, alleanze. Ogni impegno è malleabile, ogni contratto è modificabile, ogni fatto è gestibile. Lo sai, tu, che da noi i lavori pubblici hanno scadenza fissa e proroga fissabile? E lo sai perché? –

Junior faceva di no con la testa. Gino proseguì:

– Perché qui, da noi, le operazioni non sono mai commerciali: sono sempre commerciabili e, alla bisogna, condonabili. Abbiamo il pallino degli affari al pari degli ebrei, li pratichiamo con la furbizia dei maomettani e li gestiamo con la malizia dei cristiani. Il nostro più grande poeta scrisse:

*D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista, ingiuria è 'l fine,
ed ogne fin cotale o con forza o con frode altrui contrista.*²⁰

(...) La nostra, caro Junior, è la terra in cui tutto s'aggiusta. Si pecca? Poco male: tanto c'è la confessione che assolve e Dio che perdona. Siccome tutto s'aggiusta, tutto è mezzo e mai fine. Terra in cui si vive alla giornata, quella delle Puglie e ciascuno dei pugliesi sa di essere un mezzo, usato da altri per altri bisogni e s'attrezza per contrastare quei

²⁰ – Dante Alighieri – *La Divina Commedia - Inferno*, Canto XI, vv. 22-24.

mezzi con altri mezzi. La Chiesa è un mezzo, a cui ci si rivolge allorché si abbisogna di miracoli. Lo Stato è un mezzo, allorché si necessita di favori. Sia la Chiesa, sia lo Stato, a loro volta, usano il cittadino ed il fedele come mezzi per raggiungere le proprie mete. All'ombra dei campanili avviene che il parroco che ambisce alla dignità del pallio vezzeggia i parrocchiani e il vescovo che vagheggia la porpora cardinalizia coccola i parroci. Sotto le laiche torri civiche si suona la stessa musica. Il consigliere aspira al laticlavio del senato; il senatore, alla feluca di ministro. Consiglieri e senatori adulano e lusingano gli elettori per captarne la benevolenza. E nessuno dei politici si chiede se possiede capacità e cultura per assolvere all'incarico delicato a cui aspira. (...) –

INCONTRO IN LIBRERIA

Junior, sceso dalla macchina, si guardò intorno. Ammirò la fontana, che, al centro della piazza, circondata da aiuole di petunie bianche e ciclamini rossi, faceva da rotonda al traffico veicolare. (...) L'americano girò intorno alla fontana. Attraversati i giardini, imboccò il viale e s'incamminò lentamente. Fu colpito dalle immagini contrastanti che si presentavano ai suoi occhi. A un lato e all'altro del viale, punteggiato di aiuole, intorno alle quali si ammicchiava la mercanzia di strepitanti venditori ambulanti, tutta gente di colore, si stendeva un parco pubblico. Da una parte, in mezzo a giostrine, scivoli e case delle fate, intorno ai quali si trastullavano dei bambini, si ergeva la superba statua equestre di un fiero cavaliere con un elmo ed il cimiero pennacchiuto. Dall'altra, dietro un'altra fontana e al di sopra delle chiome di lecci robusti, si elevava un austero e maestoso palazzo, sormontato da un torrino con l'orologio. Al di sotto del cornicione, sul giallo della facciata spiccava la scritta nera "Università degli studi".

"Di qui, il nome del viale." pensò Junior, osservando lo sciame di ragazzi e ragazze che, stringendo in mano libri e dispense, entravano ed uscivano attraverso i tre portoni ad arco che si aprivano al centro del palazzo.

L'americano proseguì oltre il parco. Eleganti negozi con belle vetrine si affacciavano alla strada. (...) Junior arrivò ad una libreria che s'apriva a pianterreno di un palazzo alto. Sopra gli architravi delle porte spiccava l'insegna in caratteri corsivi di tubi al neon, rossi, che di sera dovevano proiettare una luce visibile dalla stazione ferroviaria alle palme che adornavano Corso del Re, l'ultima delle arterie trasversali al viale dell'Università, il discriminare fra il reticolo viario del centro di Levantinia e la parte vecchia della città.

Attraverso le grandi vetrate (...) Junior gettò uno sguardo all'interno della libreria, fra i banchi ricolmi di libri impilati ed i corridoi affollati di gente intenta a consultare le opere e a scorrere.

Gli venne l'idea di acquistare una guida della città (...). Cercò con lo sguardo un esemplare della guida desiderata.

L'occhio dell'americano cadde su di una giovane donna dai capelli lunghi e ramati, che all'interno se ne stava appoggiata di fianco ad un bancone col piano ricoperto di pile di libri. Con la fronte alla strada, la donna era presa a sfogliarne uno.

Il pensiero della guida sbandì alla vista della donna, di media statura e dal corpicino armonico in un parka di pelliccia marrone scuro, aperto su un golfino chiuso di angora rosa, scollato a punta e gonfio del turgore dei seni. Un paio di jeans attillati le fasciava le gambe dritte e tornite. Stivali di camoscio nero, aderenti alle caviglie sottili e alti al ginocchio, con i tacchi a spillo, calzavano piedi da ballerina.

"Che corpo magnifico! Da perderci la testa." venne da pensare a Junior. Gli venne anche voglia di fumare. Junior prese il pacchetto dalla tasca, sfilò una sigaretta, con gesto lento la portò alle labbra e l'accese, senza sollevare gli occhi dalla donna. Tirò la boccata di fumo e nel momento in cui lui stava conservando pacchetto ed accendino, la donna sollevò gli occhi dal libro, incrociando lo sguardo fisso di Junior. Questi, a vederla in volto, un viso ovale leggermente truccato, notò che era ancor più bella, con gli occhi profondi sotto sottili sopracciglia del color dei capelli, un nasetto volto all'insù ed una bocca piccola, dalle labbra carnose. S'incantò nell'ammirarla, così tanto da sentirsi eccitato.

Come se avesse percepito il segnale di quel desiderio, la donna abbassò repentinamente gli occhi. Junior gettò al suolo la sigaretta, la pestò, spinse la vetrata d'ingresso e scendendo i tre gradini di accesso, entrò nella libreria.

(...) La donna, sentendosi osservata, sollevò lo sguardo.

"Trenta, trentacinque anni. Di più, non ne ha." pensò Junior, fissando quegli occhi splendidi dalle pupille verdi e le ciglia lunghe e rossicce, con lievissimi accenni di rughe che ne segnavano gli angoli esterni. La pelle del viso era levigata e rosata, punteggiata, al di sopra del naso, da zigomo a zigomo, di efelidi tenuemente sfumate.

(...) Mentre fingeva di leggere, la donna s'infilò una mano fra i capelli, come volesse ravviarseli e indugiò ad accarezzarseli. Junior osservò quella mano, la destra che sfiorava delicatamente le ciocche. Era affusolata, con le dita sottili dalle unghie non tanto lunghe, laccate di rosa. Un anello dorato, con una gemma sul granata, lavorata e montata a giorno, ornava il dito medio e risaltava sul bianco della pelle.

La donna richiuse il libro e lo posò sulla pila. Junior, seppur a rovescio, riuscì a leggerne il titolo “*La città degli amanti*”.

– Di che parla, quel libro? – chiese alla donna tanto per attaccar bottone, con l’accento che tradiva la sua origine straniera.

– Parla di amori strani e un po’ dolciastri, intessuti all’inizio del secolo scorso e di una cosiddetta città dell’amore, una specie di Sodoma, fondata nei pressi della baia di Corpus Christi in Texas. – rispose la donna, arrotando la erre.

– Sarà una città del petrolio, più che dell’amore. – replicò Junior.

– Il petrolio c’entra, in questo romanzo. – confermò lei.

Pareva che la donna ci stesse a dar corda all’americano. Junior si fece vedere interessato alla trama del romanzo.

– Sono americano, di uno stato che sta a nord del Texas. Che io sappia, non ci sono città dell’amore da quelle parti. –

– Dio sia lodato! Finalmente un americano che parla italiano. Sai...Gli italiani, ormai, parlano tutti l’americano. O meglio, quasi tutti. Cos’è che avevi detto? –

– Quella fantomatica città dell’amore... –

– Ah! sì. È un’invenzione dello scrittore. Ne hai mai letto uno, di romanzi? Nei romanzi s’inventa di tutto, sai, persone e città, circostanze ed avvenimenti. Qualche volta si prende dalla realtà e si trasporta nella fantasia. –

– Perché non mi parla del romanzo? – chiese Junior, dandole del lei e mantenendo il dovuto distacco.

La rossa, facendogli gli occhi dolci, non se lo fece ripetere e non risparmiò i particolari. (...)

La trama (...) raccontava la storia di uno squattrinato imbrattatele americano dall’impronunciabile nome fiammingo, che giunse in Francia con la *Rainbow Division* nel ’17 e s’innamorò di una “vedova bianca” francese.

– L’americano, di educazione calvinista, temette la perversione dell’anima sua. Non volle far peccato e non la scopò, povero rincoglionito. – disse la rossa, senza velo di vergogna e con quella sua erre moscia che la rendeva maggiormente conturbante.

Junior, stupito, strinse le labbra arcuando le sopracciglia. La rossa, sul volto un’espressione di spavalderia, col sopracciglio sinistro alto ed il destro basso e sulla bocca un velo di freddo sorriso, fece finta di nulla, come volesse che l’americano si scandalizzasse e andò avanti nella descrizione, accennando a spostati d’ogni risma, che nella trama del romanzo andavano nella città dell’amore, fondata sul confine fra il Texas ed il Messico e sfogavano tutte le loro perversioni sessuali nel

lussureggiante panorama della natura caraibica. In quella città un bel giorno arrivò un’altra coppia: un uomo napoletano, che aveva alle spalle un matrimonio infelice, ed una nobildonna veneziana. Si erano incontrati nei giorni tristi della prima guerra mondiale, lui, ufficiale italiano in fuga davanti agli austriaci incalzanti durante la ritirata di Caporetto, e lei profuga, che, nel tentativo di salvarsi dall’invasione nemica, tentava di raggiungere Venezia.

– Sai dov’è Venezia? – chiese la rossa, con un’aria di superbia ed un sorriso agrodolce.

– Non ci sono mai stato ma so dov’è. –

– È già qualcosa. – continuò lei – Da quell’incontro, del tenente napoletano e della bella veneziana nacque un amore, bello ma peccaminoso, che aveva fatto scandalo a causa dello stato del napoletano, il quale era ammogliato. Per sottrarsi alle dicerie della gente, i due piccioncini furono costretti a riparare in quella città dell’amore, dove “scandalo” era una parola che non aveva significato. Lì furono liberi di scopare come e quanto vollero. – concluse la rossa, senza arrossamenti di viso e guardando in faccia l’americano.

Alle ultime parole della donna Junior protese la mano chiusa a pugno con il pollice alzato, nel gesto che fanno gli americani allorché esprimono consenso e contentezza.

– C’è una morale in questo romanzo? – chiese lui.

La rossa, pronta, rispose, monda di ogni pudore:

– La morale, a mio avviso, sarebbe che è meglio scopare solo e soltanto con la propria donna nel trionfo dell’amore eterno. Puttunate! Non so chi leggerebbe più ‘sto romanzo, una roba da far sorridere, ai tempi d’oggi, il più casto dei trappisti. –

La rossa aveva piantato i suoi occhi in quelli dell’americano e Junior, poggiati i gomiti sulla pigna dei libri ed il suo mento sulle dita incrociate, l’ascoltava attento. A lei dovette far piacere quell’attenzione se si protese in un discorso incentrato sui costumi che erano cambiati, sul linguaggio che era mutato, sulla morale che non era più quella di novant’anni prima, tale che al giorno d’oggi non era più possibile definire il comune senso del pudore.

– Il romanzo presenta un altro neo, a parere mio. – concluse la donna – La cultura moderna, pacifista com’è, aborrisce la guerra e ne ha ben donde, con tutti i conflitti che flagellano ogni angolo di mondo; immaginarsi, il destar interesse per una guerra, combattutasi all’inizio del secolo scorso. Non so proprio perché hanno voluto ripubblicare ‘sto romanzo, d’uno scrittore antico. Anticaglia, anzi. –

Una commessa della libreria, nascosta alla vista per com’era

accosciata e stava ordinando sulle scansie di un mobile basso decine di copie del romanzo, sparse il capo oltre il bordo del banco ed intervenne.

– Guarda, Matilde, – obiettò la commessa, con voce piccata – che il romanzo sta andando a ruba. È un *evergreen* e quelli, tirano sempre. –

La rossa si lasciò andare ad un'espressione di stupore.

– Si chiama Matilde? – le chiese Junior, insistendo nel lei.

La donna dai capelli rossi annuì.

– Bel nome. – commentò l'americano.

(...) – A consultare uno dei tanti dizionari che affollano la pubblicistica dell'inutile si può leggere che il nome Matilde si adatta ad una sognatrice, che brama un uomo che le stia sempre vicino. Io non faccio sogni e non soffro nemmeno dell'incubo di legarmi ad un uomo. – disse Matilde allusiva, scrollando il capo – Gli uomini sono autoritari e dispotici, si sentono i padroni del creato ed hanno sempre bisogno di una donna che gli faccia da serva e da amante. Io ho scelto la libertà della mia vita. Il mio nome non mi piace. Potessi cambiarlo, lo farei subito ma ci sarebbe da affrontare una causa e con i tribunali non voglio aver nulla da spartire. Purtroppo, i nomi sono come i parenti. – ed il tono di voce si affievolì nel rincrescimento – Non si scelgono. Si subiscono. –

Junior si sperticò a lodarlo, quel nome. A suo avviso, dava un suono dolce, materno, di tranquillità e di quiete. Un nome aristocratico.

– Nella vostra storia avete la potente figura della contessa di Canossa che portava quel nome. – e si spinse, l'americano, a parlare della ben più famosa Matilde, del suo castello, dell'imperatore Enrico IV, di papa Gregorio VII.

– Cazzo! – esclamò Matilde, strabuzzando gli occhi verdi – Come fai a sapere tutte queste cose, giovane e straniero come sei? –

Junior, atteggiando al sorriso, si diede qualche aria e rispose che si interessava agli italiani e conosceva un po' della loro storia.

– Ma sono le storie delle donne italiane ad intrigarmi di più. – E così dicendo, le strizzò l'occhio.

A quelle parole e a quel gesto Matilde non si scompose. Abbozzò un risolino stiracchiato, come di compatimento e abbottonandosi il parka, si scostò dal bancone. Si assestò sulla spalla la cinghia della sua tracolla di cuoio crudo e s'avviò all'uscita. Il tacchettio degli stivali risuonò sul pavimento lucido della libreria.

Junior seguì con lo sguardo la donna mentre lei saliva gli scalini e ne apprezzò il portamento.

(...) A dispetto del giudizio di Matilde, Junior prese una copia del libro. L'avrebbe letto e per lui sarebbe stata scuola di italiano. Fece la fila alla cassa, pagò ed uscì.

La tramontana non accennava a placarsi. Junior rabbrivì allo sbalzo di temperatura fra il caldo della libreria ed il freddo della strada. Si strinse nelle spalle, si chiuse il piumino e alla ricerca di Matilde, guardò avanti, ai lati e indietro. La cercò fra la folla che a passo veloce sciamava in direzione della stazione. Non la vide. La donna era scomparsa.

NEL RISTORANTE

(...) L'americano arrivò al ristorante. Spinse la porta di legno e vetri, entrò e si fermò appena varcata la soglia. Gettò un'occhiata nella sala da pranzo affollata di gente, aguzzò la vista e quindi, sgranò gli occhi. Ebbe un tuffo al cuore scorgendo un'immagine riflessa nello specchio a parete di fronte all'ingresso. Seduta in un angolo del ristorante, ad uno dei tavoli dell'ultima fila, Matilde era alle prese con un piatto pieno (...). Junior attraversò la lunga sala da pranzo. Al tavolo, appoggiò il libro sul piano, tirò la sedia e si tolse di dosso il piumino. Lo stava appendendo alla spalliera quando Matilde alzò gli occhi dal piatto e sorrise beffardamente.

Junior approfittò per esclamare:

– *This is destiny!*²¹ –

– No. Tu l'hai fatto apposta a seguirmi. – ribatté Matilde, con una voce bassa ma bastevole perché giungesse all'americano – Non c'entra il destino. Accomodati qui e vediamo che cosa vuoi. – e fece spazio fra i bicchieri e la bottiglia sul suo tavolo.

Junior non se l'aspettava. Balbettò che non voleva arrecare disturbo. Matilde fu ancora più caustica.

– Non fare il cascamoto. – mormorò fra i denti, piantando gli occhi verdi scintillanti in faccia a Junior, che si stava arrossendo in viso – Con me non attacca. Ti ho visto che sussurravi all'orecchio del cameriere. Con chi credi di avere a che fare? Voi, gli americani... tutti superintelligenti, supervitaminizzati e superuomini. –

– Permette? Mi chiamo Junior. – fece l'americano tendendo la sua mano prima di sedersi.

Matilde lo guardò.

– Diamoci del tu. Ti va? – gli disse, senza prendergli la mano.

Junior si sedette. La confidenza concessa a Junior per il tu pareggiò l'imbarazzo per il rifiuto di Matilde a stringergli la mano.

(...) Arrivò il cameriere. – Che cosa le porto? – domandò all'americano, volgendo lo sguardo da un lato e dall'altro della sala nel

²¹ – Questo è destino!

tentativo di dissimulare la sorpresa di vederlo seduto al tavolo di quella che era una “preda difficile”. Tenendo in una mano un blocchetto e nell'altra una penna, era pronto a ritirare l'ordinazione ma la meraviglia, gliela si leggeva in faccia. Si dica, per inciso, che Matilde, per quanti la conoscessero in città, era una donna alquanto scostante.

– Sono buoni, quegli spaghetti? – Junior le chiese.

– Sono ottimi. Centomila volte migliori dei vostri orribili *hot-dogs*. – fu la risposta sprezzante.

Junior ordinò una pietanza di spaghetti e si fece portare del vino bianco. Il cameriere consigliò per secondo un sarago al sale.

(...) Allontanatosi il cameriere, Junior scelse di essere galante e per mostrare a Matilde che non era un selvaggio, disse:

– É bello l'anello che porti. –

– É un berillo. – specificò Matilde – Sai cos'è un berillo? –

– Se me lo traduci, – controbatté Junior – potrei saperlo. –

Matilde scosse il capo, imboccando un'altra forchettata di spaghetti. Parandosi con la mano la bocca piena, la donna aspettò di inghiottire il boccone e dopo, con un tono sostenuto, gli spiattellò in faccia, netto e tondo, che la lingua degli americani non era nelle sue grazie.

– Per scelta ideologica. – fece Matilde – Avessi voluto, l'avrei imparata così. – e fece schioccare per aria le dita.

Per calcar la mano, affermò che non aveva avuto difficoltà col russo ed i caratteri cirillici, dei quali aveva buona conoscenza; non ne avrebbe avuto con l'inglese.

– La tua è xenofobia. – scappò di dire all'americano.

– Io non soffro di fobie. – replicò Matilde, scrollando la testa. – Conosco la storia dei popoli angloamericani. L'Inghilterra mi ricorda la nobiltà decaduta, quella che va in giro con le scarpe rotte ma non perde occasione per dar di piglio all'altezzosità del rango. Di fronte alla grandezza di Shakespeare e qualcosa d'altro, brilla la bassezza di Tony Blair. Un laburista che si sta dimostrando più conservatore dei conservatori. Dovrebbe rivedersi la storia della Fabian Society²². Se gli inglesi danno, come lo danno, pieno appoggio a Blair sono come Blair. Ah! L'Inghilterra resta il paese delle brume dove regna ancora una monarchia, il che la dice lunga sulla modernità di quella terra. Io non so come possa fare una persona ad inginocchiarsi davanti ad un'altra persona. Né mi spiego come faccia l'America, che combatté una guerra sanguinosa per sottrarsi al giogo inglese, a far di tutto per conservare i geni della madre e per certi versi,

²² – La *Fabian Society* fu una delle prime associazioni socialiste, fondata in Inghilterra agli inizi del 1800.

ad esserne peggiore. Un popolo come quello americano che sopporta un presidente come Bush si definisce da sé. L'America è il regno del male, la terra in cui non si riesce a varare una legge per il controllo delle armi, dove vige ancora la pena di morte e tutti i cervelli americani si spremono per perfezionarla nella sua terrificante ingiustizia. –

– Sei mai stata in... –

– Non sono mai stata in Inghilterra – lo precedette Matilde, scrollando decisamente la testa – e non ci metterò, in nessun caso, piede. Non andrò mai nemmeno in America. Non ne sento il bisogno e nemmeno la curiosità: tutta l'Italia è un'america, con le città invivibili e le persone ipocrite, frutto dell'americanismo che soffia sull'Italia e sul mondo. –

La misura era colma, per Junior.

– Se invochi la *Fabian Society*, capisco come la pensi. Sotto i tuoi capelli rossi, frullano idee dello stesso colore. E intendo anche perché ce l'hai con gli americani. Ma, non andandoti a genio loro, non dovresti fare accomodare uno di loro al tuo tavolo; – contrattaccò Junior – non dovresti indossare i jeans, simbolo dell'*american way of life*. Invece... Una come te, qui da voi, la chiamano *radical-chic*. –

Matilde aveva finito di mangiare gli spaghetti. Si passò il tovagliolo sulle labbra e dalla bottiglia versò dell'acqua minerale nel calice.

Che le venisse a mente, lei aveva partecipato a decine di manifestazioni contro gli *yankees*, aveva tenuto banco in assemblee e seminari, aveva scritto peste e corna su giornali e riviste contro di loro ma sottomano, un americano in carne ed ossa, non l'aveva mai avuto. Era, quella di quel giorno, un'occasione storica.

Tenendo il bicchiere a mezz'aria, Matilde si sfogò. Con voce calibrata, guardando l'americano negli occhi e puntandogli contro l'indice dell'altra mano, la rossa gliene disse di cotte e di crude, a cominciare dai jeans, che non hanno nulla di americano, ma sono di una stoffa genovese, tessuta dai liguri per le esigenze degli inglesi, ai quali la esportavano facendosi pagare profumatamente in sterline. Genovese era Cristoforo Colombo, che aveva avuto la malaugurata idea di scoprire l'America e a sua discolpa poteva invocare soltanto il fatto di aver creduto di essere nelle Indie anziché in quella terra dove si originano i mali del mondo. L'*american way of life* è una trappola per uomini, condannati all'anonimato ed al conformismo. Quella strada di vita è lastricata di morti, cadaveri di genti e di razze soffocate nelle loro identità millenarie e omologate in un individualismo assassino, che ha ucciso la solidarietà fra gli esseri umani e con essa, la libertà dei popoli. La favola del *country of opportunities*²³

²³ – Il Paese delle opportunità

ha richiamato in America milioni di esseri umani, i quali, una volta nelle terre che dicevano dell'*eldorado*, pagarono sulla loro pelle tutta la drammaticità di un inganno. Nel "nuovo mondo" dovettero amaramente constatare di essere costretti a menare una vita peggiore di quella vissuta nei paesi d'origine.

– Questa è storia vecchia. – andava dicendo Matilde – Quella nuova, contemporanea è che alle soglie del ventunesimo secolo l'America ha quaranta milioni di morti di fame. Un quinto della sua popolazione vive nell'indigenza e nell'ignoranza. Non è per altro se gli *States* sono costretti ad importare scienziati da tutto il mondo e li asservisce ai suoi voleri, in cambio di laute ricompense. È ricca l'America, nonostante i suoi morti di fame, e chi ha soldi, ha potere. Ha i missili e le portaerei, l'America; di quelli, fa largo uso per portare avanti i suoi confini, come aveva fatto con gli indiani d'America. –

– L'America, il faro di civiltà nel mondo! (...) Un fascio di luce che rotea su un'umanità ristretta in un immenso campo di concentramento e l'illumina come si rischiera un obiettivo per vederlo ben stagliato nel mirino dell'arma imperialistica, pronta a far fuoco per annichirla la cultura e l'economia. –

Non si fermò lì. Incalzò dicendo che l'idea che l'America aveva del mondo si sostanziava in due parole: *unamerican* e *american*. Nella prima, a detta della rossa, c'è la tabe di appartenere a razze inferiori, di principi esecrabili, di dottrine reiette, di una vita indegna di essere vissuta; nella seconda, c'è l'apoteosi dell'ordine superiore, della razza eletta, dei superuomini, cui un dio razzista avrebbe commissionato il governo del mondo. (...) Il sarcasmo di Matilde era pesante e le parole, di pietra. Junior illividì, per il sangue che roghiava nelle vene e saliva alla testa.

– Il vostro – seguì la donna – è sempre un passaggio a colori: rosso fuoco su Hiroshima, effetto arancio sul Vietnam, napalm bianco su Falluja. Anche gli uomini che catturate, li vestite di colori: dall'arancione dei deportati a Guantanamo al nero degli incappucciati nel carcere di Abu Ghraib. Su tutti, il tripudio delle vostre colorate bandiere a stelle e strisce. –

– L'America – Junior tentò una difesa – portò in Europa la liberazione dal nazismo. Mio nonno è stato qui, a combattere per la vostra libertà. –

– Quando arrivaste in Europa sulle note di *In the mood*, i popoli baciavano le vostre bandiere. – replicò Matilde – Oggi, in tutto il mondo si bruciano i vostri vessilli. Ci sarà un motivo, salvo che non pensiate che tutti quelli che vi avversano sono matti. Non sono pazzi. La causa di tanta avversione è dovuta alla trasformazione dell'*american dream* in *american nightmare*. Dal sogno all'incubo. È per questo che scrivono sui muri, su

tutti i muri del mondo, *yankees, go home*²⁴. Sono tutti pazzi, quelli che a qualsiasi latitudine gridano: *yankees, go home*? Non sarebbe male che ve ne steste a casa vostra per un po' di tempo. La vostra è una strada di vita, spianata dalla morte. La vita degli *americans* vale la morte degli *unamericans*. Il mondo vi si rivolterà contro e allora, non vi basteranno più i vostri missili e le vostre portaerei per frenare lo sdegno che contro di voi s'alza e cresce nel cuore di miliardi di uomini. –

Il cameriere servì a Junior il piatto fumante di spaghetti. Auguratogli buon appetito, si allontanò. L'americano non curò il piatto.

– Perché sputi tanto veleno contro l'America? – domandò lui.

– Mi chiedi perché? Ma tu, dove vivi? Ti giungono le notizie di quello che sta procurando al mondo la vostra maledetta globalizzazione? Ma tu lo sai che in ogni angolo della terra si chiudono le fabbriche e finiscono sul lastrico migliaia di famiglie e i padroni le riaprono laddove conviene loro, alimentando un nuovo mercato di braccia, al cospetto del quale il vostro schiavismo dell'Ottocento è una favola per bambini scemi? Perché gli americani non producono più i jeans ma solo i marchi? Perché, te lo dico io, in America si è inventato un altro sistema, tutto moderno, per sfruttare i popoli. Viene più redditizio delocalizzare le fabbriche a Taiwan e sfruttare i cinesi, pagandoli a quattro soldi. Ed avete fatto scuola. Anche gli italiani delocalizzano le loro aziende: le portano in Romania, dove i bambini sono costretti a vivere, come topi, nelle fogne e le loro madri, obbligate a venire in Occidente, a far da puttane e da serve. Di questo passo, anche i bambini italiani finiranno per dover vivere come sorci e le madri sui marciapiedi. Se voi americani, ogni tanto, trovate una nazione coriacea e resistente ai vostri voleri – proseguiva l'arringa della donna – ne corrompete i governi o organizzate colpi di stato, innescate guerre, finanziate sommosse, approntate invasioni. È stato sempre così, dalla guerra con la Spagna nel diciannovesimo secolo a tutte le nefandezze del ventesimo, dalla Grecia al Cile, dal Vietnam a Grenada, e state continuando nel ventunesimo, dall'Iraq all'Afghanistan. –

Matilde frenò l'impeto del discorso e bevve. Junior approfittò della pausa per dirle:

– Io, a Grenada, ho perduto il mio papà. –

Matilde spalancò i suoi occhi verdi, sbatté le palpebre con le ciglia lunghe e abbassando la testa sul petto, si rese conto d'averla detta grossa. Vinto il primo disagio, si scusò con Junior.

– Se avessi saputo, – mormorò la rossa – non avrei infierito. Sono stata avventata. Scusami. –

²⁴ – Americani, andatevene!

– Sotto la corazza rivoluzionaria, batte sempre un cuore bambino
– commentò Junior, rivoltando finalmente gli spaghetti con forchetta e cucchiaio e mostrandole lui, questa volta, un sorriso di compatimento.

Fra i due calò una cappa di gelo e di silenzio. Junior abbassò lo sguardo sul piatto ed iniziò a mangiare. Nel ristorante risaltava il brusio delle voci dei clienti e l'acciottolio di piatti e di posate. Matilde giocherellava con un coltello e volgeva lo sguardo intorno nella sala. All'improvviso, uscì dal mutismo.

– Che vuoi da me? – chiese all'americano – Vuoi scoparmi? –

La domanda giunse con la forza di una randellata. Junior levò di scatto il capo e spalancò gli occhi. Rimase attonito, col boccone in bocca. La forchetta gli scappò dalle dita, tinnendo sul bordo del piatto. L'uomo sentì, ancora una volta, le gote avvamparsi di rossore. Poi, un lampo sinistro degli occhi perlati dell'americano sciabolò il viso spudorato della donna dal ghigno di sfida. Junior ingoiò il boccone di spaghetti, l'accompagnò con un sorso di vino bianco e risolse di risponderle per le rime. Lei era sfrontata? Lui sarebbe stato impudente e non avrebbe avuto più alcun riguardo.

– Sei una senza fronzoli, tu. Ti piace andare subito al sodo. Sei il mio tipo. Certo, voglio scoparti. – affermò senza peli sulla lingua, guardandosi intorno per tema di orecchi indiscreti.

(...) – Andiamo a casa mia. – disse Matilde, ferma sulla porta e perentoria nel tono di voce.

NELLA CASA DI MATILDE

(...) Junior la prese per un braccio e la discostò un poco dalla porta. Eccepi che sarebbe stato meglio andare al suo albergo. Non ne fece il nome ma si stava lasciando andare ad elencarne le comodità.

– In albergo, ci porti le puttane. – Matilde tranciò secca, guardandolo di traverso e staccando con la sua la mano che le teneva il braccio – Io sono una signora. –

Junior allibì ma non replicò.

(...) Lei, che era per natura donna di affetti e di compagnia, allegra e spensierata, disposta ad affrontare i grigiori e le scurezze della vita armandosi di speranza nel sereno del giorno dopo, nei rosa delle albe e nei rossi dei tramonti, ripeté a se stessa che era giunto il momento di tagliar corto col passato ed il modo migliore per farlo era quello di mettersi nelle mani del destino. Il fato l'aveva condotta nel cunicolo delle paure e dell'aridità di cuore; il destino doveva restituirla alla luce ed al brio della vita. *"This is destiny."* le ronzava in testa.

(...) Matilde si era spogliata del parka di pelliccia; adesso era in jeans e golfino, con gli stivali di camoscio nero. La scollatura a punta del suo maglioncino metteva in mostra il solco dei seni e l'attillatura li faceva risaltare peccaminosamente. L'americano si spogliò del piumino e lo lasciò cadere sul pavimento. Le andò incontro. Si avvicinò a lei. I loro volti si sfiorarono.

Matilde abbassò lo sguardo e abbandonò le braccia. Il suo respiro cominciò a farsi affannoso. La fronte della donna s'imperlò di un sudore freddo. Lei sentì la lingua arida e le labbra secche. Tremava. Non erano fremiti di piacere. Era il senso di paura che, squarciando i veli di un passato di sofferenze, la squassava. Il mostro di dolore, celatosi per anni negli specchi dell'anima sua, si risvegliava ghignando e lacerava le ragnatele dei brutti ricordi. La creatura deforme risaliva per il pozzo della coscienza. Matilde la sentiva ululare di avidità, vibrare le sue zampate, artigliarle la gola. L'ansima della malabestia, come fiamma di fuoco fatuo che arde e danza sul putridume, varcava le barriere del tempo e inondava di miasmi la memoria. Al pari di un cuneo rugginoso, ruvido e freddo, si conficcava con forza straziante nelle pieghe dell'anima di quella donna, ridottasi a temere di amare.

Matilde chiuse gli occhi e trasse un sospiro. I seni palparono nel maglioncino aderente. Junior, percependo qualcosa che per lui era inesplicabile, fece scivolare, rassicurante, la sua mano lungo il braccio della donna. Lo sentì rigido e duro, col pugno stretto e freddo.

Matilde voleva parlare, dire a Junior di quel dolore che soffocava la voce della sua anima, giustificarsi con lui e convincerlo che lei non era una spudorata, a cui piaceva andare subito al sodo. Era una donna costretta a darsi un'aria che confliggeva con la sua natura. Una natura di musica e di poesia, di versi dolci e di note allegre, che stonavano in un mondo crudele di rumori e di fracassi, senza alcun rispetto per il silenzio e la serenità delle anime. Voleva farlo ma la malabestia la stringeva alla gola. Di fronte a quell'uomo sconosciuto, del quale non conosceva sensibilità e pensieri, Matilde tacque. Preferì farlo per non rischiare l'incomprensione e l'irrisione dei propri sentimenti. Ma reagì all'angoscia che l'affliggeva. Trovò la forza di farlo. Nella sua mente risuonò l'eco di un detto, che nella sua infanzia aveva ascoltato tante volte. Scelse di lasciarsi andare alla passione. Fremette di avere quell'uomo che le stava di fronte, di farlo suo. E dentro di lei sentì che il mostro, che per anni le aveva tenuto prigioniera l'anima, andava perdendo le forze.

Matilde schiuse i suoi occhi verdi e fissò le pupille grigie di lui, il suo pugno si aprì, il suo braccio si sollevò ed una carezza sfiorò la guancia di Junior.

L'americano posò il palmo della sua mano sul dorso di quella di Matilde e appoggiò la bocca sulla sua. Succhiandole le labbra, spinse delicatamente Matilde contro la libreria. Lei gli sbottonò la camicia di *pile* e gli accarezzò la peluria del petto. Junior le sfilò di dosso il golfino e la strinse a sé, baciandola sul collo. Un brivido attraversò Matilde, da capo a piedi ma non era più la paura a farla tremare. Matilde fece un profondo e lungo sospiro, uno di quelli che i petti mandano di sollievo dell'anima, e si abbandonò totalmente.

Junior premette il suo corpo su quello della donna. (...) Tutto fu delicato. Intenso, travolgente ma di una dolcezza suprema e di una tenerezza superlativa. I corpi ardenti si congiunsero, rimasero a lungo congiunti e giacquero nell'appagamento dei sensi.

Il silenzio avvolgeva la casa. Si poteva udire il soffio dei respiri degli amanti, dapprima corti e affannosi e poi sempre più calmi e regolari. I loro occhi vagavano nel cielo di quel lungo corridoio tappezzato di libri. Matilde era pensierosa. Junior, supino, le aveva passato un braccio intorno al collo e se la stringeva teneramente. Si lasciò andare a fare qualche castello in aria e costruendolo, riprese a baciare Matilde sulla fronte.

– A che pensi? – le chiese, rivolgendole lo sguardo – Al dono che hai fatto a un nemico che tale non è e non ti odia? Che potrebbe amarti, anzi e te l'ha dimostrato? –

Matilde si divincolò all'improvviso, come temesse che il suo cuore e la sua mente fossero diventati libri aperti per quel "nemico" che sapeva leggerne le pagine. Andando carponi, raccolse dal pavimento la sua biancheria e si alzò.

– Prendi le tue cose e vattene. – gli ingiunse. E si voltò di spalle, per rivestirsi.

MICHELANGELO SAPONARO detto SANGUAMARO

A vedere oggi Michelangelo Saponaro, che ha ottant'anni e qualcosa in più, un magro di media altezza, bruno con un volto esagonale, due occhi di furetto dietro occhiali di tartaruga, il naso camuso e per bocca un'incisione nella carne rugosa del volto, diffidente e sospettoso, istintivo e testardo, e confrontarne le fattezze con quelle dei suoi vent'anni, si avrebbe la stessa impressione, non fosse per gli occhiali con le lunette che porta ed i capelli, radi e candidi nella vecchiaia, folti e neri nella giovinezza. Michelangelo è uno degli italiani, che avrebbe preferito nascere fra l'Atlantico ed il Pacifico. Che ami gli americani di un amore

sviscerato, lo sanno anche le pietre di Collebuio.

Al tempo in cui la gestiva, la sua barberia portava un'insegna al neon di stile americano, a luci intermittenti, di quelle che si vedevano negli anni Trenta passeggiando per Glitter Gulch, all'incrocio tra Fremont Street e Main Street, nel centro di Las Vegas. I calendarietti profumati, che Michelangelo regalava ai clienti più affezionati come dono di Natale, erano album fotografici delle stelle di Hollywood in gonnellino e camicetta dai pizzini annodati sotto i seni e l'ombelico scoperto e dei campioni di base-ball che ammiccavano alle stelline cinematografiche sullo sfondo di lussuose Cadillac e di luccicanti Buick che facevano sognare i tamarri di Collebuio.

L'amore per l'America che *Sanguamaro* nutre, risale, come tutti gli amori, alla spensierata stagione della sua giovinezza. Era stato un vero e proprio colpo di fulmine, quello fra Michelangelo e l'America, un dardo di Cupido scoccato sotto il cielo dei suoi vent'anni fra i lampi e i tuoni della guerra.

Prima, Michelangelo era rimasto orfano di padre in tenera età e la madre, Rosina, vedovata prematuramente, dovette appoggiarsi a quella quercia d'uomo che era stato suo fratello Gregorio, barbiere e socialista.

– Se prendi moglie, non puoi fare la rivoluzione. – ripeteva sempre mastro Gregorio, per giustificare il suo celibato, ingiustificabile alla luce della bella presenza che aveva.

Qualcuno aveva detto che la verità è una medaglia. Su quella di mastro Gregorio, una faccia portava incisa la rivoluzione; sull'altra, ben più veritiera, c'era dell'altro, rappresentato dal fatto che mastro Gregorio, fedele agli ideali di libertà che si esprimono con l'esercizio della responsabilità, si era fatto carico di allevare la sorella prima, ed il figlio di questa, dopo. Sul nipote, finché fu un frugoletto di pochi anni, il barbiere riversò così tanto amore ed altrettanta fiducia, da ritenerlo il futuro del suo socialismo. Mai fede politica fu così tanto mal riposta.

Fintanto che c'era stata la GIL, Michelangelo rifuggiva dalla bottega in cui suo zio lo teneva per garzone nelle ore pomeridiane e si rifugiava nella sezione dei balilla. Mastro Gregorio, che aveva la barberia di fronte, lo sentiva che cantava a squarciagola *Fischia il sasso*. S'adirava dentro di sé ma fidava nel futuro. Con la maturità, credeva suo zio, Michelangelo avrebbe messo la testa a posto e si sarebbe allontanato da quella via di perdizione. Il fatto è che il nipote del barbiere socialista non pensava minimamente di essere lui nell'errore. Siccome i gerarchi l'ingrassavano ben bene alla mensa economica e lo mandavano ai "campi Dux", dove Michelangelo poteva giocare alla guerra con fuciletti che parevano veri ed una volta lo mandarono in missione a Roma con la centuria a montare la guardia a Palazzo Venezia, laddove, come si diceva all'epoca, "il duce

governa con mano ferma i destini d'Italia", Michelangelo pensò che ad essere strampalate erano le idee dello zio, il quale non aveva di che riempire il piatto a mezzogiorno eppure si permetteva il lusso di rifiutare i buoni dell'Eca²⁵.

(...) Fece in tempo, il balilla Michelangelo, a indossare la divisa di avanguardista moschettiere. Bisognava vederlo, con quanta temerarietà si lanciava nel cerchio di fuoco e capitombolava al di là della Fiat Balilla a quattro cilindri, messa a disposizione dell'ardore e dell'ardimento della gioventù littoria collebuiese da don Vincenzo Tria. (...)

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, Michelangelo, che aveva poco più di una quindicina d'anni, tentò di scappare al fronte. Lo prese la milizia ferroviaria nell'attimo in cui stava provando di saltare su una tradotta e lo restituì alla famiglia. Mastro Gregorio, sorbitasi la ramanzina dei militi che entrarono in casa sua e lo accusarono di trascurare i propri doveri, sfogò sul nipote la rabbia per aver dovuto subire la vergogna di quella visita, desiderata in casa come la peste. Lo afferrò per un orecchio, gli strappò di dosso la camicetta nera e impugnando una coramella, gli liscì il pelo. Lo mollò allorché si accorse che la schiena del ragazzo si era coperta di scigrigne. Non si fece prendere da alcuno scrupolo. Per sopraggiunta, minacciò il nipote di tagliargli la gola con uno dei suoi rasoi, nel caso in cui nel suo cervellino avesse frullato l'ideuzza di denunciare al fascio lo zio manesco.

(...) Nonostante le busse ricevute, Michelangelo non versò una lacrima ma accese l'esca di un odio sordo contro i socialisti.

Alla fine del '43 Michelangelo Saponaro realizzò il suo sogno guerriero. L'Italia, che aveva combattuto un pezzo di guerra a fianco della Germania e del Giappone contro l'Inghilterra e l'America, lo chiamò per mandarlo a combattere a fianco degli angloamericani contro i tedeschi.

Oggi, Cassibile è un bel paesino in provincia di Siracusa, con la bella spiaggia di Fontane Bianche ed alberghi e ristoranti. Nel settembre del '43 era un borgo che le carte geografiche ignoravano. Eppure fu lì, sotto una tenda americana, stesa all'ombra degli ulivi siciliani, che i generali italiani si arresero agli eserciti alleati, obbedendo agli ordini di un re, che avrebbe abbandonato Roma in mano ai tedeschi per andare a rifugiarsi, come una lepre braccata, a Brindisi dove siepi di baionette inglesi avrebbero fatto da riparo all'ingresso della tana dorata mentre le forze armate comandate da quel coniglio reale si sbandavano e gli uomini che gli avevano giurato fedeltà ricevevano per premio la salita ai vari calvari, innalzatisi da un polo all'altro della terra.

Furbi come siamo sempre stati, noialtri italiani, e di più i nostri governi, che mai perdono occasione per dimostrare esperienza provetta nel dare ad intendere lucciole per lanterne, giocammo all'equivoco. In qualche capaccio di casa nostra allignò la speranza, dopo tutte le corbellerie commesse a fianco della Germania nazista, che a noi riuscisse il gioco della Francia, la quale perse ignominiosamente la guerra sul campo ma furbescamente riuscì a guadagnarsi un posto al tavolo della pace, sedendosi dalla parte dei vincitori. A dispetto di tutti gli sforzi fatti dai nostri patrioti, pochi, quelli avvezzi a buttare solitamente il sangue, e dai patriottardi, i tanti adusi, invece, a sprecare ettolitri di saliva in chiacchiere, gli Alleati furono fermi a non farsi turlupinare dalla solita politica italiana, che ama danzare fra un soave *hesitation* dai frequenti giri ed una rumorosa quadriglia dai numerosi *changes de dame*. Ci imposero la resa senza condizioni e ce la fecero firmare. Poi, dopo tanto traccheggio da parte nostra per rifare all'Italia una verginità che aveva perduto fornicando con i tedeschi, finalmente cedettero alla nostra questua ed accettarono fra mille diffidenze che i nostri andassero a morire sul fronte di Cassino.

Michelangelo, diciannov'anni ed una testa ribollente, fu uno di quelli che rispose alla chiamata. L'assegnarono al gruppo di combattimento *Legnano* agli ordini del generale Umberto Utili e vestì una divisa, che la dava proprio a vedere che, come Arlecchino, siamo servitori di più padroni: stelletta italiana su divisa inglese e armamento americano. Ce ne facemmo una ragione, come sempre ci capita, a noi che siamo per Franza o Spagna purché se magna, e sognammo di far rialzare la fronte alla patria nostra.

Michelangelo, al fronte, non sparò nemmeno un petardo. Trovò più conveniente guidare un *Diamond T* americano, quattro tonnellate di acciaio e lamiera ed un motore a sei cilindri, un camion che con un pieno di benzina faceva trecento chilometri a settanta all'ora. Con quell'autocarro, Michelangelo andò su e giù per le retrovie del fronte e fece affari di donne e di materiali con gli americani della Divisione *Buffalo*, noti alla storia, per chi conosce la storia, per esser stati fior di gaglioffi, annidatisi all'ombra dei pini di Tombolo al di là del Calambrone.

Al fronte Michelangelo corse. Scappò come una lepre sotto il fuoco dei cannoni di von Vietinghoff, cercando di salvare la merce che trasportava per ordine del colonnello Phil Batycon. Questi era un richiamato americano di Portland nell'Oregon, un ufficiale ch'era stato sul fronte italiano durante la prima guerra mondiale ed era tornato, mobilitato per la seconda. Batycon, facendo da borghese il commerciante di vini e liquori, un mercato che copriva tutta la costa occidentale degli

²⁵ - Ente Comunale di Assistenza.

Stati Uniti, al rimettersi la divisa indosso, aveva trovato il mezzo di continuare a fare affari, costituendo una sorta di società anonima che commerciava in materiali rubati all'esercito americano. Michelangelo doveva al suo mestiere la fortuna di aver conosciuto per caso l'alto ufficiale americano e di essere entrato in confidenza con lui. Fu facendogli la barba, infatti, che Batycon, il quale parlava abbastanza bene l'italiano, apprese della provenienza di Michelangelo. All'americano Collebuio non suonava estraneo: il colonnello non vi era mai stato ma ne aveva sentito parlare abbondantemente. A Michelangelo luccicarono gli occhi e curioso com'era, voleva saperne di più ma il colonnello si barricò nel suo silenzio. Batycon si sbracciò per aver Michelangelo alle sue dipendenze e constatata l'intraprendenza e la temerarietà, affidò al giovanotto di Collebuio incarichi sempre più delicati, fino a farne una specie di direttore dei trasporti della refurtiva. Con quell'incarico importante Michelangelo entrò a Bologna il 21 aprile del '45 fra un tripudio di bandiere alleate e qualche tricolore italiano, credendo davvero che l'Italia avesse vinto la seconda guerra mondiale a fianco dell'America.

Prima di congedarsi, il fante Saponaro, del Corpo Italiano di Liberazione, ricevette la Stella d'Argento. Su una spianata alle porte di Monghidoro gliel'appuntò sul petto il colonnello Phil Batycon, il quale aveva voluto, e ne aveva formulato la proposta al suo comando, che il fido *italian boy* si fregiasse di una siffatta medaglia ad attestazione del suo eroismo in guerra.

Sanguamaro tornò a Collebuio che c'erano ancora gli alleati e mostrò a tutti con orgoglio l'attestato e la Stella d'Argento. Mastro Gregorio, il socialista maledetto, come l'appellavano i galantuomini di Collebuio, il barbiere che aveva raso barbe, tosato capelli e parlato di rivoluzione per sessant'anni ed il cui nipote gli aveva fatto da garzone dall'età di sei, sprizzava faville dagli occhi e dal cuore. Era un vecchio antifascista e vedere quella decorazione sul petto di suo nipote, che aveva combattuto per la libertà dell'Italia, lo riempiva di un orgoglio incontenibile. Avesse saputo, il vecchio rivoluzionario, di quale apporto avesse dato Michelangelo all'affermazione della libertà in Italia ed al ritorno della democrazia, avrebbe dato nuovamente piglio alla coramella, e l'avrebbe fatta schioccare per l'aria prima di abatterla sulla schiena del nipote, irridendo i tremori della vecchiaia che ormai gli avvolgeva le stanche membra. Fu proprio per premiarlo, quel suo eroico nipote, che mastro Gregorio, ritenendo giunta l'ora di passar la mano, gli consegnò le chiavi della barberia.

Nel salone da barba Michelangelo svuotò il suo sacco americano, ricolmo di forbici e macchinette, tazze e pennelli, pacchetti di lamette

da barba e flaconi di sapone e lavanda. Ne fece una parata davanti allo specchio e sistemò le scorte in uno stipone dietro una cortina, che mamma Rosina aveva ricavato scucendo la seta bianca di un paracadute inglese, abbandonato sulla terra del Parco del Fornello, una contrada dell'agro di Collebuio ai piedi delle Murge.

Sanguamaro affisse sull'arco della porta una targa di masonite, sulla quale aveva scritto *Barber Shop* con tratti di vernice rossa e blu fra le stelline bianche ed appese al muro un quadretto, in cui aveva racchiuso l'attestato e la *Stella d'Argento*, al rampino da cui pendeva un tempo una fotografia dell'onorevole Leonida Bissolati.

Michelangelo sognò di trovar l'America con i rasoi *steelblade* a lame intercambiabili e le tosatrici *made in Pittsburg*, sgraffignati con tutta l'altra mercanzia all'intendenza americana. Trascorse giornate grame, invece. Com'era stato per tanti anni, prima di usar forbici e rasoi dovette far andar su e giù per le chiome dei collebuiesi un pettine fitto di osso onde rimuovere i lendini annidati fra il pelo sporco. Era costretto a far la gimcana con la macchinetta fra le croste disseminate sul cuoio capelluto dei ragazzi di Collebuio. Le loro teste, cosparses di pliche poloniche causate dalla ftiriasi, assumevano un aspetto da paesaggio lunare, di quelli com'erano disegnati sulle pagine di *Grand Hôtel* dalla matita di Walter Molino. Era gentetta, stremata dalla fame e dalla guerra, quella che entrava nel salone di Michelangelo. Era la solita gente che aveva frequentato la bottega nell'ultimo trentennio e Michelangelo, finché non lesse una testimonianza scritta di uno dei frequentatori, non l'aveva mai bevuta che prima di certi accadimenti, come gli raccontava lo zio, quel salone serviva il meglio della società collebuese. A memoria di Michelangelo, feccia era e feccia rimaneva, quella che entrava e usciva dalla sua bottega e non faceva vedere mai l'ombra di un quattrino. A sera, dopo una giornata di lavoro, Michelangelo tornava a casa con noci e carrube, cicerchie e lenticchie, fave e fagioli. Rosina provvedeva a barattarli con qualche quinto di farina ed un po' di olio ed altri generi necessari e tirava avanti, con la santa pazienza che solo le madri sanno trovare nei momenti più difficili della vita.

Un bel giorno, uno di quelli per cui viene da pensare quanto vero sia che la fortuna di un uomo è sempre un altro uomo, si fermò davanti al salone il capitano Jimi Corbino, un ragazzone texano che doveva aver qualcosa a che fare con gli italiani, per via di quel cognome di origine siciliana che portava ed un bel po' di parole nostre che conosceva e frammischiava al suo idioma dall'accento texano. Prima che avesse la motocicletta, Corbino camminava a piedi per le strade di Collebuio pavoneggiandosi con quella sua bustina cachi sulle ventitré, il riccio

dei capelli neri di pece, lucenti di brillantina, la sua divisa stirata con gli anfi sempre lucidi ai piedi ed al fianco, pendente da un cinturone marrone di cuoio crudo, di quelli come ne portava Tom Mix nei suoi celebri films, una fondina da cui sporgeva l'impugnatura di un revolver con le guance di madreperla. Si diceva che Corbino fosse l'ufficiale americano di collegamento col comando inglese di Collebuio. Questa era la versione ufficiale. La verità era che Jimi Corbino era un agente del *Counter Intelligence Corps*, il controspionaggio dell'esercito americano, e se il capitano inglese Welles era di nome il comandante della piazza di Collebuio, Corbino lo era di fatto. Nel paese della conca delle Murge tutto quello che gli inglesi avevano intenzione di fare passava al vaglio di Corbino e si faceva soltanto se il texano l'autorizzava.

Gli inglesi mal digerivano la borghesia di Collebuio. Sapevano che essa era stata fascista e ne diffidavano fortemente. Jimi era molto più morbido. Politicamente lucido, si direbbe oggi. Capiva quel che capiscono le persone intelligenti. Lenin, per esempio, fece la rivoluzione in Russia. Gli operai occuparono le fabbriche ed esercitarono il controllo della produzione ma per far marciare l'economia ed aumentare la produttività, Lenin affidò il coordinamento ad ex-funzionari zaristi, gente che conosceva il mestiere. Corbino fece altrettanto e non poteva far diversamente. Del resto, i pochissimi antifascisti dichiarati di Collebuio non avevano le caratteristiche di quelli che possono prendere in mano le redini del potere. I più fattivi erano socialisti, che, secondo gli ordini di Washington, andavano tenuti a bada per la comunella che facevano con i comunisti e qualche comunista che c'era, non poteva essere preso in considerazione proprio perché era comunista. Corbino s'amicò coi galantuomini di Collebuio e conquistò i cuori delle loro donne.

Dimentichi di essere stati la spina dorsale del regime fascista e negli anni del Ventennio, di aver fatto a gara fra loro a chi la sparava più grossa contro Roosevelt, i galantuomini di Collebuio, sempre pronti a glorificare il vincitore di turno, all'arrivo delle truppe alleate si fecero trovare alla Porta dell'Arengo, riuniti in un comitato di ricevimento, per dar il benvenuto ai vincitori. Il giorno dopo, appena si diffuse la notizia che il capitano Welles, dell'Ottava Armata inglese, comandava la piazzaforte di Collebuio ma Jimi Corbino dava ordini a Welles, i galantuomini presero subito a sentirsi carne e sangue dell'America. Gareggiavano d'astuzia e cortesia per ingraziarsi il bel capitano del Texas, al quale facevano grandi ricevimenti, lo sedevano a banchetto e gli facevano da battitori nella caccia al tordo, alla cesena ed alla lepre fra gli ulivi e le vigne della conca murgiana.

MASTRO GREGORIO

(...) Mastro Gregorio aveva perso il sonno. Il vecchio barbiere, ormai, si strascicava a stento per casa, appoggiandosi ad un bastone. A causa degli acciacchi non usciva più di casa ma di più, era la vergogna a tenerlo consegnato fra le mura domestiche, lo sorno di sapere al servizio dei capitalisti e degli imperialisti quel nipote ch'egli aveva allevato come il suo bastone della vecchiaia. Il "bastone" era andato via via palesandosi quanto mai infido per la classe proletaria e sempre più fido dei mazzieri. Mastro Gregorio non aveva mai accettato di giustificare i traffici che il nipote faceva con gli alleati né il moccolo che sua madre gli reggeva. Al saper che il nipote si stava battendo per la monarchia nel periodo del referendum istituzionale, il vecchio rivoluzionario pianse, perché comprese che, nel tentativo di farsi la croce, si era infilato un dito nell'occhio. Michelangelo tentò pure di non accompagnare suo zio al seggio, per non fargli esprimere il voto per la repubblica.

(...) Dopo la disfatta del Fronte Popolare Michelangelo Saponaro, ringalluzzito dalla vittoria, spartì il suo cuore fra odio per i rossi e amore per l'America e se un socialista od un comunista s'avventurava a passar nei pressi della barberia, questi doveva subire l'insulto di ascoltare Michelangelo che a squarciagola intonava la parodia dell'*Internazionale*:

*Bandiera rossa, là trionferà
su tutti i cessi pubblici della città.*

Remo era costretto a passare sotto la forca caudina di quel tratto di strada, l'unico sul corso Garibaldi che portava alla sezione comunista. Per non veder la faccia del barbiere, il luccichio dei suoi occhi volpini ed il ghigno sardonico, nei pressi della barberia Remo dispiegava *L'Unità* e passava facendo finta di leggere. Vedendolo passare, Michelangelo immaginava che nella testa del comunista passasse lo stereotipo degli squadroni dei cosacchi, intenti ad abbeverare le loro cavalcature alle fontane della basilica di san Pietro della città santa di Roma. Per questo il barbiere emetteva il solito grido sguaiato:

– I vostri cavalli moriranno di sete! –

– C'è tanta neve, di là. Hanno di che bere. – ribatteva Remo proseguendo.

Michelangelo gli gridava dietro, paonazzo in viso:

– Quella, vi dovete mangiare: la neve! –

UN PACCO DALL'AMERICA

(...) E c'era la neve il giorno in cui, a casa di Michelangelo, arrivò un pacco dall'America. Uno dei primi giorni del febbraio del '49, e in quel periodo Rosina era convalescente da una labirintite, curata con iniezioni di penicillina che Michelangelo riusciva a procurare grazie alle sue conoscenze, il postino aveva consegnato l'avviso di ritiro nelle mani della sorella di mastro Gregorio. Sul cartoncino, impresso di timbri, c'era scritto che il mittente era un americano e destinatario del collo era mastro Gregorio, il quale, non avendo più gambe buone, firmò nella finca di delega. Fu Rosina a fare la strada da via delle Vigne alla posta, sotto la neve che fioccava, riparandosi con un ombrello color cachi, ricordo dei tempi del capitano Corbino.

Mastro Gregorio rimase a casa, seduto accanto al fuoco acceso, in ansia di scoprire l'identità del mittente della spedizione. Stette lì a lambiccarsi il cervello su chi potesse essere. Pensò e ripensò ma nessuno gli venne a mente. Suo fratello Angiolino se n'era andato al Creatore e sua cognata non s'era mai degnata di scrivere una lettera. Che questa potesse aver spedito un pacco a Collebuio, al vecchio non sarebbe sembrato vero nemmeno se lo fosse stato. Altri conoscenti, che gli potessero mandare qualcosa dall'America, non ce n'erano. Salvo che...

"No. Non può essere lui" pensò mastro Gregorio spalancando gli occhi, scrollando la testa, passandosi la mano tremante sul volto e sperando di sbagliarsi. Sperò, cioè, e con tutte le sue forze che fosse lui. La speranza fu tanto forte che dopo un po', nell'intimo di mastro Gregorio, lasciò il posto alla convinzione che non poteva essere altri che lui.

Nonostante fosse trascorso tanto tempo, malgrado il lunghissimo silenzio, a mastro Gregorio il cuore non aveva mai detto che a quel disperso oltreoceano fosse toccata una cattiva sorte. Mai, quel pensiero aveva attraversato la mente del vecchio.

(...) "É uno che se la sa vedere. Non si perde mica." si diceva il vecchio barbiere, al palpitare dell'anima sua per quel ricordo che gli affiorava alla mente almeno una volta al giorno. Da lunghi anni mastro Gregorio sentiva tutto il peso dell'angoscia, quella che riservano i dispersi, dei quali si spera sempre di avere una lettera, una nuova, un cenno, che li facciano sapere in vita e pur fossero morti, che si sapesse, per mettersi l'anima in pace. Al vecchio barbiere non era stata concessa questa grazia.

"Vent'anni di carcere sarebbero stati più leggeri da sopportare. – si avvilita mastro Gregorio – È stata questa la mia condanna più dura: essere libero di pensare di lui tutto ed il contrario di tutto e non sapere alcunché di certo."

Il rimorso delle sue colpe lo tormentava. Se lui avesse fatto certe ammissioni quando andavano fatte, il disperso non si sarebbe perso. Mastro Gregorio riusciva ad acquietare il dolore dell'anima sua rappresentandosi la situazione che si era venuta a creare tra l'inizio e la fine degli anni Venti, ed anche il resto che venne.

(...) "Fu meglio che partì. La fortuna gli voltò le spalle. Perse la terra. Che avrebbe fatto, qui? Qui, per lui le strade erano tutte chiuse. E con le idee che aveva, lo avrebbero rinchiuso. Nessuno gli avrebbe evitato di finire davanti al Tribunale Speciale e di lì, carcere e confino. Lui, non era uno che si sarebbe piegato. In America si sarà fatto strada." si diceva mastro Gregorio, rammaricandosi subito dopo che pure lui, il disperso, aveva le sue pecche. Il barbiere non riusciva a mandarla proprio giù che, in tanti anni, quello scomparso nel nulla si era comportato al pari della moglie di Angiolino, che non aveva più dato notizia di sé e s'era fatto scadere nel cuore ogni ricordo, ogni legame, ogni affetto.

"Poco m'interessa della mia signora cognata. – pensava mastro Gregorio, quando soffermava la mente su certi argomenti – L'ho vista una volta ma lui... lui era la luce degli occhi miei e ringrazio la sorte di avermelo dato, bello e intelligente come lo desideravo, orgoglioso come lo volevo e compagno come l'ho avuto. Va bene che doveva nascondersi ma una lettera, pure con un nome falso, poteva pure scriverla. Sapendolo vivo, conoscendone il recapito, gli avrei risposto e confessato e spiegato e motivato quello che mi é rimasto come un macigno sulla coscienza."

Quella mattina di neve del febbraio del '49, rimuginando le stesse argomentazioni, mastro Gregorio stette in ansia finché la sorella non fece rientro in casa.

Davanti alla porta a vetri si fermò un traino tirato da una mula e carico a metà di legna minuta ricoperta da un telone spruzzato di neve, sul quale, in poppa al carro, poggiava un pacco ingombrante, tanto voluminoso che fuoriusciva con la sommità dall'orlo della sponda. Mastro Gregorio, appoggiandosi al bastone, si alzò e andò a sbirciare dietro i vetri. Vide sua sorella, la quale, tenendo l'ombrello con una mano e l'altra nella mano del carrettiere che la sosteneva, smontava dal traino mettendo titubante i piedi sulle staffe del predellino. Riconobbe nel carrettiere, incappottato in un lungo pastrano militare, con una vecchia bustina in testa, i paraorecchi allacciati sotto il mento e stivali di feltro ai piedi, Cenzino, il figlio di Gaetanella *la muta muta*, la vicina che abitava qualche porta più in là nella stessa via.

Mastro Gregorio schiuse la porta a vetri. Di fuori arrivò la voce del carrettiere.

– Non vi preoccupate, comare Rosina. – disse Cenzino, scendendo

agilmente dal carro – Lo prendo io, il pacco. – e scrollatosi con le sue grandi mani la neve di dosso, andò alla poppa del traino.

– È stata proprio la Beata Vergine a farti incontrare, stamattina, con questo tempo da lupi. – disse Rosina, chiudendo l'ombrello. Spinse un battente della porta e stando sulla soglia, tirò un saliscendi e spalancò l'altro per far sì che il collo voluminoso potesse penetrare per il vano della porta.

– Spostati! – ingiunse al fratello.

Mastro Gregorio arretrò di qualche passo.

Cenzino, nel frattempo, facendo forza sulle gambe massicce e usando le sue braccia robuste, scaricò il collo dal traino e con sforzo lo posò a terra.

– Che ci sarà dentro? Ferro? – sbuffò, respirando affannosamente. Il suo fiato vaporava nell'aria della giornata fredda.

– E chi lo sa, chi lo sa. – ripeté Rosina con voce lamentosa, torcendosi le mani – Non sappiamo né che cosa contiene né chi lo manda. Credevo che fosse roba per Michelangelo mio. Ma qui c'è scritto che è per mio fratello. Roba buona se viene dall'America, ha detto don Vito Cena, l'impiegato della posta. E speriamo che almeno sia così. –

Cenzino, abbambinando il collo voluminoso, lo strascicò all'interno.

– Alzamelò da terra, Cenzino. Puoi farlo? Fallo per la Madonna! – implorò Rosina, richiudendo la porta – Per aprire il pacco dovrei stare chinata e non posso. Mi gira la testa. –

Mastro Gregorio si era messo gli occhiali e allungava il collo per leggere i cartellini degli indirizzi incollati sul pacco e inumiditi da qualche fiocco di neve che, sciogliendosi, aveva stinto l'inchiostro della scrittura.

– Fate attenzione, mastro Gregorio. Non vorrei che cadeste. – disse Cenzino, accostando due sedie per farne cavalletti.

– Sta' attento tu, grand'uomo, a non farti scendere l'ernia! – scostandosi, replicò stizzoso il vecchio barbiere.

– Non ci sono riusciti i vostri amici russi. – ribatté sorridendo di scherno Cenzino – Figurarsi un cartone! –

Cenzino fece un ultimo sforzo: si piegò sulle ginocchia, afferrò il pacco, e rizzandosi faticosamente, lo issò poggiandolo, prima uno spigolo poi l'altro, sulle sedute delle due sedie.

– Non fosse stato per Cenzino, che si trovava a passare col traino, – brontolò Rosina togliendosi il cappotto e sbattendo in terra i piedi con le scarpe fradice – non so come avrei fatto stamattina, con questo coso ingombrante. – e rivoltasi a Cenzino, dopo aver posato il cappotto sulla spalliera di una sedia, gli augurò:

– La Madonna ti deve dare una buona sorte, figlio mio. –

– Comare Rosina, la Madonna me l'ha già data, una buona sorte. – replicò Cenzino, sorridendo e riscaldandosi le mani alle fiamme del fuoco – Essermi ritirato vivo dalla Russia, dopo un mese di fronte e quasi otto anni di prigionia nelle mani di quei galantuomini dei compagni di mastro Gregorio, – e gli lanciò un'occhiata allusiva – è stata una grazia. –

– Sono sì galantuomini, i russi. – borbottò mastro Gregorio, volgendo lo sguardo ai vetri della porta – Loro si sono difesi; erano a casa loro mentre qualcuno gli voleva mettere il piede in testa. – e, rivolto uno sguardo burbero a Cenzino, scuotendo il dito, aggiunse:

– Tu te la devi prendere con quelli che ti mandarono in Russia, che possano vampeggiare nelle fiamme se, come dicono, esiste l'inferno! –

– I russi potevano farli, i galantuomini. – eccepì Cenzino, scaldandosi le palme al calore della fiamma e fregandosi le mani – Quando un uomo si arrende, quello che lo prende prigioniero deve essere galantuomo. Non è stato così da parte dei russi, mastro Gregorio. La guerra è finita nel '45. Io sono stato fortunato: mi hanno rilasciato tre mesi fa. Ma là – e scosse nell'aria il taglio della mano a dita strette – ce ne sono ancora molti di noi, dietro i reticolati. Beh! Lasciamo stare certi ragionamenti... La nostra è stata una generazione sfortunata. Se non avete più bisogno di me, io andrei. –

– Grazie. Grazie di tutto, Cenzino, e la Madonna ti accompagni, figlio mio. – gli augurò con tono premuroso Rosina.

– Buona giornata. – augurò Cenzino, uscendo.

Rosina rispose al saluto. Mastro Gregorio non aprì bocca. Non l'aveva tanto in simpatia, il figlio di Gaetanella *la muta muta*. Aveva saputo che il giovane, dal giorno in cui era tornato dalla prigionia, aveva preso a frequentare la sezione della Democrazia Cristiana ed era uno dei più sfegatati avversari dei comunisti.

– Cenzino dovrebbe stare dalla parte nostra. – diceva qualche volta a tavola mentre, mangiando, si prendevano certi discorsi in presenza del nipote Michelangelo – I capitalisti gli uccisero il padre, mandandolo a morire durante la guerra mondiale. Dopo, il fascismo spedì lui in Russia e per otto anni lo abbiamo portato per disperso. Sua madre ha penato per il marito e per il figlio. Dovrebbe essere uno dei nostri, Cenzino. Lui, invece, che fa? Se ne va a braccetto con quel mascalzone dell'arciprete. Non c'è più dignità! –

– Come doveva venire con voi? – gridava Michelangelo, replicando adirato allo zio – Voi dimenticate che i vostri compagni russi non l'hanno tenuto come un prigioniero di guerra. Gli hanno fatto fare lo schiavo in Siberia. Per i quattro anni di guerra e per altri quattro dopo la guerra. Le nazioni civili, quando la guerra finisce, liberano i prigionieri. I compagni vostri non sanno cosa sia la civiltà. Come deve essere dei vostri, Cenzino?

Cenzino lo sa, che la Russia è un grande campo di concentramento. Non mica sono tutti come voi, che avete portato il cervello all'ammasso. C'è tanta gente che, grazie a Dio, ragiona ancora con la propria testa. –

Mastro Gregorio fremeva di sdegno. Sua sorella cercava di smorzare i toni della polemica, prima che suo fratello desse in escandescenze e mandasse in pezzi piatti e bicchieri, come capitava di frequente al beccarsi col nipote. Michelangelo la smetteva, pregando nel pensiero che il Padreterno si prendesse quanto prima quello seccatore dello zio e mastro Gregorio si ammutoliva ma nell'animo suo il rancore saliva di livello, e per il nipote e per tutti quelli che gli tenevano bordone.

La mattina in cui arrivò il pacco, uscito Cenzino, mastro Gregorio, con gli occhi bassi, tornò a sedersi accanto al fuoco. Appoggiò le sue mani rugose sul manico del bastone e chinò il capo.

Il vecchio era deluso. La sua delusione proveniva dal fatto che sul pacco egli aveva letto il nome del mittente. Stampigliato in alto a sinistra, era un nome americano.

“Sarà qualcuno dei tanti bellimbusti, frequentati qualche anno addietro da quel campione di mio nipote.” pensò mastro Gregorio. Poi, però, rifletté sulla cosa e rammentò che in quegli anni lui, con i giovanotti in divisa americana che gironzolavano per casa, non aveva avuto mai alcunché da spartire. Lui non dava confidenza a loro e loro, sapendolo socialista, lo tenevano a debita distanza. Pertanto, nessuno di loro poteva aver spedito un pacco al suo nome perché di questo si trattava: in basso a destra figurava la scritta “*To mr. Gregorio D'Ambrosio*” e seguiva l'indirizzo, scritto a macchina.

Mastro Gregorio, pensieroso, si rimise gli occhiali, si alzò lentamente e poggiandosi al bastone, strascicando i piedi, si avvicinò al pacco e rilesse gli indirizzi, e del mittente e del destinatario. Che il pacco fosse destinato a lui, non c'era dubbio: era il suo nome, quello scritto in basso. Ma di quello riportato in alto, egli ignorava a chi potesse appartenere.

Sconsolato, mastro Gregorio tornò a sedersi di fianco al camino.

– Ma tu, lo conosci questo che manda il pacco? – gli chiese la sorella.

Mastro Gregorio fece di no con la testa.

Rosina, servendosi di un paio di forbici, tagliò lo spago che legava il pacco e ansiosa di vederne il contenuto, lo svoltò, stracciando la carta gialla d'imballaggio e buttandone i lembi nel fuoco. Ne trattenne solo quello sul quale era riportato l'indirizzo del mittente. Lo piegò e lo infilò nella tasca del grembiule. Aperto il collo, la donna sbarrò gli occhi.

– Che meraviglia! – esclamò e allegramente, cominciò a vuotare lo scatolone, impilando sul tavolo buste di caramelle e cioccolatini, confezioni di cotognata, pacchetti di biscotti, tre stecche di sigarette

Camel. Cavò capi di vestiario e scarpe da donna, camicie e maglie da uomo, che, man mano che li ritirava dal pacco, accatastava sulle sedie, sul coperchio della madia e su ogni piano che potesse sorreggerli.

Mastro Gregorio s'inviperiva. Guardando di traverso la sorella, mormorava imprecazioni per tutto quel soqquadro.

– Un popolo senza più dignità. – borbottava, alterando il volto in una smorfia di disgusto – Un popolo di pezzenti, siamo. Ecco quello che siamo: questuanti! Non ci importa più di sapere nemmeno chi è colui il quale ci fa l'elemosina. Come i ciechi davanti alle chiese, pariamo la mano e teniamo quello che ci offrono. Guarda un po' che dovevo star a vedere alla mia età: quella lì... – e dopo aver indicato la sorella, si sbatteva sul ginocchio la mano aperta in un gesto di rabbia – guardate un po' come si fa sorridere gli occhi per la carità di stracci vecchi, che uno sconosciuto americano ci fa! Tutta quella roba, se la sarà tolta di dosso lui e sua moglie o sua sorella e l'ha mandata a noi! Speriamo ch'essi l'abbiano lavata, prima. Che fine, che brutta fine abbiamo fatto! –

Rosina non gli badava e lo lasciava dire. Quell'abbondanza avrebbe portato altra dovizia. Michelangelo, che sapeva il fatto suo, l'avrebbe buttata sul mercato nero e ne avrebbe tratto guadagno, per sé e per la casa. Con tutti quei vestiti, lei si sarebbe rinnovato il guardaroba e qualcosa che fosse stato d'avanzo, l'avrebbe distribuito nel vicinato. Come aveva sempre fatto, fin dai tempi in cui a Collebuio comandava il capitano Corbino.

Rosina vuotò lo scatolone. Sul fondo, adagiati su altre stecche di sigarette, erano rimasti un pacchetto confezionato con una carta da regalo a ghirigori gialli ed una busta di lettera a sacchetto. Rosina li prese ma la lettera le scappò di mano e caduta sulle basole del pavimento, scivolò sotto la madia. Rosina digrignò i denti e alzò gli occhi al cielo in un gesto di disappunto. Prima di piegarsi a raccogliere la lettera, lesse sul pacchetto la scritta a mano “per mastro Gregorio”, vergata con inchiostro nero.

– Questo è per te. – disse Rosina al fratello, porgendoglielo.

Mastro Gregorio, guardandola di sbieco e con un'espressione di stupore, lo prese.

Mentre Rosina scostava il mobile dal muro per prendere la busta, il fratello inforcò gli occhiali e gettò un'occhiata al pacchetto. Il cuore gli andò in tumulto. Le mani presero a tremare, più di quanto facessero di solito. Gli occhi si inumidirono. Mastro Gregorio aveva riconosciuto la calligrafia.

– Anche questa è per te. – gli disse Rosina, mettendogli sotto il naso la lettera raccolta dal pavimento e spingendo con un fianco la madia contro il muro – Apri e leggi. Forse, scopriamo chi è questo nostro benefattore. –

Mastro Gregorio prese la lettera, la fissò e riconobbe di nuovo il tratto calligrafico. “Per mastro Gregorio”, scritto come sul pacchetto, con quella bella calligrafia, non dava adito a dubbi.

“Il disperso s’è fatto vivo. – pensò mastro Gregorio, stringendo fra le dita la lettera e tenendosi sulle ginocchia il pacchetto – Lo sapevo. L’ho sempre saputo. Non poteva essere morto.” e piano piano, iniziò a lacerare il lembo della busta mentre le lacrime sdrucchiavano sulle sue guance.

Rosina disfece lo scatolone di cartone, lo ripiegò e andò a riporlo in un angolo della legnaia. Tornò in cucina e sgombrò tavola e suppellettili di tutto quello che vi era ammucchiato. Andava avanti e indietro per le stanze della casa e riponendo la roba tra i cassetti di un canterano e gli scomparti di uno stipone, canticchiava.

Mastro Gregorio piangeva in silenzio fissando la fotografia sfilata dalla busta. Era una fotografia in bianco e nero che ritraeva un uomo calvo, un cravattino a farfalla al collo di una camicia bianca sotto una giacca nera, con un braccio sulla spalla di una bella signora in cappello, le labbra tinte di rossetto, un filo di perle al collo sopra un’ampia scollatura di un abito con le *pajettes*. Davanti a loro stavano un giovanotto sorridente, in divisa militare con la bustina in testa e due signorine elegantemente vestite. Mastro Gregorio baciò la fotografia e lentamente, distese i fogli ripiegati della lettera. Era una lunga lettera. Leggendo, il vecchio barbiere vi seguiva col dito le righe scritte sui fogli di carta mentre tirava dal naso, tossicchiava e di tanto in tanto si puliva le gote col dorso della mano.

Rosina si accorse delle lacrime del fratello. Si preoccupò, gliene chiese ragione ma il fratello gli fece un cenno con la mano, come a dirle di pensare ai fatti suoi. Quand’ebbe finito di leggere, mastro Gregorio ripiegò i fogli e dopo essere tornato a baciare la fotografia, li ripose nella busta, che s’infilò nella tasca laterale della giacchetta. Quindi, scartò il pacchetto. Gettò la carta d’involto nel fuoco e tenne fra le mani un volume di grande formato, rilegato in mezza pelle, dalla copertina nera e le pagine dattiloscritte. Lo soppesò, lo aprì, lo sfogliò, lo richiuse, se lo strinse al petto e baciandolo sul labbro superiore, continuò a piangere.

Rosina riprovò a porre domande. Chiese a suo fratello chi fosse quel Francky Farrett che aveva spedito a loro un pacco dall’America. Mastro Gregorio non rispose. A sera, al rincasare di Michelangelo, Rosina tentò di saperne di più, chiedendo al figlio e mostrandogli il lembo di carta d’imballaggio che si era riposto nella tasca del grembiule. Michelangelo lesse l’indirizzo ed emise un *boh!*

Nei giorni che seguirono, mastro Gregorio non fece altro che

leggere. Si alzava al mattino, beveva una tazza di latte, che sua sorella preparava sciogliendo nell’acqua bollente la farina lattea che portava Michelangelo con tanto altro bendidio contenuto in scatole di cartone con la stampigliatura dell’UNRRA²⁶, si sedeva accanto al fuoco e prendeva in mano il libro venuto dall’America.

Rosina, vedendolo con lo sguardo assorto sulle pagine del volume, insisteva a chiedergli qualche informazione su quel libro ma per risposta riceveva guardate torve, di quelle che il fratello faceva quando voleva risparmiare il fiato e non desiderava che altri s’impicciassero degli affari suoi. Il vecchio barbiere leggeva il volume foglio per foglio, tornava indietro alle pagine precedenti e poi andava ancora avanti. Ogni tanto, si fermava eolgeva lo sguardo in alto, come tornasse a qualcosa col pensiero. Tirato un lungo sospiro, riprendeva la lettura.

Il pomeriggio in cui mastro Gregorio finì di leggere l’ultima pagina e andò a riporre il volume in una cassapanca in cui conservava le cose personali, Rosina sentì il fratello che gridava:

– Potrete leggere questo volume, se ne avrete voglia, quando io sarò morto. Se ne foste degni, potreste farlo anche adesso e vi farebbe bene. Ma voi siete indegni di sapere come vivono gli uomini veri. Doveste permettervi di aprire il libro a mia insaputa! Verrei comunque a saperlo e vi taglierei la gola con il più smussato dei miei rasoi. –

Michelangelo, sulla soglia dell’uscio pronto ad uscire, guardò stupito la madre e fece roteare di mezzo giro il suo indice puntato sulla tempia destra, come a dire che suo zio, ormai, dava i numeri.

Lettere andarono in America e lettere vennero. Ed in quelle che arrivavano, c’era sempre un biglietto da cinque dollari.

“Fatevi una birra e non pensate più alla rivoluzione. Non avverrà più.”, scriveva sempre Francky Farrett come *post scriptum* a mastro Gregorio D’Ambrosio, che riponeva quelle lettere nella cassa delle sue cose personali e donava i cinque dollari alla sezione del partito socialista come contributo.

L’ultima lettera portava la data dell’agosto 1950. In essa era scritto, tra l’altro:

“Hanno appena finito di scannarsi in una guerra ch’è stata peggiore di quella che combattemmo noi ed eccoli lì, ancora a mostrare i muscoli, ad accoltellarsi, a bruciarsi vivi. Ah! gli uomini! E

²⁶ – *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (Amministrazione delle Nazioni Unite per la Riabilitazione e il Soccorso dei Paesi Liberati), organismo creato per l’assistenza economica e civile delle popolazioni danneggiate dalla guerra.

*anche questa volta Dio manterrà il suo sguardo
lontano dai macelli della Corea.”*

Mastro Gregorio non riuscì a leggere quella lettera. Non fece in tempo. Quando la missiva arrivò, egli era già partito per l'ultimo viaggio. Sul letto di morte, il vecchio rivoluzionario aveva dettato la sua ultima volontà alla sorella piangente:

– Dì a quel vagabondo di tuo figlio che io non voglio che venga al mio funerale. Se non glielo impedirai, – e quel filo di voce si fece ringhioso – che tu sia maledetta con lui. –

Mastro Gregorio respirava ormai a fatica. Rantolava, anzi ma trovò la forza per pronunciare le sue ultime parole:

– Voglio soltanto i compagni, dietro la mia bara. Né preti né servi dei capitalisti. –

Un sussulto e spirò.

Se ne andò così, mastro Gregorio, in una bara di noce massiccio portata a spalla da quattro operai della fabbrica delle presse e Remo il comunista, con il bruno al braccio della giacca, la seguiva in prima fila, davanti ad una selva di bandiere rosse abbrunate e la banda che suonava l'inno dell'*Internazionale*.

(...) Al sopraggiungere del corteo, Michelangelo accostò i battenti della porta della bottega, come faceva usualmente quando passavano i funerali e riprese a far la barba a don Peppe Roselli. L'arciprete approfittò, stando seduto sulla sedia girevole, per impartire da lontano l'assoluzione *post mortem* alla salma di mastro Gregorio.

Sanguamaro, indifferente alla parentela con mastro Gregorio e risentito dalle sue ultime volontà, non si scompose. Per l'uomo rotto, ormai, al cinismo della vita, gli affetti erano acidulo contorno. Si era tolto lo scrupolo accostando le porte della barberia e tanto bastava. Passato il feretro, le riaprì e tornò a parlare col prete, di quanti potevano sperare di entrare nei ranghi della polizia o negli effettivi dello stato o del parastato e di tanti, invece, che potevano dannarsi l'anima ma non avrebbero occupato alcun posto, teste dure com'erano a rimanere nella fazione avversa e continuare a cantare, che fossero di destra o di sinistra, *l'Inno a Roma o Bandiera Rossa*.

REMO IL SORDO

(...) A Collebuio, la Democrazia Cristiana faceva e disfaceva. Conosceva i metodi di gestione del potere e i modi per acquisire e mantenere il

consenso. Lo sapeva fare grazie alla folta presenza nei suoi ranghi dei fascisti storici: tutti quelli che a Collebuio avevano contato negli anni del regime erano confluiti nel partito dello Scudo Crociato ed avevano messo in condizione di non nuocere i pochi antifascisti storici. Qualcuno dei pochi fascisti, che si era tenuto fuori dall'infornata democristiana, frequentava la sezione del Movimento Sociale Italiano. Politicamente, i missini contavano quanto il due di briscola. Non di più valevano per la DC i comunisti, anche se, nella partita di briscola della politica paesana, essi avevano in mano qualche carta di carico e a decidere se e quando giocarla era Remo, quello che poi sarà detto "il sordo".

Al tempo in cui ancora ci sentiva, e siamo nel 1943, Remo, di statura mezzana, con bei capelli neri e occhi piccoli e chiari, poca scuola ma un'intelligenza viva ed un fisico asciutto, figlio di Vito *la mitraglia*, un vecchio socialista che era stato sul Carso nei reparti dei mitraglieri ed in galera negli anni del fascismo, era stato chiamato di leva.

– Devi andare. – aveva detto suo padre, con le lacrime agli occhi, a quel figlio riluttante a farsi arruolare – Se ti manderanno al fronte, potrai sperare di farla franca. Prendi esempio da me. Venti mesi di trincea e nemmeno un graffio. Se non andrai, sta' sicuro che ti metteranno al palo e ti spareranno nella schiena. Io dovrò mettere il bruno al braccio per il lutto ed il rosso in faccia, per la vergogna. Sangue di chi so io, non sia mai detto che Vito *la mitraglia* ha fatto un figlio vigliacco! –

Remo raggiunse il deposito di un reggimento di fanteria, di stanza a Pavia. Ebbe solo il tempo di vestire la divisa e veder sfasciarsi l'esercito. Dopo l'armistizio, voleva tornarsene a casa, ma la linea del fronte e le divisioni tedesche gli sbarrarono il passo. Remo se ne andò in banda, con i partigiani dell'Oltrepò pavese e fu fra i primi ad entrare a Milano liberata, al seguito di Italo Pietra. Se non avesse sofferto di nostalgia di casa, Remo sarebbe andato a Roma con il Comitato di Liberazione ed avrebbe fatto carriera nel Partito Comunista, al quale si era affiliato nei mesi della Resistenza. Le quattro case col campanile, la Collebuio del '45, Remo se l'era sognate tutte le notti in cui aveva dormito all'addiaccio col dito sul grilletto dello *sten*²⁷ inglese.

A Collebuio tornò, Remo, con tanto di tesserino di riconoscimento del CLN²⁸ e in testa una bustina con la stella rossa. La prima cosa che fece, fu quella di aprire la sezione comunista in uno stambugio su corso Garibaldi. La segreteria provinciale del partito lo nominò subito segretario di cellula.

²⁷ – Mitra di fabbricazione britannica.

²⁸ – Comitato di Liberazione Nazionale.

Passando davanti alla sede comunista, obbligato com'era giacché era quell'unica, la strada che portava alla canonica, don Peppe Roselli si faceva il segno della croce con una mano e l'altra, la metteva in tasca della sua talare unta. Guardando di traverso Remo, stringeva di nascosto il calcio della rivoltella che portava celata sempre con sé, nella sacca della tonaca. Remo, appoggiato allo stipite della porta della sezione comunista, lo ricambiava di una guardata di sguincio e con fare indifferente, per adesso come supplemento di ingiuria, gli faceva l'affronto di passarsi il taglio della mano sulla carotide. Il gesto allusivo ed inequivocabile voleva essere una promessa futura, da mantenersi a rivoluzione scoppiata.

Remo era talmente determinato e fattivo nella sua militanza che, entrato nelle grazie della segreteria provinciale del partito, cadde in disgrazia presso gli agrari di Collebuio. I massari avevano l'ordine di non ingaggiare quel malnato, come lo chiamavano i proprietari, il quale si permetteva il lusso d'insidiare, con le sue stramberie egualitarie, l'ordine costituito delle cose.

Remo sopravvisse raccogliendo funghi, lumache e orobanche e cavando lampascioni, come fra le Murge ed il mare chiamano i muscari. Li vendeva di contrabbando e campava la vita. Il capo delle guardie municipali chiudeva un occhio, anche perché Remo, di sera, quando scene compromettenti e sguardi indiscreti sono offuscati dal velo della notte, aveva naso per portargli a casa il regalo di una sportella di cardoncelli. Ed era sempre più notte sulla condizione di Remo, finché egli non decise di lamentarsene col segretario provinciale del partito.

(...) Assunto stabilmente nella fabbrica delle presse, Remo creò subito la cellula aziendale e fondò il sindacato. Quando si formò la commissione interna, Remo ne fu messo a capo e fu un sindacalista di quelli dal pugno di ferro. Organizzò scioperi e picchetti e non aveva timore di tener testa agli ingegneri che dirigevano la fabbrica. Nel partito, salì d'importanza e divenne uno dei più fidati fra gli uomini di Palmiro Togliatti. La sua affidabilità gli servì ad andare e venire da Mosca. C'era sempre qualche valigia da recuperare nel Cremlino e portare a Roma, in anni in cui dall'America arrivavano borsate di dollari. Giungevano anche dalla Russia, necessarie com'erano a far vivere i partiti comunisti dell'occidente. Remo aveva forza ed anche discrezione per saper mantenere la bocca chiusa.

CANIELLO IL MUSCOLARE

(...) Caniello, il segretario missino, della famiglia dei *muscolari*, come la soprannominavano in paese per la forte fibra dei suoi uomini, era il

figlio di Wilý, un uomo che in gioventù era stato in America, ne aveva preso la cittadinanza, era tornato a Collebuio per sposarsi e non aveva fatto più ritorno negli USA per una delle tante storie che affliggono gli uomini. A Collebuio era rimasta la fama della nonna paterna di Caniello, Annina *la cagna latra*, una donna con una voce squillante, che faceva da mediatore nella compravendita di mandorle ed olive manifestando rara intraprendenza negli affari. Era una donna determinata, e agli albori del '900, ad affermare l'uguaglianza fra i sessi. Non disdegnava, Annina, di uscire in piazza a sera e mettersi con gli uomini a discutere di prezzi e dazi, di costi e ricavi, dimostrando una competenza senza pari per il tempo che era e una passione inusitata per il miglioramento delle condizioni delle donne, che, a parer di Annina, lavorando conto terzi, dovevano percepire paga uguale agli uomini e vedersi riconosciuto il diritto al voto, all'epoca concesso soltanto ai proprietari. Oggi, la diremmo una femminista, una delle prime di Collebuio.

Caniello era un giovane con la testa sulle spalle, che avrebbe meritato altro che i vestitucci di stoffa autarchica indossati ma le condizioni economiche della sua famiglia non gli permettevano di sfoggiare un abbigliamento lussuoso. Quel che portava indosso, tuttavia, era sempre pulito ed ordinato: giacca stirata, calzoni con la piega, camicia con collo e polsi inamidati, scarpe lucide. Un bel ragazzo, Caniello, di media statura, di un biondo di capelli ondulati, gli occhi celesti, bei lineamenti del volto e le carni rosee. Conosceva come le sue tasche il paese e i paesani, che sapeva indicare uno ad uno, ognuno dove stesse di casa e ciascuno col suo soprannome, dal bisnonno all'ultimo nipote. Aveva un impieguccio alla manifattura dei tabacchi e quello che prendeva a fine mese gli bastava per far una vita misera, nonostante facesse mille mestieri in casa, dal muratore al falegname, dall'elettricista all'imbianchino e poteva permetterselo giacché da ragazzo, di giorno era andato a scuola e di sera, a bottega. Anche le scarpe della famiglia, Caniello le riparava da sé, perché era stato garzone nel reparto di calzoleria della rinomata ditta di don Mariuccio Galizia, che commerciava in articoli di pellame negli eleganti negozi fra la Porta del Castello e Piazza della Vittoria.

Caniello non passava inosservato, sempre in camicia e cravatta ed un giornale che non gli mancava mai. Lo portava ripiegato e infilato nella tasca laterale della giacchetta e non si staccava mai dalla penna, che gli fuoriusciva dal taschino. Non era un ornamento, quella stilografica col cappuccio dorato e il fermaglio a forma di spada. Caniello usava la penna per scrivere note politiche che pubblicava su giornaletti di provincia. Aveva una lingua sciolta ed un tono di voce vibrante, che aveva preso dal padre, il quale, a sua volta, lo aveva ereditato dalla madre. Con

quel tono, Caniello faceva tremare la piazza, quando durante i comizi arringava la folla dal palco del Movimento Sociale Italiano. I suoi discorsi non erano mai apologetici. Del fascismo, Caniello aveva un'idea tutta sua e non si discostava da quella che era stata la storia. Il fascismo, infatti, fu un tubo vuoto in cui ognuno introduceva sempre qualcosa. Caniello c'infilò un amore sviscerato per Mussolini. Credeva davvero che il duce era stato un grande uomo, immeritadamente buttato giù dal piedestallo a cura dei tanti traditori che l'attorniavano. La storia era stata un'altra ma Caniello non voleva sentire altre storie. Il segretario missino era quello che in gergo della politica si dice "un uomo d'ordine". Amico dei carabinieri, infatti, ma non gli faceva da confidente e una volta che il maresciallo tentò di arruolarlo in quelle schiere, dovette battere in ritirata con la coda fra le gambe, Caniello riteneva degna di rispetto ogni persona che rappresentava lo stato. Per lui don Peppino Tanzi lo era, a prescindere dal fatto che fosse un rappresentante dello stato.

– Non capisco che ci fai tu, in mezzo ai fascisti. – gli diceva il segretario comunale, strusciando con lui per corso Garibaldi – Tu ti batti per la giustizia sociale, per i poveri, per i disoccupati, sei contro i padroni eppure... –

(...) – A me basterebbe che tornasse il re. – replicava Caniello, sconcolato – Pure un po' di ordine non guasterebbe, don Peppino, ché qua non si capisce più niente. Tutti vogliono diritti e nessuno parla di doveri. Chi ruba da una parte, chi ruba dall'altra. Non c'è più rispetto per l'autorità e la povera nazione nostra sta affogando in un sommo scompiglio. –

– Eh! Caniello, Caniello! – ribatteva il segretario comunale, accendendo una delle sue sigarette *Turmac* – Tu ti illudi. Il tuo re era peggiore di quanto tu possa credere. Durante il fascismo c'era tanto ordine. Io me lo ricordo. Ma per chi era l'ordine? Per chi mangiava cinque volte al dì? O non per chi non poteva avere una quadra di pane? Non è così? – e Caniello annuiva, sconfortato – E la gente del popolo, ligia a tutti i doveri, fino a quello di andare a morire in guerra per la gloria del tuo re, che parte aveva? Quella di comparsa e doveva far da protagonista. Il popolo aveva solo doveri e nessun diritto. O no? – e Caniello, rattristato, faceva di sì con la testa – Capisci perché, adesso, tutti reclamano diritti e nessuno parla di dovere? Sui doveri, la povera gente ha già dato. Non enfatizziamo i furti... Con questo, non voglio dire che non si rubi. Tutt'altro! Io, proprio non potrei dirlo, con quello che vedo quotidianamente sul comune. Voglio dire, però, che non è una novità: si rubava, si ruba e si ruberà. –

GLI ANNI '50 A COLLEBUIO

(...) In quegli anni sindaco di Collebuio era don Ninì De Palma. Sì, il figlio di Cenzino lo squadrista, il giovanissimo collaboratore della rivista *La difesa della razza* e l'indomito legionario del principe Pignatelli, che era riuscito a far dimenticare i suoi trascorsi totalitari e baciando le pile, adorando gli ostensori, ossequiando monsignori e riverendo badesse, aveva ottenuto il battesimo della democrazia, quella cristiana.

Avuto il potere nelle mani, don Ninì non fece altro che confermare la sua natura doppia, una sorta di "dottor Jekyll e mister Hide", come il protagonista del famoso romanzo di Stevenson. Il collebuiense nascondeva in sé il dualismo "bene-male", che faceva da tema all'omonimo romanzo. Don Ninì non scendeva al livello di raccapriccio delle azioni del dottor Jekyll, non si trasformava nel sanguinario mister Hide ma faceva il bene a tutti coloro che lo osannavano e non risparmiava il male a quelli che avevano l'ardire di non prosternarsi al suo cospetto. Nel quotidiano lavoro di sceverare il loglio dal grano, come don Ninì chiamava evangelicamente la discriminazione che praticava fra i suoi sostenitori e i suoi oppositori, Michelangelo Saponaro giocava un ruolo importante. Si è già detto che era il barbiere a segnalare al sindaco gli uomini che meritavano di entrare nei ranghi delle forze armate e dei corpi di polizia, a pro dei quali era sempre pronta una lettera di raccomandazione al Sottosegretario Tizio o al Ministro Caio. Don Ninì De Palma introdusse una novità nel metodo per quanto riguardava coloro i quali appartenevano a famiglie che avevano demerito verso di lui. Una specie di lettera di licenziamento partiva per tutti coloro che già militavano nei corpi armati dello stato ed avevano la sventura di essere figli di genitori testardi, cocciuti a rimanere coerenti alle loro idee da sempre professate, fossero di destra o di sinistra. Michelangelo, constatata la loro fiera avversione a voler mutare d'opinione, forniva al sindaco la lista dei nomi dei figli di sì pertinaci genitori. Don Ninì scorreva l'elenco e firmava una lettera. Il testo, dattiloscritto dagli applicati comunali e ciclostilato dagli uscieri, era uguale per tutti; portava all'oggetto la frase, celebre per quegli anni: *Informativa politica inerente...* Si trattava di apporre a mano le generalità del soggetto segnalato, funzione a cui attendeva diligentemente Michelangelo. Partita la segnalazione, i comandanti si trovavano sulle loro scrivanie l'informativa, classificata e annotata nel libro protocollo del municipio, che nei reparti alle loro dipendenze si schieravano elementi di scarsissima affidabilità democratica, suscettibili di intelligenza con il nemico e possibili di azioni di sabotaggio. Seduta stante, questi uomini in divisa erano ridotti in borghese e previa segnalazione alle questure di

giurisdizione, rinviati alle famiglie di appartenenza.

Uguali modalità si seguivano per quanti sarebbero voluti entrare alle dipendenze degli uffici pubblici e delle aziende private e per gli altri che non volevano uscirne.

Si era abbattuto il regime fascista, che esigeva l'iscrizione al partito per quanti volessero campare e si era parlato all'epoca di "tessera del pane", e al posto suo si era insediato un regime antifascista, che per certi versi ricordava in metodi e modi il suo predecessore. Parole sante di Lavoisier, quelle del *"nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma."*

Quello che si trasformò durante il lungo sindacato di don Ninì fu il volto di Collebuio. Con i finanziamenti ministeriali della ricostruzione postbellica, furono edificati asili, scuole e case popolari. La rete viaria fu riparata e infittita con l'apertura di nuove strade pubbliche. I quartieri furono abbelliti di parchi e giardini. Piazze e piazzette furono rischiarate a giorno dalla pubblica illuminazione. In tutta questa attività di pubblica utilità, non mancarono quanti ebbero la possibilità di costruire dei nidi, in cui covarono le uova d'oro dei loro interessi privati.

Don Ninì sapeva tutto ma nicchiava. A lui, che aveva una considerazione infima del danaro, interessava il potere. Di quello, il sindaco era ubriaco, da mane a sera e nei fumi del vino, bianco di potere democristiano, faceva sogni di saltare dallo scranno sindacale al seggio parlamentare e da questo, librarsi in volo per planare su uno dei qualsivoglia dicasteri ed appollaiarsi su una poltrona ministeriale purchessia. L'albagia, obnubilandogli la mente, gli andava offuscando l'acuta intelligenza che il buon Dio gli aveva dato insieme con una profonda cultura, acquisita sotto gli insegnamenti di celebri teologi. Vivendo nel quotidiano delirio orgiastico del potere, don Ninì arrivò a sentirsi al di sopra di ogni controllo e al di sotto di ogni pericolo. Perse anche il rispetto per i dirigenti del suo partito, dei quali non aveva nessuna considerazione e non si peritava di dissimularlo. Ne parlava apertamente, imbrodolandosi in critiche eccessive per le quali fra quelli, non ce n'era uno che potesse tenergli testa, né dal punto di vista culturale né in tema di scaltrezza politica e si badi che si trattava dei massimi vertici del partito e delle istituzioni. Don Ninì era, ormai, come una bestia indomita: non aveva limiti e non rispettava convenienze. Come un cavallo imbizzarrito, faceva di testa sua, scalciava in continuazione, correva in tutte le direzioni e dappertutto, accarezzava quanti gli mettevano il capo in grembo e scudisciava gli altri che gli alzavano gli occhi in faccia. Per lui nell'agone politico non c'erano avversari. C'erano nemici.

– Il nemico va abbattuto altrimenti ti abatterà. – sentenziava don Ninì, quando qualcuno lo invitava alla moderazione.

Moderato non lo era, don Ninì, nemmeno quando parlava dei santi. Era uno dei tanti "microfoni di Dio" che assordavano le piazze di quegli anni. Ad ogni processione, ad ogni esposizione del Santissimo Sacramento, don Ninì presenziava e pronunziava risoluti discorsi panegirici. Non conoscendolo per quanto era machiavellico nelle cose della politica, ascoltando il vigore e l'efficacia espressiva con i quali il sindaco magnificava il santo o il mistero, ognuno doveva per forza di cose pensare di trovarsi davanti un esempio di profondo misticismo cristiano. Questa doppia personalità, la capacità di saperla esprimere a fasi alterne, unite ad un carattere più dispotico che autoritario, facevano largo nelle schiere nemiche e serravano le file dei cosiddetti amici, riducendo i primi nel terrore ed i secondi all'ubbidienza. Andò avanti per anni, questa storia ma il giorno dell'omega, don Ninì, come tutti i despoti, rimase miseramente solo. Il primo a spingerlo nell'inghiottitoio della politica fu Michelangelo Saponaro.

Nei fulgidi anni del suo potere, don Ninì la fece da padrone. Anche nell'occasione in cui fece carte false per accontentare don Peppe Roselli, il quale pretendeva l'allargamento della chiesa del Divino Amore. Era dagli anni del primo dopoguerra che gli arcipreti di Collebuio andavano in giro a parare la mano per poter ingrandire la chiesa. Non c'erano mai riusciti perché mancavano sempre venticinque soldi per fare una lira. Si dice che nel '19 abbiano tentato perfino con Gaetano Salvemini ma, spigoloso com'era, il molfettese rispose picche. La questione si era tramandata di arcipretura in arcipretura, fino ai giorni di don Ninì De Palma.

Il sindaco stava preparando la sua scalata al Parlamento e l'appoggio della Chiesa gli era indispensabile. L'arciprete, da profondo conoscitore di anime, conosceva quel che il sindaco aveva in animo di fare. Andò da don Ninì e gli pose l'aut-aut.

– Ninì, – gli disse papale papale don Roselli e ridendo ridendo – gli affari si devono fare sempre in due, come si dice nel nostro paese. Se tu vuoi i voti dei parrocchiani, gli devi allargare la chiesa. Dobbiamo stare tutti larghi: tu ti allargherai a dirti un'eccellenza nella città culla del cristianesimo e noi, poveri cristiani, ci accontenteremo di stare un po' più comodi nella nostra cattedrale. Fatti l'esame di coscienza mettendoti una mano sul petto. L'altra, però, usala per portare qui i soldi. – e assunto uno sguardo severo, picchiò l'indice sul piano della scrivania – Tu te lo ricordi, l'arabo col turbante bianco che, prima della guerra, veniva a Collebuio con il circo equestre? Come diceva? "Pagare lira per salire su cammello. Niente lira, niente cammello." Se tu vuoi salire sul cammello, sai quello che devi fare. –

Don Peppe uscì dalla stanza del sindaco, benedendolo ma don Ninì, appena il prete varcò il portone del municipio, digrignò i denti e con gli

occhi rivolti al cielo, gridò la sua maledizione. Urlò così tanto che accorse l'altro "don Ninì" del Comune.

Ninì Labianca era il geometra comunale. Di nome faceva Achille, come suo nonno paterno, celebre istituzione del municipio collebuiese, ma la madre, una settentrionale che il padre di Achille, ancora scapolo, aveva conosciuto durante i suoi giri di affari, non aveva in grande stima quel nome. Aveva accettato di imporlo al figlio per rispetto delle tradizioni del marito; lei sapeva dell'uso tutto meridionale di chiamare i figli con i nomi dei nonni. Lasciato che il nome del suocero figurasse sui documenti anagrafici del nipote, aveva preso a chiamare il figlio con quel vezzeggiativo e per quieto vivere, il marito si era adeguato supinamente alla decisione della moglie. Quando nacque la sorella di Ninì, e la nonna paterna si chiamava Nunzia, la settentrionale non volle neanche sentire che un nome simile potesse essere trascritto, anche solamente, sui documenti dello stato civile. Impose alla figlia il nome di Gloria e pure quella volta, il marito non oppose rifiuto. Il vecchio don Achille Labianca sentì il peso di un grosso scorno. Aveva sorvolato la prima volta ma alla seconda, allorché il figlio andò ad annunciargli la nascita della bambina e gliene comunicò il nome, non profferì parola. Seduto com'era al tavolo nel suo studiolo, alzò gli occhi torvi in faccia al figlio e contrasse il viso in una smorfia di disgusto. Contemporaneamente, col taglio della mano fece un segno di croce sul piano. Mise, cioè, la croce, come si fa sui tumuli dopo aver seppellito i morti. Per lui la famiglia del figlio non esisteva più. Benché fossero passati tanti anni, nonostante che tutti, ormai, chiamassero suo nipote col vezzeggiativo di "Ninì" e Gloria fosse diventata una signorina, il vecchio don Achille rimase irremovibile anche sul suo letto di morte.

– Chi disconosce la paternità – furono le ultime sue parole a don Peppe Roselli, che, dandogli l'estrema unzione, tentava di convincerlo ad accettare la visita del figlio con la sua famiglia – disdegna il padre. Poco male. Tanto lo è a disdegnare la madre. Peccato imperdonabile! Nella sacra legge c'è scritto: onora il padre e la madre. Moglie e marito disonorarono l'uno e l'altra. Hanno fatto peccato mortale. Il Signore mi è testimone, negli ultimi attimi della mia vita, che io tengo lontano da me i peccatori. –

Tutto compreso, il peccato, se così lo si vuol chiamare, dei genitori di Ninì Labianca era stato veniale. Mortali erano i peccati che commetteva lui.

Fresco di diploma, Ninì Labianca fu sistemato nell'ufficio tecnico municipale dal sindaco De Palma, che non aveva avuto remore a truccare il concorso pubblico. Dal giorno della sua assunzione, e in quel dì iniziarono a dargli il don, Ninì si era dimostrato devoto al sindaco. Gli era immensamente grato di aver scongiurato con le sue mene che egli partisse per l'emigrazione, come capitava a tanti suoi coetanei del paese.

Sindaco e geometra costituirono un duetto, al cospetto del quale il gatto e la volpe della favola di Pinocchio erano due galantuomini.

Don Ninì De Palma e don Ninì Labianca diventarono uno il braccio, l'altro la mente di tutte le malefatte che si perpetravano nelle stanze del comune di Collebuio. I ruoli, i due se li scambiavano reciprocamente a seconda della necessità del momento.

(...) Il geometra comunale redasse una perizia di pericolosità statica della chiesa del Divino Amore. Fu scritto nella relazione peritale che l'instabilità strutturale della duecentesca cattedrale proveniva dai danni causati da un furioso cannoneggiamento dell'artiglieria tedesca in ritirata negli ultimi mesi del '43. In verità, i tedeschi erano passati nel tenimento di Collebuio e se n'erano andati senza tirare un colpo. In altre parti del circondario i soldati germanici della Divisione *Goering* erano stati un flagello ma nell'agro di Collebuio c'erano andati di mezzo soltanto i vigneti, saccheggiati e razziati, carichi com'erano alle porte dell'autunno, di uva matura. Sotto il tallone, o meglio nelle bocche, delle milizie teutoniche erano finiti fichi e fichidindia ma il resto era rimasto intatto.

Nel clima caotico del dopoguerra, si scambiavano facilmente lucciole per lanterne e non c'era nessuno che badava alla veridicità dei fatti, specie quando a proporli era gente di potere.

(...) – Il ministero è in mano nostre. – disse Labianca durante l'esposizione del suo piano – Lei, professore, scriva lo stesso la lettera di ossequio al signor ministro ma non c'è bisogno di far tante puntualizzazioni. Servirà maggiormente qualche salamelecco in più. Poi... Appena vedranno la pratica del nostro comune, loro apporranno timbro e firma di benessere e noi prenderemo i soldi. –

La perizia doveva essere allegata alla proposta di delibera di consiglio comunale, con la quale, dopo l'approvazione del civico consesso, si doveva richiedere l'accesso ai finanziamenti del Fondo Ministeriale per la Ricostruzione Nazionale. Le carte erano un pro forma giacché il ministero abborracciava l'istruttoria quando doveva elargire i contributi alle amministrazioni comunali rette da sindaci democristiani. Siccome il ministro dei Lavori Pubblici era democristiano, il sindaco di Collebuio, anche, la cosa sembrava fatta.

DON PEPPINO TANZI, SEGRETARIO COMUNALE

(...) Al segretario comunale non pareva giusta. Letta la minuta dell'ordine del giorno che il sindaco gli aveva fatto pervenire, da passare in pulito con la convocazione del consiglio comunale e visto che al primo

punto figurava la questione dell'allargamento della chiesa, saputo di quello che i due Ninì stavano combinando, don Peppino Tanzi si presentò dal sindaco.

– Signor sindaco, – esordì, in piedi davanti alla sua scrivania e quasi sull'attenti, in segno di rispetto per l'autorità da cui dipendeva gerarchicamente e di cui aveva l'obbligo di eseguire gli ordini – ho saputo che lei sta richiedendo fondi allo Stato per riparare una chiesa che non è danneggiata. Ora, io devo obbedire a lei ma non devo prendermi in giro da solo. Lei, forse, dimentica che io, qui, rappresento lo Stato. In tal funzione, io non posso truffare me stesso. Lasci cadere quella sua idea balzana. Non mi costringa a dover avvertire sua eccellenza il prefetto. –

Il sindaco lo guardò con uno sguardo di compatimento, tamburellò nervosamente con le dita sul tavolo e comprese che Tanzi era informato sul fatto che a Collebuio i cannoni tedeschi tacquero.

– Cos'è... lei mi vuol fare la guerra? – gli chiese il sindaco, verde di bile.

– Non la metta sul personale, signor sindaco. – rispose il segretario comunale, con un accenno di sorriso – lo non ho nulla contro di lei. Le dico pure che capisco le sue esigenze. Io, al posto suo, non farei come lei ma non sarebbe com'è se io fossi lei e viceversa. Io sono un prudente, forse. Lei è sicuramente un temerario. Se non vuole badare a lei, badi almeno a me; come mio comandante, ne ha obbligo quanto meno morale. È una questione di amor proprio se mi oppongo al suo disegno. Io non farei il mio dovere se non evitassi che il mio comandante andasse a cacciarsi in qualche guaio. Mentirei a me stesso se fingessi di non sapere che negli anni della guerra fra le mura di Collebuio non scoppiò nemmeno una castagnola. Capisce perché parlo di amor proprio? Tornando dalla prigionia, ho attraversato l'Italia ed ho visto città spianate dai bombardamenti. Prendersi i soldi, signor sindaco, senza aver avuto danni, oltre che truffare lo Stato, significa ritardare la ricostruzione di quelle città veramente danneggiate. Se sto assumendo questo atteggiamento, è per una questione di giustizia, il cui senso le sfugge per dote naturale. –

Il sindaco divenne livido. Tanzi zittì un momento prima di vibrare il colpo d'affondo, giacché la storia dell'arabo col turbante bianco aveva preso a circolare e si era diffusa, cosa solita in un paese in cui dietro qualsiasi porta c'è sempre un orecchio che origlia.

– I soldi per salire in groppa al cammello di don Peppe Roselli, – concluse il segretario comunale – lei dovrà reperirli in un'altra maniera e, per quello che mi riguarda, quanto mai legale. –

Il sindaco contrasse i nervi della faccia e arrotò i denti.

– Può andare. – disse al segretario comunale e per non rivolgergli lo sguardo, si alzò dalla scrivania e andò alla finestra, mostrandogli le

spalle – Apprezzo le sue preoccupazioni ma non ne terrò conto: non sono i prudenti a far la storia, primo. Secondo, gli interessi generali della comunità vengono prima delle opinioni personali che ciascuno di noi può avere sul maneggio della cosa pubblica. Certe fissazioni sono sintomo di patologia. L'ho visto un po' affaticato, dottor Tanzi. Sarà l'aria di questo paese ad essersi fatta pesante per lei. Che ne direbbe di andare a respirare un po' di aria pura? –

– Io sono un esecutore d'ordini – replicò il segretario comunale, sorridendo di scherno – e da qualche parte dovrò aspettare che venga la sera. Per me, però, signor sindaco, ci sarà sempre una mattina. Lei si goda il sole adesso perché non so se le sarà dato di veder l'alba del giorno dopo, assiso sul trono sul quale lo indora il tramonto del giorno prima. Come si dice? I ministri passano; i direttori generali restano. – e, voltate le spalle e accennato un inchino, uscì.

In quella stanza don Peppino rientrò una quindicina di giorni dopo, stringendo in mano il provvedimento di trasferimento in Alto Adige. Si chinò davanti alla scrivania del sindaco ed alla sua presenza, appose sul documento la firma per presa visione. Glielo consegnò e mentre don Ninì lo prendeva, gli sputò in faccia, minacciandolo con un pugno al viso.

(...) Sia Sanguamaro sia Remo *il sordo* rimasero in corrispondenza con don Peppino Tanzi. Loro gli scrivevano lunghe lettere. Lui rispondeva con belle cartoline con le vedute delle malghe e delle Dolomiti. A Caniello *il muscolare* rimase il ricordo di quel galantuomo di segretario comunale. Gli altri di Collebuio si dimenticarono in fretta di don Peppino Tanzi.

(...) Sul palazzo municipale collebuiense arrivò un altro segretario comunale, originario di una località vicinore, uno che si convinse subito che Collebuio, durante la guerra, era stata pesantemente cannoneggiata e l'immobile che aveva subito i maggiori danni, tanto da rischiare il crollo, era stato la chiesa del Divino Amore. I milioni di lire, molti di più di quelli preventivati, del Fondo Ministeriale per la Ricostruzione Nazionale arrivarono a Collebuio, girarono nella tesoreria della *Cassa del Meridione* e finirono in numerose tasche. Molteplici perizie di variante fecero della chiesa del Divino Amore la fabbrica di San Pietro, le cui spese aggiuntive furono ripetutamente approvate dalla giunta municipale, ratificate dal consiglio comunale, legittimate dalla prefettura e pagate dal sempiterno Pantalone.

(...) Don Ninì De Palma pagò la lira ma non salì sul cammello.

Una sera, prima delle elezioni politiche del '58, nel suo salone Michelangelo stava sbarbando don Roselli.

– La chiesa è rifatta. – si lasciò scappare l'arciprete – Meglio sarebbe che si levi dai piedi, il don Ninì nostro. Sta diventando troppo potente e

tanto irriverente. Il nostro beneamato sindaco è uno di quelli il quale, man mano che sale, dimentica quelli che stanno salendo dietro di lui o si sono fermati al primo gradino. Bisogna che s'impigli. A furia di salire, quegli è capace di metterci il piede sul collo. Si è fatto troppi nemici. Con la scusa che io sono suo amico, tanta gente non frequenta più la chiesa. Ora, le amicizie vanno e vengono ma se si chiudono le botteghe, i bottegai digiunano e non solo per le quattro tempora. E le botteghe si chiudono quando non ci sono più clienti. Questo vale per me ma vale anche per te. La tua bottega non è sacra come la mia. Se la mia non fosse più accorsata com'è, figurarsi a che cosa potrebbe andare incontro la tua. Pensaci, Michelangelo. –

(...) Il sindaco non fu eletto al Parlamento. (...) Don Ninì De Palma fu ritenuto, ormai, “politicamente improduttivo”. (...) Il potere è una sguadrina che brilla quando la carne è soda. Allo sfiorire della sua bellezza, la bagascia muore; non le è consentito di fare la tenutaria nella casa d'appuntamenti della politica.

UN SATANASSO DI PADRE

Michelangelo Saponaro continuò a navigare col vento in poppa. Era diventato una macchina per far soldi.

(...) Col giro di affari che aveva, Michelangelo non lavorava più: sovrintendeva nel salone e la sua giornata trascorreva nell'intascare la tariffa ed occuparsi degli affari degli altri, badando meglio al suo tornaconto.

La forza di *Sanguamaro* era nella sua memoria; ne aveva una di ferro ed era l'unico pregio. Che l'usasse come un'arma impropria, era un difetto, specie quando intraprendeva azioni, che vedevano la collaborazione fra quella memoria e quel pericolo vagante che era il suo archivio, il cui primo carteggio era stata la carpetta rossa con le fettucce nere, in cui suo zio Gregorio aveva raccolto quanto gli stava più a cuore. Gliel'aveva data sua madre, dopo aver letto tutto quello che vi era contenuto. Dal lungo piangere che aveva fatto scorrendo le pagine dattiloscritte del librone rilegato a mezza pelle, Rosina si era fatta venire gli occhi rossi come quelli dei conigli bianchi, che allevava in una conigliera sul terrazzo.

– Fanne quello che vuoi. – aveva detto al figlio, consegnandogli il faldone – Bada, però, a quello che è scritto su una busta gialla. Bisogna temere delle sentenze dei vivi pur se, spesso, sono sfogo di bocca e restano fumo che galleggia nell'aria. Le sentenze dei morti vanno rispettate. Sono più temibili della sventura di uccidere un cane. Per

questo, si soffrono sette anni di disgrazie. A violare la volontà dei morti, si rischia di penare per tutta la vita. –

Michelangelo lesse il contenuto della cartella. Non lasciò trasparire emozione alcuna tranne che quando lesse di un tal tenente Batycon. Saltò sulla sedia a leggere il cognome americano che non gli era sconosciuto e se fosse come lui pensava, si capivano tante cose, prima fra tutte la causa per cui quel Batycon non gli aveva lesinato simpatia. Al di là di questo, il grosso del carteggio riguardava storie di un tempo antecedente alla sua venuta al mondo. Molte delle persone nominate nel commentario, lui le aveva conosciute e molte di quelle non esistevano più. Alla fine della lettura di alcuni fogli contenuti nella busta gialla, della quale sua madre aveva raccomandato il massimo rispetto, *Sanguamaro* esclamò:

– E poi ero io, il disonore della famiglia! –

Decise di tenersi il carteggio ma non fu il timore dei morti a non farglielo distruggere. Michelangelo non aveva di simili sensibilità. Lo serbò perché aveva iniziato a capire il valore di carte e documenti, che, non si sa mai, potrebbero venire sempre utili ed essere usati come armi di offesa e di difesa al capitar dei casi. Aveva cominciato così, *Sanguamaro*, a formare il suo archivio. A pianterreno della sua casa, dov'era vissuto mastro Gregorio con la sorella, era nato lui ed era morto suo padre, Michelangelo Saponaro aveva accumulato carte riservate e documenti compromettenti, che solo lui ed il santo Iddio sapevano come avessero fatto a farli finire in quei faldoni, allineati sulle scansie dei cartellari in una stanza chiusa a chiave, in cui solo lui poteva metter piede.

(...) Rosina aveva raggiunto l'aldilà alla metà degli anni Sessanta. Un ictus cerebrale l'aveva uccisa. In paese, coloro i quali le volevano bene dissero che erano stati i dispiaceri a condurla alla morte, le sofferenze per quel figlio costretto a maritarsi due volte, e per quei nipoti rimasti orfani in tenera età. Una parte di denigratori affermò che l'emorragia cerebrale era stata causata dal sangue grasso che le era venuto, con tutta la carne che Rosina aveva mangiato a quattro palmenti da quando il capitano Corbino aveva incontrato suo figlio Michelangelo. La parte più velenosa sentenziò che era stata la mano di Dio a far finalmente giustizia di tutte le soverchierie, a cui *Sanguamaro* sottoponeva la gente con la connivenza della madre.

Chi potrebbe dire dov'è verità? Di certo c'è che la povera Rosina non aveva fatto una bella vita. Orfana di madre in tenera età, vedova prematura, aveva avuto sempre da combattere contro le avversità della vita. Il destino non ebbe rispetto della sua anzianità. Rosina dovette assistere al triste spettacolo di quel suo unico figlio, vedovo in quattro anni per due volte e con due figli da allevare. Michelangelo aveva avuto

per mogli due sorelle, che avevano partorito un figlio a testa. Le consorti erano passate a miglior vita una dietro l'altra, falciate dalla tubercolosi ed i fratellastri erano stati allevati da nonna Rosina, che si era sforzata di educarli a pane e rosari ma i monelli non avevano fatto tesoro degli insegnamenti cristiani. Vennero su due egoistacci. Il maggiore, dirigente dei Monopoli di Stato e camerata di Giorgio Almirante²⁹, l'altro, funzionario del Catasto e compagno di Giacomo Mancini³⁰, passavano la vita a farsi guerra per mettere le mani sul patrimonio di un satanasso di padre, come dicevano, il quale, a loro parere, non solo non si decideva di tirar le cuoia ma non si faceva passare nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea di voler spartire la roba fra i due rampolli.

TRA GLI ANNI '60 E DOPO

(...) La DC di Collebuio era andata in mano a don Ninì Labianca, che fece tutto quello che nel partito aveva fatto Michelangelo (...) Cambiò poco o punto nella situazione del paese: gli amici furono cautelati, gli avversari, come don Ninì li chiamava col sorriso sulle labbra seppur trattandoli in maniera ostile, rimasero esposti ai venti di tempesta. Michelangelo restò nel direttivo della DC con funzioni di "padre nobile": parlava se gli chiedevano consigli, il che non avveniva quasi mai. Decise di dire la sua, e di sua sponte, durante il periodo del rapimento dell'onorevole Moro.(...) Il giorno in cui trovarono la salma di Moro in via Caetani a Roma, Michelangelo mormorò, seduto davanti alla barberia:

– Chi non ha guai e li cerca, ringrazi Iddio se glieli manda. –

Remo *il sordo* affrontò quegli anni con un altro spirito. Li visse come un ritorno alla giovinezza. Lui che aveva fatto il partigiano ed aveva visto tante sue speranze deluse, riprese a zuffolare *Fischia il vento*³¹ e a credere che quel che non era stato, poteva ancora essere. Il giorno in cui a Genova le Brigate Rosse uccisero Guido Rossa, per Remo fu come svegliarsi da un incubo.

– Se ammazzano un operaio e per giunta un sindacalista, non sono dei compagni. Sono dei provocatori. – disse dei brigatisti e si convinse, e non recedette mai di un passo dalla convinzione che le Brigate Rosse fossero al soldo della CIA. E perse le speranze che ciò che non era avvenuto, avvenisse. (...) Il "riflusso", come si chiamò dopo il '68 il

disimpegno, seguito alla caduta di grandi tensioni politiche e sociali, risucchiò anche Michelangelo, che iniziò a disinteressarsi di politica. Mal sopportò l'elezione alla presidenza della repubblica di un socialista come Sandro Pertini. L'arrivo a palazzo Chigi di Bettino Craxi gli fece lo stesso effetto della coramella impugnata da suo zio nel '40 e sbattuta sulle sue carni nude. Michelangelo vendette la licenza del salone al più anziano dei suoi lavoranti.

NAUFRAGHI DELLA STORIA

(...) Un Caffè rinomato, il bar del Rosso che s'affaccia sulla vastità di piazza della Vittoria, di fianco al monumento ai Caduti in guerra. Il bar ha preso nome da Vincenzo, il corpulento proprietario dal viso tondo, bianco e rosso come una mela e i capelli color carota. Nell'interno, fra muri affrescati con colori pastello, lucenti vetrine di cristallo e mobilia di noce massiccio e scuro, la signora Anita, moglie di Vincenzo, sta seduta dietro la cassa con la signorilità di un'antica dama del medioevo, sempre in ordine, ben pettinata, leggermente truccata, un filo di perle al collo, un sorriso di gentilezza sempre sulla bocca e lo sguardo severo negli occhi che roteano per il locale come quelli di un grillaio che non perde di vista il suo nido. Ed è quello che fa, la signora Anita: sorveglia e sono in tanti, in paese, a pensarla che è quella donna ad aver fatto la fortuna di suo marito. I vecchi di Collebuio, ma non ne sono rimasti tanti, ricordano che in quel bar, in cui oggi, fra tante prelibatezze, si serve come aperitivo, prosecco di Valdobbiadene ed ostriche di Nizza, un tempo trovava alloggio la spezieria di don Osvaldo.

– Don Osvaldo... – dice Michelangelo, quando capita – Uno che avrebbe dato Cristo nelle mani dei giudei. – e subito dopo sputa per terra.

Remo frequenta il bar del Rosso perché la denominazione gli richiama alla mente fantasie rivoluzionarie. Non ha più la vecchia sezione del PCI. Ne abatterono il fabbricato e sull'area di sedime sorse un condominio (...) Michelangelo va sul piazzale del bar del Rosso per risentire gli echi lontani dei fasti della Democrazia Cristiana e l'odore perduto della sua giovinezza, quando nei locali lì di fronte, dove oggi una gioielleria ha in bella mostra i suoi monili e le sue *parures*, si decidevano i destini degli uomini di un tempo e Michelangelo diceva l'ultima sui sindaci da eleggere, gli assessori da nominare, gli amici da avvantaggiare e i nemici da stangare.

La verità é che tutti due si sentono naufraghi della storia e se lo dicono, addebitando, l'uno a Mino Martinazzoli e l'altro ad Achille

²⁹ – Segretario nazionale del MSI

³⁰ – Segretario nazionale del PSI

³¹ – Celebre canzone della Resistenza italiana.

Occhetto, l'imperdonabile colpa di aver autoaffondato le flotte rugginose della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista.

Seppur la nostalgia azzanna le loro anime, Remo e Michelangelo trovano reciproco conforto nella considerazione che, a parte tutto, ambedue sono dei fortunati. Sono ancora in vita e molti di quelli che erano stati loro amici, compagni e conoscenti, invece, avevano da tempo dato l'addio al mondo ed erano andati ad affollare "la città delle fotografie", come Michelangelo chiama il cimitero.

LA GUERRA

(...) Ciccillo, accoccolato a farsi riparo della pila dei sacchetti a terra, teneva la mano armata poggiata sul ciglio della feritoia ma non ce la faceva a sparare. All'improvviso un uomo dalla divisa grigia comparve sul bordo della trincea e barcollò sotto la foga della corsa. Ciccillo alzò lo sguardo tendendo il braccio e premette d'istinto il grilletto della pistola. Alla detonazione l'uomo si spanciò, le braccia aperte e la testa all'indietro e rovinò nella trincea, accartocciandosi su se stesso. Il sergente gli fu subito sopra e lo finì, colpendolo ripetutamente e rabbiosamente con un nodoso bastone dall'apice corazzato con una matassina di filo spinato. Ciccillo inorridì, anche a vedere il sergente, che tornò ad appostarsi dietro i sacchetti e prese a ricaricare il suo fucile come se nulla fosse successo. E non era successo proprio nulla e nessun successo avevano avuto gli ungheresi, i quali, dopo aver lasciato sul terreno uno strato fitto di morti, decisero di ritirarsi. Ciccillo, guardando di sguincio dalla feritoia, li vide allontanarsi, correndo curvi e calpestando quello strame di morti.

Il sergente, riprendendo il nodoso bastone, dal quale gocciolava ancora del sangue, gridò ai superstiti della trincea:

– I morti, giù nel vallone; i feriti al posto di medicazione. Ricaricate le armi! –

Facendo forza col collo del suo scarpone, il sergente rivoltò il corpo dell'ungherese.

– Toh! Chi si rivede! – esclamò il sergente, fissando quel volto pallido di morte, gli occhi aperti e le pupille fisse ed uno squarcio sanguinolento sulla testa.

Ciccillo era esterrefatto. Era stato lui, sparandogli con la sua pistola, ad uccidere quell'uomo sconosciuto. Ciccillo fissava il buco nero all'altezza dell'ombelico e la chiazza rossa intorno, che s'aprivano sulla giubba dell'ungherese. La macchia si spandeva e si frastagliava ai bordi. Un garofano sembrava. Un garofano di sangue.

– Con questo qui, – disse ancora il sergente, indicando col bastone il corpo – mi sono incontrato durante l'ultima tregua per seppellire i morti. Gli ho dato tre scatolette di carne; egli, in cambio, mi offrì dieci scatole di sigari. Peccato! Si facevano buoni affari con questo qui. –

Ciccillo rivolse al sergente un'occhiata torva: il cinismo del sottufficiale era davvero aberrante e quella che aveva appena finito di vivere fu la scena prima di una tragedia, che di lì in avanti l'avrebbe visto recitare nel ruolo di comprimario. Ciccillo sentì la testa vuota e la fronte madida di sudore freddo. S'appoggiò col gomito alla spalletta della trincea, sorresse la testa al pugno e diede di stomaco.

Il sergente, allontanandosi nel camminamento col sogghigno del veterano, gli gridò:

– La prima volta è sempre così. La prossima, non vomiterete più. –

Ciccillo fece il callo alla violenza ed al cinismo ma conservò la sua umanità. Gli rimasero la paura, che fa normale un uomo, il senso di sgomento, che dà la possibilità di discernere fra il bene ed il male, e la pietà, che non inaridisce l'anima e fa prevalere sempre la ragione sull'istinto. Ciccillo salì per le erte e discese per le chine, scalò montagne e guadò fiumi, avanti e indietro per il fronte, dalla prima linea alle retrovie, da queste a quelle. Dovunque fu, la scena era sempre la stessa ed il ruolo, sempre uguale. Ovunque, terreni arati dalle bombe. Dappertutto, case crollate e strade disfatte, fangose d'inverno e polverose d'estate. In ogni luogo trincee sporche di urina e di sangue, infestate da topi, cimici e pidocchi. Da qualsiasi parte, via vai di uomini e bestie e frastuono di carriaggi, gemiti di feriti e pianti disperati, imprecazioni e implorazioni, eroismi e pusillanimità, fedeltà e perduellione. Dappertutto, un uomo, cento uomini, mille uomini, migliaia di uomini, di donne e di bambini che piangevano, ridevano, cantavano, inveivano, sognavano, s'illudevano, si deludevano, speravano e si disperavano.

Ciccillo udì, un giorno, un cappellano predicare che, quando l'ululato della guerra abbaia sul mondo, Cristo muore nuovamente sulla croce. A Ciccillo venne voglia di gridare in faccia a quel prete che, per tutto quello ch'egli aveva visto con i suoi occhi, Cristo aveva abbandonato il mondo. Preferì invece, mordersi la lingua: c'era già abbastanza volgarità in giro che un atto in più, sarebbe stato proprio di troppo.

A vivere quel che Ciccillo aveva vissuto, erano venute meno le certezze e la verità si confondeva con la menzogna. Quel che appariva nel suo nitore di pece, e dubbi non se ne potevano nutrire a riguardo, era la guerra. Mille menzogne e qualche verità impalpabile. Ciccillo l'aveva vista fare, la guerra e la faceva ed ognuno, a modo suo.

I comandi facevano la guerra senza considerazione alcuna degli

uomini. Cos'erano gli uomini? Null'altro che cose, come i carriaggi, gli armamenti, le munizioni. Roba da usare e da gettare quando l'utilizzo non era più confacente alla bisogna. Se un cannone, per essere in perfetta efficienza, aveva bisogno soltanto d'un po' d'olio lubrificante nelle cerniere e nelle serrature delle culatte, all'uomo bastava, perché tanto gli davano, mezzo litro d'acqua al giorno ed una galletta per tenerlo in piedi. Come le masse battenti erano importanti nelle mitragliatrici, altrimenti non sparavano, così negli attacchi erano di grande interesse le masse d'urto. Che importanza avevano le passioni, i sogni, le aspirazioni, i sentimenti di quegli uomini, che formavano quelle masse? Cos'è un sentimento? Un qualcosa che si possa scagliare contro il nemico e portargli nocumento? Se tal non è, non ha alcuna importanza. Anzi, non esiste, è una finzione della mente.

(...) L'eroismo e la codardia sui campi di battaglia si compiono d'istinto, non certo per ragione. Ne aveva sentite tante, Ciccillo, di bocche tonitruanti di valore ammutolirsi nel brago della viltà di fronte all'oscenità della guerra. Ne aveva visti tanti, dei volti tirati dalla paura e le membra scosse dal terrore farsi corpi temerari e compiere atti che qualsiasi ragione sarebbe stata incapace di immaginare. Quanti ne erano arrivati ebbri di propaganda e smaniosi di conquiste e volevano darla a vedere che avrebbero spaccato il mondo in due! La spacconeria aveva vita breve: o perché gli smargiassi crepavano immediatamente senza aver neppure incrociato il ferro col nemico o perché il truce spettacolo della guerra spegneva il fuoco fatuo della boria.

Non era un bel vedere i corpi mutilati e straziati, ed intestini, cervella, occhi, braccia, gambe che sprizzavano con le schegge delle granate e colando sulla terra intrisa di sangue, lordavano le uniformi dei vivi e i loro volti e le loro mani. Un sabba da far ribrezzo a chiunque, anche ad un dio.

Che cosa si sarebbe potuto pensare, volgendo lo sguardo all'immensità dei cieli, alla ricerca d'un dio misericordioso che ponesse fine a cotanto macello? Quel che Ciccillo andava dicendo ad un cappellano, che aveva preso a discutere con lui nei momenti di tregua e lo faceva con piacere. Ciccillo sentiva Dio lontano dagli uomini, per colpa del genere umano. Dopo aver stornato lo sguardo dalle loro miserie, nauseato dalle loro nefandezze, Dio era diventato neutrale.

Il cappellano insisteva a tener prolissi sermoni sulla bontà e sulla carità dell'uomo. Ciccillo gli domandava che spiegasse, lui che era tanto convinto, perché di san Francesco ce ne fosse stato uno solo e gli altri pari suoi costituivano pur sempre una sparuta pattuglia rispetto alla massa malvagia degli uomini, i quali, da tempo immemorabile, abitando le lande del pianeta terreno, erano vissuti infischandosene delle tavole

della legge. Venivano risposte che non avevano mai convinto Ciccillo.

Prima che scoppiasse la guerra, Ciccillo non aveva violato mai alcun comandamento. Non perché temesse il castigo di Dio né i rigori della legge degli uomini. Non faceva agli altri quello che non voleva si facesse a sé e la regola, non l'aveva imparata leggendo i vangeli. La praticava perché credeva naturale il farlo.

La guerra l'aveva costretto a violare il quinto comandamento. S'era turbato la prima volta nell'uccidere, tanto da dar di stomaco ma poi, ci aveva fatto il callo e non s'era più chiesto se era giusto o sbagliato uccidere. Sapeva che doveva farlo se voleva rimanere in vita. Ed egli voleva vivere e sarebbe vissuto perché non portava negli occhi il velo della morte.

– Dei miei peccati, – aveva detto il capitano al cappellano – dovrà essere chiamato qualcun altro a rispondere. Sarebbe davvero un Dio ingiusto se imputasse a me quel che compio per volere degli altri. E voi siete mio testimone, padre, perché siete con me, qui, a vedere come si sbrigano certe faccende. –

Ed era quello il pensiero di Ciccillo. Che Dio, tutto chiuso nella consapevolezza d'aver compiuto il suo dovere, avesse deciso di stornar lo sguardo dalle miserie degli uomini. Dio aveva impartito i suoi ordini. Aveva ingiunto che chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il sangue sarà sparso, perché a sua immagine Egli ha fatto l'uomo. Dio aveva stabilito la sua alleanza con gli uomini. Sui campi di battaglia gli uomini si combattevano fra loro e Dio, alleato di tutti e giusto e leale come nessuno, non poteva schierarsi dalla parte dell'una fazione o dell'altra. Dio era come la Croce Rossa: neutrale. Né sarebbe servito infastidirlo con lagnose preghiere, che chiedevano venia d'un peccato continuo. Nel silenzio della mente il cappellano chiedeva perdono a Dio per il peccato che grondava dal cuore inquieto di Ciccillo, il quale, come tutti gli uomini delle trincee, sapeva d'aver la vita appesa ad un filo. È per quello, e solo per quello, che un uomo diventa valoroso o pavido. Non c'è patria e bandiera, né miti e leggende nella mente di coloro che lottano nell'attacco e nella difesa, in pattuglia e di vedetta. Di patria e bandiera parlavano Luigi Cadorna e Luigi Albertini. L'uno progettava i massacri, l'altro li magnificava sul *Corriere della Sera*. Per i soldati che soffrivano e morivano erano i veri nemici della patria, venduta a due luigi dai due luigi. Si combatteva per mantenere saldo il filo della vita, e si doveva perché o si moriva per mano del nemico, che concedeva una possibilità su mille di farla franca, o si crepava legati al palo senza alcuna certezza di scampare al fuoco dei plotoni d'esecuzione.

(...) Nei suoi diari Ciccillo scriveva che chi non ha vissuto la guerra,

non può discettarne. In battaglia gli attimi che precedono l'azione assopiscono in ogni uomo tutti i sentimenti. Solo uno resta desto, l'istinto primordiale della bestia braccata, che fiuta la sua fine. Cercando di sfuggirne, l'uomo s'adopra e s'ingegna sotto l'influsso di corti circuiti della mente, che, in quegli attimi, sprizzando scintille e bagliori, si collega al cuore ed insieme aprono la porta dell'anima, dove vivida dardeggia la fiamma della vita. Dopo la battaglia, arrivano i censori dell'umano agire, lindi e netti nei loro abiti azzimati, con gli stivali puliti e lustrati. Essi, lontani dai fulmini e dai tuoni delle battaglie, si mettono al riparo di castella e bastioni e sui loro tavoli lisci e lucidi, nel silenzio della tranquillità d'anima e d'ambiente, analizzano e pesano con l'acribiosa bilancia dell'orafo le umane tragedie di uomini, costretti ad agire con le teste arse dalla febbre della paura, i volti bruciati dal gelo e avvampati dalla canicola, i corpi rosicchiati dai topi e dai pidocchi, scalfiti dal ghiaccio e squamati dalla lordura, i piedi nel fango e nella polvere, le mani impastate di mota, di sudore e di sangue.

A questi miseri resti di ciò che fu sembianza e somiglianza di Dio, i censori assegnano i voti e ne compilano le pagelle. Nasce di tal fatta l'eroe ed il codardo, i quali, ciascuno per la sua parte, nel momento in cui compiono la loro azione, hanno soltanto uno scopo: non morire. A volte riesce, più spesso fallisce. Sempre, restano i morti. Dell'una e dell'altra parte.

Ciccillo aveva visto i morti. Al di là dei canti vibrati, dei vessilli innalzati, dei pavesi ammainati, della gloria e dell'infamia, della sconfitta e della vittoria restavano loro: i morti, glorificati dalla vittoria e dannati dalla sconfitta. Miseri resti dell'immagine e somiglianza di Dio, sventrati dalle baionette, dilaniati dalle schegge, trafitti dai proietti, asfissati dai gas. Corpi giallognoli, bluastri, rossastri, verdognoli, nerastri. Giacevano sulla nuda terra graffiata e sbranata dagli ordigni, con gli occhi ciechi della morte rivolti ad un cielo senza luce, le bocche nel fango, le membra lorde della melma delle battaglie. Si strappava loro il piastrino ed era tutto quello che rimaneva, se restava, di amori, di odî, di sensi, di cuori palpitanti, di mani carezzevoli, di gambe veloci, di bocche parlanti, di labbra bacianti.

Allorquando i superstiti si degnavano di far tregua, asfissati dal fetore della putredine e non per altro, scavavano le buche dietro i reticolati ed i morti, contorti nello spasimo dell'ultimo attimo di vita, gonfi e neri, con gli occhi verminosi, le bocche di fango, le membra di melma scivolavano nelle fosse. Non un fiore su quella terra avvelenata dall'odio né una croce: solo un sasso, uno di quei puntuti del Carso, tutto spigoli e bitorzoli, sfaccettato dal vento freddo dell'est. Cippi di

morte, inanimati e morti, infissi sui tumuli, ultima traccia di resti d'una giovinezza rapidamente sfiorita. E spesso, neanche una fossa giacché la carne dei dispersi si vaporizza nell'aria, si sfarina nella terra, si diluisce nella acqua. Lontano, le lacrime di una madre, di una moglie, di un figlio, di una figlia, d'un fratello, d'una sorella, d'un padre. Tante lacrime, solo lacrime, soltanto lacrime ed il mondo, cinico ed immondo, asciuga anche quelle.

LA PIAZZA

(...) Ciccillo s'avviò alla piazza. Giunto all'angolo della chiesa di san Rocco, avvolsse con lo sguardo il grande largo, orlato di lecci dai tronchi scabri e rugosi e le chiome che verdeggiano al tiepido sole primaverile. Nugoli di storni saltellavano di palco in palco fra i rami nodosi e l'aria era piena dei loro stridi. (...)

"Aria di casa mia! – sospirò Ciccillo, riempiendosi di care rappresentazioni gli occhi – La piazza: sembra niente, quando ci stai tutti i giorni e t'infastidisce pure ma quando manchi per tanto tempo..."

Chi non ha mai abbandonato la terra natia a causa di migrazioni, guerre ed esili non può capire il valore della piazza del proprio paese. Nella mente di chi è costretto ad andar ramingo per il mondo l'immagine della piazza lontana non è solamente il calar di una scena davanti alle pupille imbambolate di rimpianti. Con lo struggimento che dà il fondale, nei momenti in cui la tristezza azzanna carne e anima, par disegnarsi un miraggio di sembianze di volti radiosi di luce e colori: sotto un sole d'oro in un cielo di cobalto le facce dei palazzi scialbati di albedine, decorate di lesene che paiono lunghi nasi, proiettano le loro ombre grigie sul bianco lastricato di pietra della piazza. Le bocche scure dei portoni punteggiati di borchie dorate, sovrastate dai baffi severi delle pergole di viti color smeraldo, e gli occhi lustrati delle finestre, imbellettate di gerani verzicanti e di garofani rosseggianti in graste brunice, sprizzano barbagli, che sembrano sorrisi di compiacenza per il fervore di vita nello slargo.

Per chi va errabondo la piazza non è soltanto la dolce visione del cuore pulsante del paese e il cordone ombelicale che tiene attaccato un figlio ad una madre. È anche carezzevole visione di crocchi di volti conosciuti e capannelli di anime note, malinconia di odori domestici perduti e sapori famigliari smarriti. La piazza è memoria di fermenti di parole e di fervore di idee. È struggente nostalgia della propria storia.

Per il capitano, sbattuto fra le doline del Carso, la piazza di Collebuio era sempre stata nostalgia di un abbraccio di case e palazzi, sognati

mille volte come la santa meta dei pellegrini, e desiderio del ritorno. Era stata bramosia di pace al tempo in cui egli, strumento di guerra, era forzato a starsene accovacciato dietro pietre aguzze, chiostre di denti di draghi che spuntavano da una terra strana. Era stata cupidità di leggiadre consuetudini nelle ore tremende del battere della mitraglia nemica e con l'animo sgomento Ciccillo doveva tener la faccia nella melma nauseabonda delle trincee intrise di sangue e d'urina. Nelle notti di tormenta, al riparo nelle cavità della terra intossicata del San Michele e negli anfratti verminosi degli altipiani, in cui tafani, pidocchi e cimici mordevano le carni, la mente del capitano vagava e con gli occhi dell'anima Ciccillo vedeva la piazza e gli storni e i lecci e sotto i loro rami nidi di uomini dalle facce note, che pigolavano all'ombra delle chiome verdeggianti. Gli occhi dell'anima ne riconoscevano nasi e labbra, fronti e menti, baffi e barbe. E bruciavano di malinconia. Il sudario della nostalgia avvolgeva i ricordi, memorie di case e di cose, di cui il capitano sapeva l'origine e la storia. E giungeva il freddo della tristezza, d'essere lontano ed in luoghi ignoti e scuri, come i cadaveri dei soldati senza nome, putrefatti fra nuvoli di mosche nere e grasse di sangue morto.

Ora che il desiderio del ritorno era stato appagato, il capitano, felice di aver riassaporato il gusto della meta raggiunta, gioiva alla vista di case e palazzi dalle ombre grigie sulla pietra bianca. Doveva ripartirne? Per ora s'accontentava di starci e si godeva lo spettacolo della vita nelle strade, che sfociavano nel grande spiazzo come i fiumi si buttano nel lago. Non era vita dinamica né frenetica. Non c'erano clangori né clamori. Era un miscuglio di tranquillità di voci e pacatezza di gesti, dolcezza di suoni e mitezza di rumori, la solita tranquillità che aveva segnato il cammino della storia al ritmo di un tempo lento e misurato. In un cantone una giovanetta canticchiava sciordinando il bucato. In un altro un conciasedie, fischiettando, impagliava una seggiola. In un terzo una donna, seduta su uno scanno, intrecciava i capelli ad una bambina. In un quarto un ramaio batteva con un martello su un'incudine ad asta l'orlo di un caldaio fuliginoso. Quietè: quello era il senso che il capitano percepiva. (...)

ERNST PETERER

(...) Quel cielo, lo scrutava anche Ernst Peterer, intabarrato nel gabbanotto unto e sdrucito, con la coperta a tracolla ed un tascapane floscio che gli pendeva da un fianco. Egli, contadino della regione di Graz, capitale dell'Austria Inferiore, non voleva sapere la direzione da cui spiravano i venti. Non aveva da travasare il vino, che gli dava l'uva della

balza faccia al sole. Egli, soldato da un paio d'anni per volontà del Regio Imperatore d'Austria-Ungheria e da un paio di settimane prigioniero di guerra per propria volontà, era alla continua ricerca di sapere dove fosse finito. Ernst, scrutando il cielo e notandone il chiarore più vivido alla sua destra, calcolò rapidamente nella mente di trovarsi a meridione. (...)

Ernst era un uomo semplice, che non aveva mai varcato i confini della sua provincia. Prima di vestire la divisa, viveva tranquillo nella sua cascina davanti al meletto e lavorava fra pascoli di giada e ruscelli di cristallo. Lo scampanello lento dei campanacci delle sue mucche all'alpeggio era l'unico rumore, che rompeva il silenzio delle montagne. (...) Avesse potuto, non si sarebbe mosso mai da quei luoghi d'incanto e siccome era rimasto solo, ché i genitori erano morti e del parentado, aveva soltanto una vecchia zia, Ernst stava pensando di accasarsi ma non aveva fatto i conti con la perfidia degli uomini. Benché Ernst fosse già attempato per l'esercito, lo chiamarono all'arruolamento. La guerra lo strappò alla sua pace e lo scaraventò in un inferno di fame, di dolore e di paura.

(...) Ernst era stufo. La paura gli divorava l'anima. I pidocchi gli mangiavano il corpo. La fame gli straziava i visceri. La sua stazza aveva bisogno di vitto abbondante ma erano mesi ormai, che se ne vedeva poco, sia di pane sia di companatico. Se non fosse stato per gli italiani, che di tanto in tanto lanciavano oltre le linee gallette e scatolette di sardine e facevano baratto con sigari e tabacco, ci sarebbe stato da morir d'inedia. (...) Ernst voleva vivere e siccome non c'era alcuno a poterglielo dar per certo fintanto che fosse rimasto in trincea, si fece entrare in testa un verme, che cominciò a rodere come facevano i bachi nelle sue mele. (...) Una notte che l'avevano mandato a tagliare i reticolati sotto il naso degli italiani, s'allontanò dai suoi. Scaricò il suo fucile nell'aria della trincea nemica e fece scoppiare un pandemonio. Gli italiani aprirono un fuoco infernale; egli si riparò in un cratere di granate e lì attese l'alba. I suoi lo diedero per disperso ed egli si fece trovare dalla pattuglia in grigioverde che andava rastrellando il terreno. (...)

Gli italiani lo spedirono in gran fretta dietro le linee. (...) Ernst camminò per un giorno, intruppato in una fiumana di prigionieri. A sera i soldati italiani lo misero su uno dei vagoni ferroviari, che formavano un treno in una stazioncina, in cui l'eco del rombo dei cannoni giungeva smorzato. (...) La tradotta correva ed Ernst era ansioso di sapere dove lo stesse portando. (...)

Quel che vedeva Ernst erano ulivi dai tronchi nocchieruti, filari di alberi che si perdevano a vista d'occhio, fin là dove si stagliavano all'orizzonte basse colline. (...) Chiaro gli apparve un grumo di case

bianche dai tetti piani, addossate le une alle altre intorno ad un campanile svettante sullo sfondo.

(...) Fra i carabinieri di scorta, trascinando slabbrati scarponi stringati con filo di ferro, Ernst si guardava intorno e gli corsero agli occhi le lettere a smalto blu, murate su un fianco della stazione.

“Collebuio.” lesse Ernst, intuendo che quello doveva essere il nome di quel paese di case bianche.

(...) Ora Ernst era in testa alla colonna e guardando i suoi commilitoni che si allontanavano, scorse, oltre il tetto a spioventi della stazione, un pennacchio di fumo grigio, che si alzava da una ciminiera altissima, si disfaceva nell'aria e gli sbuffi parevano fiocchi di cotone librati nel cielo azzurro. (...) Ernst raggiunse la certezza che quel paese non era un posto malfamato percorrendo una strada, che era sì fangosa ma sui bordi, da una parte e dall'altra, s'innalzavano palazzi dalle facciate ricamate. I balconi, dagli aggetti di pietra e le balaustre di ferro battuto, sporgevano sopra al sagrato di una chiesa in conci di pietra viva con un prospetto a frontone, adornato da due pinnacoli. Il portale s'apriva sotto un timpano spezzato e nella nicchia oblunga alloggiava la statua in pietra di un legionario romano, con la lorica ed il mantello, in adorazione davanti ad una Madonna col Bambino.

(...) L'assembramento intorno alla fontana non sfuggì agli sguardi delle donne, che a quell'ora del mattino avevano spalancato gli usci e le finestre delle case per il ricambio dell'aria. Se ne stavano sulle soglie, le comari, con le loro teste avvolte in fazzolettoni scuri dalle cocche annodate sulla nuca e lunghe vesti sotto gli zinali quadrettati, legati al cinto.

Al comando del brigadiere i prigionieri (...) ripresero la marcia fra due ali di gente di Collebuio, che vedeva per la prima volta le fattezze del nemico. Non dovevano suscitare odio e ripulsa, gli austriaci, se a vederli malmessi qualche donna si segnava al loro passaggio e qualcun'altra s'asciugava una lacrima con la cocca dello zinale. Gli uomini, i pochi e vecchi che a quell'ora del mattino non erano nelle campagne ad abbacchiar olive, se ne stavano addossati agli stipiti di pietra, muti davanti alle porte, con le fronti corrugate ed i volti scuri, nei loro vestiti di ghinea, alcuni con cappellacci a cencio ed altri con berrette stazionate, a veder sfilare quella processione di poveri cristi.

(...) Poco prima della fine della discesa la colonna voltò il canto, imboccando una strada più stretta. Percorsala tutta, il brigadiere l'arrestò all'altezza d'un palazzotto. Dai sottani veniva uno strepito di voci e di rumori. Un odore forte e particolare, diffondendosi per la via, prendeva naso e gola.

(...) Scendendo una scala di gradini di pietra, i quattro accedevano

ad un locale vasto dalle volte alte, in cui c'era andirivieni di faticatori in maniche di camicia, rimboccate fino al gomito, e zinali d'incerata neri a pettorina, dai quali uscivano gambe di calzoni unti e scarpe inzaccherate.

Al centro del locale troneggiava una grande vasca di granito, nella quale ruotavano due molazze di pietra. Le macine erano mosse da un mulo aggogato ad una stanga, il quale girava intorno al vascone con gli occhi bendati e gli zoccoli ricoperti da pezze di canapa, legati ai garretti con spezzoni di corda. Su uno dei lati lunghi del locale erano accantonati mucchi di olive verdi e vaie, cosparsi di foglie e due uomini nerboruti, curvi sulle olive, ne riempivano corbelli, che altri faticatori afferravano per i manici e con alacrità andavano a svuotare fra le macine.

Il brigadiere alzò la mano e fece segno di fermarsi (...) ed il sottufficiale si allontanò verso il retro del locale. (...)

Gli austriaci, fermi nel controluce della porta, si sentirono addosso gli sguardi cupi dei faticatori sospettosi. Parlottavano fra loro, i frantoiani. Uno di quelli, nettandosi le mani col lembo della parannanza, mormorò al suo vicino, appuntando sui tre una guardata di sguincio:

– Sono austriaci. Li conosco. Io sono stato al fronte. –

Il riconoscimento non fece altro che aumentare la diffidenza dei lavoratori del trappeto.

(...) Ora, per Ernst tutto era più chiaro. Le palette erano olive e in quel posto si frangevano per ricavarne olio. Ed infatti, Ernst ebbe la conferma di quello che aveva pensato voltando la testa dalla parte opposta ai mucchi, dove s'alzavano alla volta cinque presse idrauliche, che spremevano pile di fiscoli, dai quali colava il liquido denso e giallo come oro e andava a raccogliersi in orcioli di terracotta, che altri faticatori provvedevano di volta in volta a vuotare in panciuti ziri di creta, posti di fianco alle presse.

Il brigadiere tornò in compagnia di due uomini. Ernst buttò subito sul mucchio le olive, che ancora stringeva in mano e dalle figure di quei due sconosciuti capì subito che uno era il padrone e l'altro gli faceva da lavorante. Celestino, basso e macilento, dai capelli che iniziavano ad incanutirsi, un volto porcino e gli abiti lisi e stazionati, stava un passo dietro le spalle di don Ottavio della Macina, dall'aria autorevole, i capelli brizzolati ed i baffoni pepe e sale, vestito d'un completo di velluto color cioccolata, la cui redingote aperta lasciava mostrare un panciotto marrone su una camicia chiara e dal colletto a pizzi tondi pendeva una cravatta scura. Una catenella d'oro, agganciata per una clip ad un'asola del corpetto, scendeva lungo l'abbottonatura e finiva nel taschino del gilet.

Don Ottavio batté i tacchi delle scarpe l'uno contro l'altro per scrostarsi la poltiglia di sansa. Tenendosi le mani nelle tasche dei

calzoni, il padrone si avvicinò ai tre austriaci e li scrutò da capo a piedi. Soppesandoli con lo sguardo, disse al brigadiere:

– Sono messi male. –

(...) – Prenderei questo qui. – disse don Ottavio, indicando Ernst – Ha spalle larghe più degli altri, mani possenti e complesso robusto. Può andare per questo lavoro. –

(...) Il brigadiere, (...) rivolto ad Ernst, gli disse:

– Tu resti qui. Hai capito? –

Ernst lo guardò ma non rispose.

– Sarà un'altra bocca da sfamare per Trento e Trieste. – ironizzò don Ottavio – Andiamo proprio bene. Questo qui non capisce una parola d'italiano. –

Il brigadiere insistette con Ernst ed esprimendosi a parole e gesti, riuscì nell'intento.

– Gut! – disse Ernst, quand'ebbe compreso quello che il brigadiere voleva dire.

– Benedetta la Madonna! – esclamò don Ottavio.

(...) Quello che non voleva nuova compagnia era Celestino.

– Vossignoria, – chiese il massaro a don Ottavio, con gli occhi traversi ad Ernst – chi è questo qui? Non è che adesso me lo mettete insieme con me. –

(...) – Ma perché gli dobbiamo dare il sangue nostro, a questo qui? – disse Celestino, girando su se stesso e dando irrispettosamente le spalle al padrone. – Chi lo conosce, questo qui? Chissà quanti figli nostri ha ucciso. Ci mancherebbe che adesso gli dobbiamo fare anche le spese. –

– Tu non hai figli. – sbuffò don Ottavio, tamburellandosi nervosamente il petto con le dita delle mani – Non hai neppure fondi e vuoi pagare la fondiaria. Fai il tuo, ché è quello che ti dico io di fare. (...) –

(...) Don Ottavio, facendo oscillare di taglio la mano, indicò al massaro d'avviarsi immediatamente a fare quello che gli aveva ordinato.

(...) L'austriaco si diresse ai cumuli di olive e si mise di buona lena a caricarsi di corbelli colmi. Mantenendo il ritmo degli altri lavoranti, Ernst andava a vuotarli, uno per volta, nella vasca del frantoio.

(...) Il massaro si limitò a rendere noto ai faticatori del frantoio che da quel giorno lo straniero entrava a far parte delle paranze.

In un primo momento i frantoiani, all'udire della notizia, fecero i muscoli lunghi e gli occhi torvi: non ce lo volevano proprio e d'attorno, uno che era un nemico e chissà quante volte aveva sparato sui loro figli e scannato i loro fratelli. Col passar dei giorni il loro astio si mitigò, anche perché i frantoiani notarono che Ernst non si faceva rincorrere dalla fatica e si sbracciava ancor più quando aveva da dar la sua mano vigorosa a tutti

coloro che arrancavano in quel lavoro duro e faticoso.

– Che fa, se è un nemico? – disse sottovoce un faticatore al suo vicino di paranza, il quale si ostinava a mantenere le distanze fra lui e quello straniero – (...)

SUOR GELMINA

(...) S'avvicinava Pasqua ed il sole picchiava. Donna Porzia, lavorando a maglia sotto l'albero, sentì caldo. Le venne d'impulso di tirarsi il velo, che le ricopriva i capelli, e scuotendo il capo, alzò il volto come volesse bere quei refoli di venticello che stormiva tra i rami zeppi di foglioline verdi del gelso.

Ciccillo levò gli occhi dal giornale.

– Perdonatemi l'insolenza. – il capitano disse a donna Porzia, fissando la capigliatura a onde ramate – È la prima volta che vi vedo a testa nuda. Vi sta bene quest'acconciatura. –

A donna Porzia scapparono di mano velo, maglia e ferri e il suo viso si fece più rosso della macchia di primule, spuntate fra una marra di sassi nell'aiuola di fronte alla panchina.

Ciccillo si chinò per raccattare gli oggetti della signora ma fu lento: ella ci arrivò per prima.

– Signor capitano, non fate il galante. – disse la signora, con uno sguardo sbarazzino, raggomitando il filo intorno al rocchetto – Son pur sempre una vedova, a cui non si deve mancare di rispetto. –

Il tono delle parole fu così dolce che Ciccillo ben comprese di non aver ricevuto nemmeno il più mite dei rimproveri.

A rimproverare la signora, ci provò suor Gelmina. La monaca, standosene dietro la finestra della medicheria, aveva assistito alla scena del velo strappato di testa e del lavoro scappato di mano. Non aveva potuto ascoltare le parole ma dall'espressione dei volti del capitano e della signora e da certi risolini comparsi sulle loro bocche, aveva capito che la mala pianta stava mettendo le foglie vischiose.

La monaca indugiava a credere che ci fossero stati già i frutti. Per intanto che il capitano era ricoverato presso l'ospedale, non poteva accadere. Di giorno c'era via vai di gente nelle corsie e durante i turni di notte la suora teneva sottocchio la signora. Suor Gelmina sospettava che per il momento i due peccassero soltanto di pensiero. Era l'inizio del traviamiento delle anime, più o meno com'è descritta nella Genesi la tentazione di Eva, proclive a indulgere all'invito del serpente che sibila di non tener conto dei santi divieti e mangiare il frutto proibito dell'albero

che è in mezzo al paradiso. Il fatto era che il capitano stava per essere dimesso e la suora temeva che fuori dell'ospedale il terreno infertilisse a tal punto che dai fiori fetidi della tentazione si generasse l'infruttescenza velenosa del peccato.

La mattina in cui, e per la centesima volta, aveva sentito medici ed infermieri parlare sul conto della signora e dietro la porta chiusa fra la medicheria e l'ufficio del tenente medico gli sghignazzi non si contavano ed anche le volgarità, suor Gelmina fece cuore e andò a cercare donna Porzia. Trovatala che se ne stava in una stanza a scrivere una lettera sotto dettatura di un soldato ferito, suor Gelmina prese per mano donna Porzia e se la portò nel giardino, lontano da orecchie indiscrete e lì, facendola avvampare in viso per la vergogna, la religiosa andò pesante nel redarguirla, biasimandone il comportamento che non produceva altro che maldicenze.

– Il vostro è un contegno sconveniente. – inveì suor Gelmina, saettando con i suoi occhi verdi la signora dalla faccia rossa – Fatela finita. E se non riuscite per voi, fatelo almeno per i vostri figli. –

Donna Porzia si schermì, balbettando che la suora, essendo forestiera, non conosceva i collebuiesi ed i loro difetti, che le bocche erano fatte per parlare ma anche per sparlare, ch'ella aveva la coscienza a posto e stava al posto suo. E a voler sembrare ancor più convincente, donna Porzia finì per ingoffire portando un esempio che stava in piedi con la saldezza di un castello di carte.

– Ma che andate pensando, tutti quanti! – fece la signora, sgranando un sorriso – Il capitano Ferretti potrebbe essere mio figlio. Non dimenticate che ne ho uno, giusto dell'età del capitano. –

– Quelli che qui dentro parlano di voi e del capitano, non sono di Collebuio. – ribatté a muso duro suor Gelmina – Che voi abbiate un figlio di quell'età, è sicuro. Che il capitano non sia vostro figlio, è altrettanto certo e di più pericoloso. Contenetevi, signora. –

Donna Porzia si tenne i rimbrotti ma nel suo intimo non trovò la forza di negare che il giovane capitano le procurava un certo non so che, al quale ella non sapeva resistere. Di temerlo, donna Porzia lo temeva ed il timore era ancor più grande giacché ella non sapeva cosa fossero quelle emozioni che le mettevano a soquadro cuore e cervello. Non c'era mai passata. Dio non volesse che fosse quello che tutti sospettavano: donna Porzia si sentiva salire il cuore in gola al sol porvi mente e rabbrivida, cotanto fosca era la veste di quei sospetti.

Donna Porzia si fece più cauta e cercò di stare alla larga dal capitano. Non sempre ci riusciva, ché anch'egli la cercava e cercava la sua compagnia. E la signora non trovava vigore di negarsi. Per annegare i

pensieri, che le turbinavano in testa, donna Porzia si tuffò nelle letture di romanzi che davano l'effetto contrario. *Anna Karenina* prima e *Il Rosso e il Nero* poi la mandavano in solluchero ma alimentavano le fiamme di un fuoco che aveva preso a crepitare nelle cavità dell'anima sua. E al sentirsi scottare il cuore, donna Porzia riponeva il libro e passava al giornale.

(...) I pensieri di donna Porzia ribollivano ma non c'era rabbia nel suo cuore. Era il rimorso a stiletarle l'anima.

La notte precedente, durante il servizio all'ospedale, la signora aveva aperto l'animo suo a suor Gelmina e questi era stata costretta a farlo con quella. Nella penombra della medicheria, ricercando una spalla su cui piangere ed una mano pietosa che le corresse in aiuto, donna Porzia aveva fatto cadere con scarsa previdenza la sua scelta su quella figura consacrata, sperando nella di lei comprensione e nella sua misericordia, come se il rapporto fra due amanti fosse una innocente mondia di cuore.

E la signora aveva parlato col cuore in mano, partendo dal giorno in cui il "cristo morto" era arrivato nell'ospedale di Collebuio e arrivando alla serata di sant'Aurelia. La sua non era stata semplice narrazione di fatti, come può essere un freddo articolo di cronaca. Donna Porzia ci aveva messo passionalità e concitazione perché la suora potesse vedervi al meglio il buio del dolore che accecava la sua anima in pena.

– Che cosa posso fare per rimediare? – aveva chiesto la signora con voce di pianto.

Suor Gelmina non aveva mosso ciglio. La suora non si era lasciata commuovere dalle implorazioni e dalle lacrime di donna Porzia.

– L'avevo capito. – aveva affermato, di risposta, la monaca – Quello che per gli altri di questo ospedale era un sospetto, e vi malignavano, per me era una certezza. Schermirvi, come voi facevate spacciando le vostre vive attenzioni nella cura del capitano Ferretti per amore materno, non mi sviò. La mia diagnosi era esatta perché conosco i sintomi della bella e terribile malattia. Vi prescrissi la terapia. Voi non vi conteneste. Capisco che è difficile resistere alle tentazioni del mondo ma tutto ha un prezzo. Voi state pagando lo scotto per l'incontinenza del desiderio. Dio non premia soltanto. Sa anche castigare, anche se il suo castigo, spesso, è un premio. È un acconto sull'accumulo di future fortune. Sta a voi interpretarne i segni. –

– Io l'amo e non voglio perderlo, a costo di perdermi. – aveva ribattuto la signora.

Un velo di pietà aveva offuscato il verde degli occhi della suora, che guizzarono allorché donna Porzia era incorsa in un altro infortunio.

– Se non fosse stato per me, – aveva detto la signora, alzando il

sopracciglio – a quest’ora forse, quel bell’imbusto del capitano sarebbe stato polvere e cenere. Io mi umiliai a chiedere a quel maledetto di don Pompilio, che bruciasse all’inferno! e voi sapete perché l’avevo in odio, che si desse da fare per salvargli la vita ed ora mi vedo ripagata dalla sua ingratitudine. Dovuta a che cosa? Al suo orgoglio smisurato. –

– Quando si fa del bene – la rimproverò aspramente la suora – è necessario dimenticarsene. È il male procurato, che deve affliggerci continuamente per trovare nel rimorso delle nostre colpe la forza del pentimento. Voi state facendo del male. E non soltanto a voi stessa. Dovreste pentirvi e invece, peccate d’alterigia. E nel chiedere la mia complicità nel giustificare la perpetuazione della dannazione dell’anima vostra, volete precipitare l’anima mia nelle fiamme dell’inferno. –

– Voi parlate così – le replicò donna Porzia, asciugandosi gli occhi alla cocca di un fazzolettino candido – perché non sapete cosa vuol dire amare perdutamente un uomo. –

Quanta superbia, in quella nobildonna accasciata sulla sedia, che continuava a giudicare senza conoscere i fatti!

– Siete voi a non sapere quel che dite. – si era limitata ad obiettare suor Gelmina, seduta su uno sgabello con la schiena appoggiata al muro e le mani intrecciate – Umiltà, donna Porzia. L’esistenza terrena abbisogna di tanta umiltà. La più misera delle creature di questa terra può darci lezioni di vita. Chi vi dice che io non conosca quel fuoco che, arroventando la carne, brucia la ragione? –

Suor Gelmina si era alzata. Era andata al bancone delle provette, a far ordine fra ampolle e matracci. Quella era stata notte di confessioni.

A vederla pura di lineamenti delicati, si arrivava senza indugio a ritenere suor Gelmina una donna bellissima. Alta statura, grandi occhi color di giada, ciglia lunghe, un nasino aggraziato, labbra coralline. A trattarla, ci si accorgeva subito dei suoi modi gentili ed il tono sommesso di voce, che la suora usava sempre nei dialoghi, confermava la sua grande pazienza. A rimirarla, veniva proprio da dire, senza mancare di rispetto alla vocazione, che il Padre onnipotente aveva peccato di egoismo, sottraendola al mondo. Quanti uomini avrebbero bramato quel che Dio si prese!

Uno, ce n’era stato, a far sospirare d’amore ardente la giovane, prima che prendesse il velo. Suor Gelmina, la notte delle confessioni, aveva aperto il cuore suo come una porta di una stanza che un tempo era stata luminosa. Donna Porzia della Macina, dalla testa senza un grano di buon senso, vi aveva fatto capolino, giusto il tempo di veder accennata una storia struggente.

Dietro una finestra romana d’uno dei nuovi palazzi del Castro Pretorio un romantico, dalla folta capigliatura color del grano ed un

viso che lo faceva somigliare ad uno di quegli angeli di Lorenzo Sabatini, componeva versi. Maria Teresa Severi, l’ultima figlia di un’antica famiglia della *caput mundi*, faceva gli esercizi di violino nella sua camera di un fabbricato dirimpetto e dalla sua finestra il poeta la vedeva sfregare l’archetto sulle corde. Le bianche mani di Maria Teresa facevano tumultuare il cuore del poeta e la Musa lo ispirava. Le rime, cantando la trepidazione per gli occhi grandi e le ciglia lunghe, chiesero di stringere le mani bianche e baciare le labbra di corallo. Il violino rispose, col pianto delle sue note melanconiche. Rime e note s’incontrarono all’ippodromo e sotto l’ombrello lussureggiante di un pino marittimo fremiti ed ansiti suggerarono l’amore. Musica e poesia si giurarono fedeltà eterna. Fu il sogno, svanito sotto un ciuffo di palme.

Il romantico dal volto angelico lesse quel che ne avevano scritto gli esploratori, di mari di sabbia e navi del deserto, di isole di eucalipti e oasi di palmizi oltre la distesa di acque di turchese, che spumeggiano fra i frastagli delle coste della Trinacria e le profonde insenature della Sirte. La sua anima fu ammaliata dal mito avventuroso della nuda bellezza delle dune, dei loro colori, della loro luce. Il poeta subì il fascino delle razze berbere e smaniò di galoppare in groppa ad una delle loro cavalcature nel turbine del ghibli che vela il sole ardente e arrossa d’un pulviscolo finissimo l’aria. Bramò di percorrere le carovaniere fra misteriosi marabutti e selvaggi palmeti, di andare lietamente incontro all’abbaglio di fatamorgana ed abbacinarsi gli occhi della luce di un miraggio di un lago in cui si specchiano evanescenti abetaie che sorgono come in sogno dalle pietre arse degli uidian, profondi come solchi rugosi sul volto siccitoso del deserto. S’invaghì del sogno del brillio di miriadi di lucentissime stelle nel cielo turchino sopra l’aridità dei deserti nelle fredde notti africane. Il bardo patì il mal d’Africa. Squillarono trombe di guerra. Il romantico poeta corse ad offrirsi e attraversò il mare di turchese. Sbarcò sulla bianca sabbia di Tripoli, sotto il sole torrido. Nell’oasi di palme dalle chiome verde bottiglia fra le dune spazzate dal ghibli, il turco mirò alla coccarda sul casco coloniale e fece fuoco. Il casco volò, nudando la gialla chioma del bardo screziata di rosso, come una macchia di papaveri in un campo di grano. Il cantore degli occhi grandi e le ciglia lunghe compose la chiusa del suo epico poemetto. Lo scrisse col suo sangue fra i palmizi e la sabbia del deserto. Il ghibli ne portò i versi oltre il mare di turchese, sin nella stanza dove al posto del violino furono gli occhi di giada a piangere.

– Mi dissero che era caduto a Zanzur³², un dì di settembre di sei anni

³² – Villaggio della Libia intorno a Tripoli, sede di una battaglia della guerra italo-turca (1911-1912)

fa. – sussurrò suor Gelmina, lasciando perdere le provette che cadevano, scosse dal tremore delle sue mani.

La suora si voltò. Donna Porzia provò pietà per i piangenti occhi color delle palme nel deserto e le tremule labbra coralline come un fiore di papavero.

– Perdonatemi. – implorò donna Porzia, maledicendo in cuor suo la sua sicumera, che l’aveva spinta ad esser sconsiderata.

Suor Gelmina non infierì. Concluse dicendo, con voce tremante, che Maria Teresa Severi seppellì le passioni e gli ardori del mondo terreno sotto il velo delle figlie di Maria Santissima dell’Orto. Guglielmo, il poeta, le lasciò un languido ricordo ed il nome.

– Non scelsi a caso il nome di religione. – mormorò la monaca – Sua madre lo chiamava Gelmino. –

DONNA PORZIA

(...) “C’è gente – considerava donna Porzia, pensando a rive, spiagge e scogliere – che vive anche al di sopra delle proprie possibilità. Ma vive. Io, per dir d’essere vissuta, ho soltanto respirato, e non sempre aria buona. Che destino!”

Alla signora venivano gli occhi tristi a rimuginare sull’illusione nutrita che, liberata dal legame che la teneva avvinta ad uomo incapace di sorridere, il fato avesse sciolto le vele e gli ormeggi e il bastimento fosse scivolato in mare aperto. Alla signora era sembrato che l’andar gradevolmente alla deriva la facesse rinascere a nuova vita. Aveva avuto la sensazione di far un viaggio di ritorno, a quella che era stata la sua natura, verso quelle che erano state le sue inclinazioni. Quel che non aveva potuto fare nel passato, l’avrebbe dovuto fare nel futuro. Era tornata l’allegria, pur fra mille difficoltà e maldicenze e togliendosi una veste che le era stata sempre stretta, donna Porzia aveva ripreso in mano il timone della nave della sua vita. Viaggiava cullandosi al vento di brezza quand’ecco apparirle davanti un altr’uomo, che le stava scompigliando l’esistenza appena ravviata e le toglieva il sonno, in un’età in cui la consapevolezza della vita doveva essersi rassegnata ad indirizzare le passioni al dormitorio dei sensi.

Donna Porzia si sentiva come un prigioniero, a cui dopo qualche decennio di pena è stata aperta improvvisamente la porta dell’ergastolo e uscitone, in un mondo che non conosceva al momento dell’ingresso nel reclusorio, si sente sperduto. Da una parte prova la felicità per la riacquistata libertà; dall’altra avverte il timore di penetrare in una terra sconosciuta. Tremano le sue certezze; fremono i suoi dubbi. L’ergastolano

aveva sentito parlare del nuovo mondo, o meglio dire ne aveva letto, ma non aveva riscontri diretti di una simile realtà. Donna Porzia, per comprenderne appieno il significato, fece appello a tutte le sue forze e non poté non riferirsi a quanto aveva appreso dalle letture ultime. Era l’unico campionario a sua disposizione, la sola pietra di paragone che la signora possedeva per verificare se quello che stava succedendo a lei corrispondeva a quello di cui aveva letto.

Uno di quei giorni in cui s’accasciò su un divano del salone, stanca di star celata dietro i complici tendaggi della finestra a scandagliare i crocchi della piazza nella vana speranza di vedere il capitano, donna Porzia si lasciò andare a far la comparazione fra i rivolgimenti d’anima delle eroine dei romanzi ed i suoi sconvolgimenti e trovò che combaciavano. Ne fu atterrita. Se s’era adattata a star attraccata ad una bitta sul molo del porto della sua vita, ché così volevano le convenienze e la morale, ora donna Porzia temeva d’essere finita a navigare controvento e aveva terrore di andare a schiantarsi sugli scogli delle condanne della morale e delle convenzioni.

La bonaccia prima e la brezza dopo erano state spazzate da un vento impetuoso di prora, che mozza il respiro e rallenta la corsa e le vele sbattono e schioccano e rischiano di lacerarsi sui pennoni. Donna Porzia aveva dissuaso Teresina dal dar ascolto alle voci. Aveva minimizzato la gravità della situazione esaltando la propria coscienza, unico giudice imparziale delle proprie azioni. Adesso s’accorgeva che le sue erano state soltanto smargiassate, figlie dell’euforia del momento. Dissipate le illusioni, era in preda al panico per quello che sentiva come amore e temeva il giudizio degli altri.

“È terribile. – si struggeva donna Porzia, constatando che tutti i sintomi del suo male portavano ad un’unica e incontrovertibile diagnosi – Ma come può essere stato? Innamorarmi, alla mia età? D’un uomo che potrebbe essere mio figlio? Con i figli che ho, della sua età? Che diranno di me? E che giudizio avranno di me i figli miei?”

Per non finire fra i vortici di quel sentimento che la teneva in bilico fra la tema ed il desiderio, s’aggrappava al fragile sartiame della morale e delle convenienze. La paura della libertà di un cuore che era sempre stato prigioniero la sospingeva addirittura a rimpiangere il sicuro della cella, dove la pace non era turbata neanche dallo strillo di un gabbiano. Donna Porzia si dibatteva come un fringuello invischiato sul panione. Aveva ripreso a recitare il padrenostro e alla fine ripeteva tre, quattro volte “*et ne nos inducas in tentationem ; sed libera nos a malo*”.

La signora le tentava tutte per convincersi che non doveva, non poteva e non voleva precipitare fra i flutti della tempesta che l’avvolgeva.

Subito dopo, il dovere, il potere ed il volere mettevano le ali ai piedi e correndo attraverso l'uscio spalancato della cella, sciamavano vocianti per le vie dell'anima, facendosi allegramente abbacinare gli occhi torpidi della penombra dell'ergastolo dai barbagli della luce della libertà.

(...) Il fuoco che le bruciava in petto, anziché soffocare, avvivò. Senza lasciar trapelare nulla, a lungo la signora si tenne dentro il groppo di contrastanti sentimenti. Se si acquietava nel momento in cui da dietro le cortine delle finestre riusciva a rubare con occhi ingordi l'immagine del capitano che bighellonava per la piazza, all'accostare delle tende riprendeva ad infiammarsi morbosamente di passione.

LEDA

(...) Un'altra di quelle sere, in cui i rametti del geranio rimasero a stormire ai refoli del vento di levante, la signora confidò a Ciccillo le sue ansie del tempo dell'infanzia.

– Ero una bambina orfana e taciturna, affidata alle cure amorevoli di una balia. – disse donna Porzia, standosene con la testa poggiata sul petto villosa dell'amante e giocherellando con un dito fra la folta peluria – Persi mio padre che avevo nove anni e mia madre non mi coprì di attenzioni. Aveva altro a cui dedicarsi. Avessi avuto dei fratelli, non avrei avuto l'impressione che mi faceva la mia casa. Mi sembrava un porto di mare. Anzi, una caserma dei carabinieri, con i militi che andavano e venivano per far rapporto ad un tenente, che sotto gli occhi di tutti vi soggiornava come fosse il suo alloggio. –

La signora continuò a raccontare che la tristezza della sua fanciullezza si trasformò in tormento al sopraggiungere della pubertà, nel momento in cui la vita taglia i ponti con l'innocenza e scopre la malizia. È un momento delicato. I sogni dell'infanzia svaniscono e s'alza il velo sulle favole.

– (...) Scoprii d'aver una madre discinta, che impazzava fra conoscenti e sconosciuti, dopo aver conosciuto e frequentato per anni il tenente dei carabinieri. –

Tacque per poco, prima di riprendere a dire:

– Pensai che qualsiasi ambiente, diverso da quello della mia casa avita, sarebbe stato migliore dello squallore in cui vivevo. Fossi vissuta in un'altra realtà, non avrei mai accondisceso a sposare mio zio. Mia madre non trovò da ridire su quella oscena proposta di matrimonio. Donna Maddalena della Macina non dirazzò dalla schiatta. Prima che rimbambisse, fu donna senza valori, abituata, al pari di tutti di quella casata, a dare importanza soltanto alla venalità del patrimonio. Nella mia

famiglia si sposano gli averi. E siccome fra i della Macina, al pari di tutte le famiglie patrizie, gioca l'interesse ma anche l'ambizione, gli uomini di famiglia si sposano in tarda età ma pretendono di cogliere fiori freschi di giardino. Mio nonno aveva trent'anni più di mia nonna. Mio marito, giusto venti più di me, più o meno come fu per mia madre, che aveva diciott'anni quando convolò a nozze con mio padre, uomo onusto d'anni e di proprietà. –

Restò in silenzio per un attimo e si sentì che si schiariva la voce rotta dalla commozione.

– Ci fosse stato mio padre... – ricominciò la signora – Con tutti i difetti che aveva, don Contento avrebbe imposto il veto al mio matrimonio. Invece... Io ero un albero fragile, piantato in mezzo ad una strada, in balia di tutti i venti. Ero di tutti e di nessuno. Mi prese il primo che il destino volle. –

– Sarà triste una fanciullezza senza fratelli. – la interruppe Ciccillo – I fratelli sono i primi compagni della vita. Con loro si litiga e si gioca ma quel che la loro presenza più dà è la consapevolezza di non essere soli al mondo. Ne so bene io, che, ormai, tocco con mano la solitudine. Perché, il giorno in cui mia madre non ci sarà più, io resterò solo. –

– Ad onor del vero io non ero sola. – riprese a dire donna Porzia sospirando – Avevo una sorella. Una sorellastra per la precisione, il frutto di uno dei tanti amori fugaci di mia madre. –

La signora contò la storia di un musicista, il quale impartiva lezioni di clavicembalo alla figlia della famiglia Tria, che abitava di fianco al palazzo Arboreta. Donna Maddalena gli fece gli occhi dolci. Il pianista s'infatuò. Donna Maddalena si sbarazzò subito di lui. Più tardi, dopo un lungo periodo di soggiorno nel palazzotto di via Meravigli a Milano, donna Maddalena, ospite dei silenziosi, conniventi e consanguinei Checchi Arboreta, i quali, come sappiamo, abitavano da anni nella città meneghina, si liberò del frutto dell'infatuazione. Lo fece per ripicca, subito dopo che l'ostetrico le aveva comunicato che, nonostante la sua scienza e ad onta della sua coscienza, era dovuto intervenire chirurgicamente per fermare una metrorragia grave. La resezione praticata avrebbe inibito per sempre le attitudini a procreare. La puerpera, anziché ringraziare il Signore per averle fornito definitivamente la possibilità di poter nascondere agevolmente i suoi peccati, si sentì come menomata e addossò la colpa a quel fiore da poco sbocciato alla vita, che, appena colto dalla mala pianta, fu adagiato in un cesto di vimini. Nel silenzio ovattato della nebbia di Milano l'immobilità di pietra delle statue nel cortile del palazzotto dei Checchi Arboreta fu testimone di una congiura, che solo una mente perversa come quella di donna Maddalena poteva ordire a tutela della sua falsa rispettabilità

e a danno di un innocente, il quale, vagando nel cesto come volesse annunciare il suo felice avvento al mondo, era ripagato subito di ostilità. Il braccio complice di una mammana fu l'esecutore del complotto.

Il cesto fu caricato con la proverbiale fretta dei meneghini su una carrozza dai finestrini chiusi e dalle tendine tirate, che partì di gran corsa e andò a fermarsi nel cuore della verde Brianza, davanti al cancello di una badia delle suore sacramentine. Una mano non tanto ignota depose il canestro e tirò la corda della campana. La carrozza ripartì di gran lena, com'era arrivata. Gli occhi dubbiosi di una monaca fecero in tempo a vedere la vettura che andava perdendosi nella nebbia. Fra le robinie risuonava lo scalpiccio degli zoccoli che correvano. Al levarsi dal fondo del cesto di un altro vagito, disperato stavolta, come fosse il grido di dolore di quell'anima di Dio, venuta alla luce fosca del mondo, la monaca, con mani tremanti, afferrò il manico intrecciato e scoprì il cesto. I suoi occhi si velarono di lacrime e la commozione frenò anche un grido di stupore. La suora corse, ad annunciare alle consorelle che il Signore aveva bussato alla porta della badia ed aveva lasciato in dono un bambino, in una cesta di vimini come Mosé, che vagava come Mosé alla presenza della figlia del Faraone. Che si trattasse di una bambina, le suore del Santo Sacramento lo scoprirono dopo.

Passarono gli anni e sul letto di morte la mammana volle mondarsi dello scrupolo. Al confessore parlò del perfido piano, dell'ignaro pianista e della di lui innocente figlia. Il confessore fece le sue ricerche con la nota instancabilità dei meneghini e trovò l'artista. Aveva famiglia, il pianista ma non fece velo all'onore suo. Lasciò il sole del sud e salì nelle nebbie del nord. Cercò il frutto delle sue infatuazioni giovanili e lo rintracciò in un collegio del Bergamasco. Mantenne la signorinetta nella vita e negli studi.

Dio, il quale mette e toglie, aveva dato all'esposta una voce di usignolo. Gli studi la fecero ancor più melodiosa. I gorgheggi attiravano le folle e nei teatri si riempivano loggioni, palchi e platee. Un futuro radiose sembrava avvolgere il destino dell'usignolo, che ben presto volò nel bel mondo sulle ali del successo. Un duca, nobile di censo e vile di patrimonio, dedito all'oppio ed al gioco d'azzardo, gli tarpò le ali.

– La figlia del pianista arrivò a Collebuio. – continuò a dire donna Porzia, con voce velata – Rimasta sola, ché il padre era passato a miglior vita e nella di lui famiglia non trovò familiarità, s'illuse di trovar ricetto in quello che credeva il suo vecchio nido. Mia madre non volle vederla e gli altri di casa fecero come lei non esistesse. Povera Leda! –

Ciccillo sobbalzò udendo un nome conosciuto.

– Chi è Leda? – chiese apprensivo.

La signora alzò gli occhi al viso del capitano e rispose:

– Leda era la mia sorellastra. Aveva sette anni meno di me. –

– Era? Aveva? – fece Ciccillo, sottolineando “era” ed “aveva” – È morta? –

– No so se è viva o se è morta. – disse donna Porzia, sospirando – Venne una volta a Collebuio e bussò al portone del palazzo di mia madre. Donna Maddalena le sbatté la porta in faccia. Chiese in giro di me e arrivò di soppiatto a casa mia. Mi raccontò la storia della sua vita, dal palazzotto in via Meravigli a Milano al basso umido e freddo di Napoli, in cui si era ridotta a causa di quel debosciato di un duca. Gli stenti le avevano incrinato irrimediabilmente le corde vocali. Leda non poteva più cantare e quindi, sostenersi. Mi chiese aiuto con la sua voce arrochita. Era disperata, povera Leda. M'implorò di prenderla con me. Si offrì di farmi da serva. Non potevo. I della Macina non l'avrebbero permesso. Dovetti rifiutare. Volli darle dei soldi ed un ricordino. Tenne il ninnolo, un orologio di famiglia, e respinse il danaro, con tanta dignità, di quella che alberga negli animi veramente nobili. Uscì, con gli occhi tristi ed il capo chino. Mio marito mi riferì più tardi che Leda era entrata nella strada del vizio. Fu lui a brigare col prefetto per farla allontanare dalle bande nostre. Non l'ho più rivista e non s'è fatta più sentire. –

Ciccillo le chiese di descrivere Leda. Donna Porzia lo fece. Un silenzio meditabondo calò fra i due amanti. Il capitano, in quegli attimi, rivisse un pezzo del suo passato. Rivide Leda, matura, alta, rossiccia e prosperosa, nella vestaglia di seta celeste, che scendeva le scale del casotto di Palmanova con un portamento altero. Rammentò i suoi occhi grandi, d'un verdeazzurro screziato, il suo profumo muschiato, la camera in penombra, dove tutto era dorato. Ricordò la voce calda ed emozionata di lei nel discorrere di Vincenzo Bellini e di Umberto Giordano, di Giovanni Paisiello e di Niccolò Piccinni e l'accento alle arie delle loro opere. La voce arrochita di lei, egli l'aveva addebitata alle sigarette fumate. Ciccillo riandò agli attimi in cui Leda caricò la molla del fonografo e le note dell'*Adieu* di Chopin si diffusero soavi nella penombra della stanza. Richiamò alla mente il quesito ch'egli si era posto nella stanza dorata, la ragione d'un destino che aveva esiliato quella donna fra le quattro mura d'un palazzotto di stile veneziano a vendere il suo corpo ai disperati della guerra. Il capitano trascurò l'immagine del roskopf. Non avrebbe mai immaginato, lui, quello che in seguito avrebbe provocato l'orologio. Quello che al momento sapeva era che il racconto di donna Porzia aveva soddisfatto tutte le sue curiosità, destate nella casa di piacere di Palmanova.

“Non stavo impazzendo – pensò fra sé il capitano – il giorno in cui vidi donna Porzia guidare il carrozzino, nella divisa bianca con il mantello azzurro e la testa senza velo e per un attimo, nella luce dei miei occhi,

il suo volto si sovrappose a quello di Leda, fino a coinciderne nei tratti. Non mi dava di volta il cervello la sera in cui nell'ospedale di Collebuio vuotai il sacco sulla guerra e sui prigionieri e donna Porzia pianse sul mio petto. Ricordo ancora, di quella sera, l'impulso che ebbi di abbracciarla e il desiderio fu pari a quello che nutrii nel casino di Palmanova, appena vidi Leda. Mio Dio! Due sorelle. E la somiglianza c'è. Ed è notevole."

Il capitano sentì nell'anima come uno scrupolo: il destino bizzarro aveva voluto che egli fosse l'amante di due sorelle. Fra quelle trepidazioni a Ciccillo sovvenne quello che da qualche parte aveva letto: ciò che si fa per amore lo si fa sempre al di là del bene e del male. E quella reminiscenza fu come un unguento cosparso su una ferita.

(...) In quel momento la signora credette d'averlo rattristato e per consolarlo, riprese a baciarlo dolcemente e a stringerlo a sé. Ed egli seppe ripagarla degli stessi amorosi sensi finché il canto di un gallo non annunciò l'imminenza dell'alba.

– Alzati e vattene. Non è più ora di stare in compagnia di una madre di famiglia. – gli disse scherzosamente donna Porzia.

Il capitano si alzò, si vestì, fece la solita strada e rincasò.

L'INFIORATA

(...) Ciuunf! s'ode, e il razzo sale, disegnando una traccia luminosa nell'aria. La folla leva gli occhi al cielo. Il lampo s'effonde, il truono rimbomba. Una nuvoletta di fumo denso galleggia nell'azzurro limpido. La brezza mattutina la sfiocca in cento bioccoli bianchi e li disperde per l'immensità della volta celeste. Le campane suonano a festa. La statua della Madonna del Bosco, sorretta dalle braccia di nubili e maritate di Collebuio, esce dalla chiesa del Divino Amore. La banda municipale attacca *Mira il tuo popolo*. I cavalli nitriscono. Le donne cantano:

*Mira il tuo popolo, o bella Signora.
Anch'io festevole corro ai tuoi piè,
O Santa Vergine, prega per me.
Il pietosissimo tuo dolce cuore,
porto e rifugio è al peccatore,
tesori e grazie racchiude in se.
O Santa Vergine prega per me.
In questa misera valle infelice,
questo bel titolo conviene a Te.
O Santa Vergine prega per me.*

Sul sagrato i fedeli s'inginocchiano, volgono sguardi pietosi alla sacra immagine, si segnano. Mille occhi brillano di speranza. Qualche lacrima di commozione riga volti sudati e segnati dalle fatiche e dalle angosce.

Tanto avviene al mattino presto, intorno alle otto, nel giorno della sagra dell'Infiorata. Festa antica, l'Infiorata, una delle tante che allietano la popolazione di Collebuio, paese in cui, se si eccettua il mese di novembre, dedicato al culto dei morti e accompagnato da un senso di mestizia, tamburi che battono ed un piffero che zufola fanno allegria una volta a settimana, da Capodanno a San Silvestro. Pressoché ogni domenica, c'è un santo che va in processione.

L'Infiorata, a differenza delle altre, è una solennità religiosa dal fascino particolare, per quello che rappresenta, per il tempo in cui si svolge. Festa estiva che cade alla seconda domenica di luglio, la sagra si celebra dopo la mietitura, alla fine della trebbiatura. Spighe e manelli portano abbondanza. Ne godono i proprietari, vedendo alzarsi alle volte dei magazzini dei loro palazzi le pile di sacchi di grano, di orzo e di avena. Se ne sentono toccati i tamarri, i quali, andando a spigolare, racimolano una buona misura di grano, che esigua per quanto sia, è pur sempre, sfarinata al mulino di don Grazio, provvista di pane.

Per tanta grazia di Dio un popolo esprime gratitudine alla Madonna, venerata in un tempietto che s'innalza in un querceto sulle balze della Murgia, a sei miglia dal centro abitato di Collebuio.

La venerazione delle donne del paese per la Madonna del Bosco è particolare. Se le altre Madonne, da quella del Carmine a quella dei Sette Dolori, sono di tutti, tant'è, ad esempio, che i loro simulacri sono portati in processione dagli uomini e seguiti dalle donne, quella del Bosco è tutta di quest'ultime.

Le donne cominciano mesi prima a lavorare per allestire la sagra. Impegnandosi in notti e giorni di lavoro, tagliano risme e risme di carta velina colorata. Ne sforbiciano dei tondi, che, ripiegati e pieghettati con mano abile, si trasformano in corolle di fiori. I fiori di carta, legati con sottilissimo filo di ferro a zeppe di canna, finiscono inseriti su appositi pannelli di paglia intrecciata, che, incastrati gli uni con gli altri, si compongono in mosaici floreali e formano soggetti di motivo religioso. Dà gioia e mette allegria veder lo spettacolo fatto di composizioni di fiori di carta. Grandi ostensori, di due o tre metri di altezza, oppure rappresentazioni della Santa Trinità o chessò, cori di angeli intorno alla Madonna, troneggiano montati sui traini, per l'occasione riverniciati a colori vivaci e trasformati in carri votivi, che rappresentano un'unicità nelle tradizioni della conca della Murgia e una profonda devozione alla Beata Vergine di determinate famiglie collebuesi, che si tramandano di

padre in figlio, come costumanza di famiglia, l'addobbo dei carri.

Nove giorni prima della festa, le donne di Collebuio vanno in pellegrinaggio, a piedi, dal paese al bosco. Partono di buonora e arrivano col fresco, all'ora in cui le cicale ancora dormono. Don Luca le raggiunge con comodo (a quante critiche si espone l'arciprete, che preferisce coprire le sei miglia di distanza a bordo di un calesse guidato dal sacrestano. La più distruttiva? Le beghine mormorano che, se don Luca si lamenta di non aver buone gambe per andar dalla Madonna, sa farsi venir garretti da puledro se si tratta di dover correre dietro la perpetua) e celebra messa nel tempietto. Dopo la santa benedizione, le donne si scelgono di ugual statura e organizzate in "colonne" di quattro portatrici, si caricano in spalla il fercolo con la sacra immagine e in processione, sotto i raggi d'un sole bollente s'incamminano per una strada tortuosa e bianca, che, serpeggiando fra siepi di fichidindia e macchie di querce, oliveti secolari e giovani mandorleti, scende al paese.

Madide di sudore, impolverate dalla testa ai piedi, cantano le donne e pregano mentre in testa alla Madonna dalla capigliatura nera a boccoli, gli occhi corvini e le labbra scarlatte, dondola una corona d'oro tempestata di pietre preziose, degli stessi colori della campagna che si distende intorno, verde delle chiome di noci e carrubi, glauca delle fronde degli ulivi, grigia dei loro tronchi, rossiccia dei rami dei mandorli, gialla di stoppie. Un'orchestra di rondini, passeri ed usignoli ed un coro di cicale accompagnano la Vergine, candida nella Sua veste ricamata a fili d'oro, dalle spalle coperte da un manto celeste, costellato di stelline fulve. Come la più amorevole delle madri, Maria sorregge in braccio un paffuto Bambinello in abiti regali, dal capo incoronato sui riccioli color del grano maturo ed il viso roseo, il braccio teso ed una mano benedicente.

Le collebuiesi portano nella chiesa del Divino Amore la statua della "loro" Madonna. La espongono all'adorazione sull'altare maggiore, rischiarato da fiammelle tremule di cento candele e adornato di fiori freschi, a mazzi e a serti. La Madonna del Bosco lascia quel luogo al mattino della sagra, dopo essere stata vegliata giorno e notte dalle donne vecchie e giovani, le quali, non risparmiando rosari e litanie, domandano grazie per sé e i propri cari e, specie le giovani, perdono per i loro peccati. Anche gli uomini vanno a prostrarsi. Alla chetichella, s'infilano nelle postierle della chiesa e corrono a buttarsi ai piedi della Vergine. Rivolgendole gli occhi, supplicano sollievo per le sofferenze quotidiane e fertilità per le campagne che danno da vivere.

Don Luca, per il tempo in cui bazzica in chiesa, scruta in viso maschi e femmine per indovinarne le intenzioni. Nel circolo delle Forze Civili, parla, poi, di tutti quelli che prendono la chiesa come una mesticheria

e la Madonna per la bottegaia, alla quale se ne può chiedere di tutti i colori.

Nel giorno di vigilia la vita freme fuori e dentro il paese. Di buon mattino, col sole che è ancora uno spicchio rosso all'orizzonte, i collebuiesi salgono alla contrada di cedui e coltivi intorno al tempietto. I tamarri si sistemano nel bosco. Tagliando arbusti e suffrutici, ricavano radure. Vi piantano pali di sostegno e stendono rami di riparo. Fanno rifugi, nei quali i familiari soggiorneranno nel giorno di festa.

I piccoli proprietari raggiungono a bordo dei loro traini il grande prato, che in mezzo alla querceta circonda il tempietto. Si fermano in proda alla viottola che corre fra querce centenarie, smontano e dopo aver staccato muli e cavalli, lasciati a pascolare nei dintorni, acculano i traini. Sulle stanghe al cielo distendono ampi teli di canapa, gli stessi che si usa spiegare ai piedi degli alberi per la raccolta delle olive, prima dell'abbacchiatura. Sorge un grande attendamento, che durante la sagra ospiterà numerose famiglie. Tamarri e piccoli proprietari lasciano qualcuno di famiglia a guardia delle trabacche e tornano in paese. L'indomani, risaliranno al seguito della Madonna.

Le famiglie bennate hanno altre usanze, rivenienti dal tipo agiato della loro vita. Sono in molte a cogliere l'occasione dell'Infiolata per iniziare un periodo di villeggiatura in campagna, che si conclude alla fine della raccolta delle mandorle. Nel giorno della sagra i galantuomini aspettano che la processione passi davanti ai loro palazzi di paese per partire alla spicciolata per il bosco, con carrozzini e calessi. Qualche giorno prima, inviano nelle loro tenute che attorniano il querceto la servitù, con l'incarico di preparare stanze e stalle, che accoglieranno persone e animali. Sulle aie delle masserie e sui cortili esterni dei villini, i cocchieri scaricano paglia e avena, ceste di provviste e botticelle di vino, bauli e valigie. Mentre gli stallieri s'occupano di mangiatoie e lettiere, le serve pensano alle case. Trasportano le provviste nelle cucine e i bagagli negli alzati, riaprono finestre e finestroni e arieggiano le camere, lavano pavimenti e stoviglie, sprimacciano materassi e cuscini, spolverano mobili e suppellettili. All'arrivo, i padroni trovano che le case di campagna brillano.

In paese, alla vigilia della sagra, i carrettieri dei carri devozionali ingrassano le bardature dei cavalli e ne lucidano le borchie, le fibbie e i ganci con polvere di tufo e succo di limone. I collari sono ornati di pennacchi di piume colorate e tirelle, sottopancia, dossieri e posolini, di sonagliere dai bubболи squillanti. In punta ai cordoni delle fruste si aggiungono sverzini a intreccio colorato.

Il giorno della sagra, la sveglia suona prima che il gallo canti. Sui

manti delle bestie che tireranno i carri votivi si passa brusca e striglia finché non luccicano. S'intrecciano code e criniere dei quadrupedi, guarnendole di fiocchi rossi e nastri blu, i colori che rappresentano il paese.

Albeggia quando, in serpa ai traini infiorati, i carrettieri raggiungono il luogo di raduno, nei pressi del beneficio del Santo Sacramento, oltre il Ponte dell'Arengo. Fieri nelle camicie immacolate con i colletti a punta, da cui pendono cravatte a fiocco rosso, siedono spavaldi a cassetta, facendo sfoggio dei calzettoni bianchi che fuoriescono dagli scarpini neri e delle fusciascche a tinte sgargianti, che avvolgono i cinti dei loro atillati calzoni scuri alla cavallerizza. Affinché i vestimenti si notino, salgono e scendono dai carri, fingono d'ispezionare raggi e mozzi, di controllare tirelle e collari. Indugiano, insomma e si pavoneggiano. All'ordine di un deputato del comitato della festa, i tiri a due, a quattro, a sei prendono le mosse. Un vociare lieto di parenti e amici accompagna il procedere dei carri. I carrettieri, con colpi studiati di redini, facendo schioccare pomposamente gli staffili dagli sverzini variopinti, fanno scalpitare i cavalli. Il rumore degli zoccoli nereggiati di grasso e dai ferri brillanti risuona sul selciato delle strade principali del paese e si tacita sul sagrato della chiesa.

I carrettieri parcheggiano i carri e scendono di serpa. In fila, a capo scoperto, stringendo in una mano la berretta rossa alla Masaniello dalle nappe azzurre, varcano il portale e percorrono la navata. Ai piedi dell'altare s'inginocchiano e prostrati, assistono alla messa. Si rizzano per andar a prendere l'ostia dalle mani del sacerdote e ritornano a prosternarsi. Rimangono genuflessi finché non risuona *l'ite, missa est*.

All'uscir di chiesa della statua della Madonna, i carrettieri sanno come fare per far nitrire i cavalli. Questi, all'apparire della sacra immagine, devono assumere un'aria di gratitudine. Sfiutati dagli sverzini delle fruste, solleticati dai morsi abilmente tirati dalle redini, riempiono l'aria di nitriti e abbassando le teste, danno l'impressione che ringrazino la Vergine del Bosco per tutta la paglia e l'avena che dona.

Al suono di tutte le campane delle chiese, preceduta dalle confraternite e dal capitolo e seguita dal sindaco, dai fedeli e dai carri devozionali, la processione s'avvia per le strade del paese fra due ali di folla orante. Un traino agghindato di pennacchi, carico di sacchi colmi di panelle, che a fine festa, in segno della munificenza della Madonna del Bosco, saranno distribuite sul prato davanti al tempietto, chiude il corteo.

Il tragitto della processione è quello antico di secoli. La Madonna, attraversata la Porta del Castello, passa per la Via Lunga e sale per la Via Nuova. La percorre tutta e lambendo il quartiere degli americani, di tanto in tanto è fermata dai devoti, che Le appuntano sulla veste banconote

da una e da due lire. Al passaggio della processione i balconi dei palazzi, ornati di coperte variopinte, brulicano di signore e galantuomini, fanciulle e bambini. Dall'alto, le nobildonne spargono a piene mani sulla statua della Madonna manciate di petali di fiori freschi. La strada si ricopre di un manto odoroso, multicolore come un tappeto persiano.

Raggiunta la periferia del paese, dopo aver attraversato il passo a raso della ferrovia, le portatrici voltano la Vergine. Il Suo sguardo pietoso si rivolge alle case dai tetti a terrazza che si stendono ai Suoi piedi. È il saluto che Ella rivolge al Suo paese, prima di tornare nel tempietto sulla Murgia.

È passato mezzogiorno quando la Madonna arriva sulla spianata del bosco, accolta dagli evviva dei tamarri, dagli applausi dei proprietari e dalla gioia contenuta dei signori. Sotto un grande baldacchino di broccato rosso, decorato di cordoni e di frange dorati, le portatrici posano la statua su un altare addobbato di lini bianchi. Resta in quel sito e per tutta la durata della festa, la Madonna del Bosco, come dovesse vegliare sulle tavole che vanno via via imbandendosi mentre l'aria si riempie di odori di carni arrostate. Già, perché, data sistemazione alla sacra effigie, cade l'ora in cui tamarri, proprietari e galantuomini tornano ai loro alloggiamenti e come sempre succede fra la nostra gente, per la quale il profano si mescola al sacro con gran disinvoltura, dopo i riti cristiani la festa assume i connotati di un bacchanale. Che sia in improvvisate capanne, in arrangiate trabacche o in stabili case rurali ciascuno, signore o servo, tamarro o proprietario, si siede a tavola e mangia a quattro palmenti, accompagnando le vivande col vino che scorre a litri nelle strozze.

Dopo il pranzo, la spianata verde intorno alla chiesetta della Madonna del Bosco risente di suoni briosi di mandolini e chitarre, di violini e organetti. Giovani e anziani, allegratisi con le bevute di aleatico e primitivo, si uniscono in coro e cantano a squarciagola. Non manca che s'improvvisino balli e quadriglie. A sera, la viottola fra le querce pullula di popolino, che alla luce delle lampade a gas passeggia fra i trespoli dei venditori di lupini, carrube, noccioli e fichi secchi.

Il giorno dell'Infiorata, a Collebuio resta sì e no la centesima parte degli abitanti. Dopo la processione della Madonna, i paesani che non sono andati via nei giorni precedenti sbarrano le case, chiudono le finestre, serrano le botteghe e il paese si svuota. Piomba il silenzio sui vicoli e sulle strade, deserti come nella controra. La calma avvolge Piazza Grande, come fosse notte fonda. Qualche sparuto crocchio s'intrattiene in conversazione sulla piazzetta della Porta del Castello o davanti alla porta della taverna di Girolamo, l'unico esercizio che in quel giorno rimane aperto ma l'immagine che si ricava è che il paese si svuoti.

POLIGNANO, IERI

(...) Verso la fine del mese di agosto, un dì di quelli che seguirono all'ultimo e penoso colloquio fra lui e donna Porzia, Ciccillo vide arrivare in campagna mastro Gregorio. Incontrandosi, i due non si scambiarono parola. Si guardarono negli occhi e si abbracciarono, con la forza che ciascuno aveva nelle braccia e con l'ardore che portavano in cuore. Al capitano vennero gli occhi lucidi. Il barbiere si commosse.

– Come stai? – questi chiese.

– Come Dio vuole. Mi sono ridotto a dover vivere segregato, come avessi la lebbra. – disse cupo Ciccillo, staccandosi dall'amico.

Mastro Gregorio, tirato un lungo sospiro e tirando dal naso, non replicò. Andò a sedersi su un trespolo di ferule, davanti al portone d'ingresso della masseria.

– Sono venuto per vederti. – disse il barbiere, a capo chino, grattandosi con un dito sopra un angolo della bocca – E..., per dirti che la faccenda va complicandosi. Girolamo mi ha passato delle informazioni. – e tacque un momento, giusto il tempo di levar lo sguardo in faccia al capitano.

– Te ne devi andare, Cicci'. – riprese – Devi sparire da questa terra amara come un veleno. Ho scritto ad un mio amico di Polignano. Fummo commilitoni in Africa ed è rimasta fra noi una sincera amicizia. Egli è un compagno socialista. Fa il maestro di scuola. Nella lettera inviatagli, gli ho spiegato tutto. È disposto ad aiutarti. Ti farà varcare il mare. Il mare ha sempre dato la libertà. Te ne andrai in America. Starai lì per un po', finché non sarà passata la tempesta. Guarda! – e così dicendo, mise la mano in tasca, ne sfilò una lettera e porgendogliela, aggiunse:

– È detto tutto qui. –

Il capitano prese la lettera, dalla busta sfilò i fogli, due o tre, zeppi di una calligrafia tonda ed ordinata, e li lesse. La missiva descriveva minuziosamente il modo in cui si sarebbe dovuto svolgere il viaggio di trasferimento da Collebuio a Polignano, parole d'ordine comprese. Sconsigliando di servirsi di vetture a noleggio e di treni, il maestro suggeriva di percorrere il tragitto a dorso di mulo, evitando strade carrabili e centri abitati. Aveva accluso anche uno schizzo, sul quale erano indicati con precisione mulattiere e punti cardinali.

Alla fine della lettura, Ciccillo scrollò il capo in segno di diniego.

– Fino a Polignano, con la tua cavalla, puoi arrivarci. – riprese a dire mastro Gregorio – Taglierai per i campi. Fidati! I polignanesi sono gente come noi. Hanno la testa dura come i collebuiesi, sono contadini come i nostri ma sanno essere generosi come lo è sempre la povera gente. Devi

andare a cercare **** (e disse il nome del maestro). Ci penserà lui a darti un passaporto, a metterti in una barca e permetterti di arrivare fino a Napoli, dove ha delle conoscenze. Se mi dici dove tieni il libretto della banca, parlerò io con don Teodoro. Mi farà dare un po' di soldi. Ti serviranno. –

– Levatevelo dalla testa. – urlò il capitano, sfigurandosi d'ira in viso – Io non scapperò. Io non ho commesso quel delitto. Vogliono processarmi? Mi processino. Nell'assise faremo i conti. Io so leggere ma so anche parlare... e meglio di tante pagliette che si vedono in giro per Collebuio. –

Il barbiere scrollò il capo e disse:

– Nelle aule di giustizia la verità, il più delle volte, finisce appesa ad una forca. Tu non sai che cos'è un processo. –

– Voi, sì? –

– Io, sì. – confermò il barbiere – Quand'ero giovane, per una storia di donne, scapparono delle coltellate. Io dovetti difendermi da un marito geloso. Eppure... Mi diedero un anno e mezzo di carcere. Lo feci tutto e... non ho voglia di parlarne. Quello che devi sapere è che sulla pelle del reo si costruiscono le più brillanti carriere. Più è crudele il pubblico ministero, più è apprezzato sia dai magistrati di corte sia dalla gente ringhiante, che non sapendo che fare, va ad assistere alle udienze come andasse all'opera. Più chiacchiera l'avvocato della difesa, con una bella parlata e tante frasi in latino, più si fa clienti e più è lodato dal tribunale, il quale sa già qual è la sentenza che deve emettere. Se è figlio del popolo, e tu lo sei nonostante i tuoi bei vestiti, l'imputato non ha scampo. Gli addossano tutte le aggravanti. Le attenuanti sono riservate ai ricchi, che alla necessità hanno i soldi da mandare in galera. La legge è forte con i deboli e debole con i forti, fallace con i giusti e ingiusta con i fallaci. Non c'è un giudice che sia uno, ad essere figlio di poveri. –

– Io non ho violato la legge. Io sono contro la violazione della legge. Di qualsiasi legge. Questa è la mia forza. – ribatté il capitano – La legge dovrà riconoscere le mie ragioni. –

Il barbiere, rammaricato da tanta testardaggine, si alzò stancamente e avviandosi, disse:

– Me ne vado, Cicci'. La strada è lunga ed io sto invecchiando. Però, ricordati: proprio perché ho un'età e ne ho visto di tutti i colori, so come gira il mondo. Vattene, Cicci'. Sarà una fortuna: per te e per altri. Se non dovessi andartene e dovessero prenderti, non fare drammi: so io come fare per tirarti fuori. Anzi, ci ho già pensato. –

Il capitano lo seguì con lo sguardo sorpreso mentre il barbiere prendeva per la viottola bianca, un nastro di polvere e sassi che, correndo in discesa in mezzo agli ulivi da un lato e i mandorli dall'altra, sbucava sulla via della Murgia.

(...) Passarono due giorni. Il capitano li visse con l'animo di un condannato a morte, al quale non hanno ancora comunicato il giorno del patibolo. L'orologio, quello che a Ciccillo ricordava due donne che non avrebbe facilmente dimenticato nonostante i suoi propositi, si scaricò. Egli non gli diede più la corda. Era stata Leda a raccomandargli di non dare alcun valore al tempo. Tempo era venuto che il capitano ascoltasse il consiglio, per godersi la sua libertà minacciata, per farsi parer migliore la vita grama che faceva.

Ciccillo, in groppa a Lady, girovagò per i boschi, riempiendosi gli occhi del color cobalto del cielo della sua terra, inseguendo con lo sguardo il candore delle nuvole che si addensavano e si diradavano al mutare del vento, saziandosi dei profumi penetranti e persistenti delle erbe e delle piante che ricoprivano quelle colline che non avrebbe dimenticato mai più. Volle imprimersi nello sguardo l'immagine di una natura, che avrebbe conservato nel cuore come la più cara delle fotografie. L'oro delle querce indorate al sole mite della fine di settembre, il giallo dei fiori delle cicorbite che spigavano, il bruniccio delle ferule secche, il bianco delle pietre delle macere, lo smeraldo delle felci danzarono davanti ai suoi occhi velati di malinconia l'ultimo ballo di una festa che finiva.

(...) – In questa valigia – concluse indicandola – ci sono biancheria e indumenti: quelli del prete e alcuni dei tuoi, che ho preso dallo stipone di casa tua. Te ne devi andare, Cicci'. Girolamo ha sentito il tenente dei carabinieri che diceva al brigadiere: "Stando alle testimonianze dei galantuomini, si tratta di premeditazione di omicidio. Dovevano volergli un gran male se hanno fatto mettere a verbale di quelle dichiarazioni cotanto cattive che la più clemente delle corti non potrebbe non infliggergli l'ergastolo. Tutto sta a vedere se confermeranno alla sbarra. Se lo faranno, ed io ne sono sicuro, Ferretti avrà il destino segnato." –

(...) Ciccillo alzò occhi inveleniti in faccia al barbiere ma non fece in tempo a spicciare parola che un tuono improvviso squassò l'aria. (...) Prese a soffiare un vento impetuoso che, spingendo in avanti la nuvolaglia bianca, se ne tirava dietro una scura e minacciosa. Il sole s'offuscò e cominciò a piovere. La prima pioggerellina sottile si trasformò subito in scrosci di un temporale furioso. (...) Sotto l'arco del portone, mastro Gregorio e Michele assistevano alla violenza della natura come si partecipa all'esecuzione capitale di un uomo.

(...) La buriana durò una mezz'oretta, il tempo solito in cui, nella conca delle Murge, la natura capricciosa riesce a vanificare anni di duro e faticoso lavoro, sciupa il sudore della fronte dei contadini facendosene lavanda per i piedi e uccide le speranze degli uomini di vedere sorridere la vita dopo le tormentose ansie dell'attesa del raccolto. A volte, per

sempre. E quella volta, fu una di quelle.

Improvviso come arrivò, il temporale si allontanò rapido, portando le sue nubi nefaste a lampeggiare e brontolare oltre le creste delle colline.

Il sole tornò a splendere. Ciccillo uscì dal riparo. Il suo volto era tirato e bianco, come un lenzuolo appena lavato. Passandole sotto, il capitano notò la chioma del carrubo sfrascata dalla grandine. Girovagò per la partita e dappertutto, lo spettacolo era uniforme: ai piedi delle piante si stendevano letti di foglie abbattute dalla grandine ed una coltre di ghiaccio che si stendeva sopra. Delle viti, spiccavano dalla terra i cepponi e qualche sarmento senza pampini. Le chiome degli ulivi erano sfrondate e dei rami rimanevano stecchi nudi. I mandorli avevano subito analogo supplizio. I rigagnoli, scorrendo nei solchi e nelle prode dei fossi gonfi d'acqua limacciosa, si portavano a galla mulinanti chicchi d'uva e mandorle.

Mastro Gregorio e Michele seguivano mesti il capitano, come andassero dietro ad un funerale.

– Quello che è rimasto sulle piante incatorzolerà non più tardi di domani. – stava dicendo il muscolare allorché si levò un grido lacerante. Lui e il barbiere sussultarono. D'improvviso, il capitano, fermatosi in mezzo al podere sconquassato dal nubifragio, aveva alzato la faccia al sole e protese verso il cielo le braccia e i pugni chiusi, aveva emesso quell'ululo. Poi, piegandosi lentamente sulle gambe, si afflosciò e cadde in ginocchio, tonfando nella poltiglia di fango e ghiaccio.

I due accorsero a sollevarlo ma egli si divincolò e continuò a urlare la sua rabbia, picchiando i pugni nella mota e levando schizzi di melma. Avvilto, si piegò su se stesso, affondando nel limo la fronte e le mani chiuse dalle nocche luride, escoriate e sanguinanti. E precipitò in una crisi di pianto.

– Quando prende ad andare storta... – commentò Michele, singhiozzando. Pure mastro Gregorio non era riuscito a frenare le lacrime.

(...) – Tutto é compiuto... – disse, levando nuovamente al cielo il volto con gli occhi chiusi e le braccia – Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. –

Michele e mastro Gregorio si guardarono sconcertati. Essi non potevano capire. Non avevano mai letto i Vangeli.

Tutti e tre tornarono alla masseria. Entrando, il capitano afferrò il manico della valigia e, ancora lucida di pioggia, la portò al coperto.

– Quando dovrei partire? – chiese con voce rauca al barbiere.

Mastro Gregorio abbassò gli occhi. Non è escluso che, in quel momento, dentro di sé abbia ringraziato quella tempesta che, avendo distrutto la proprietà dei Ferretti e le speranze del capitano, lo aveva indotto ad accettare la partenza.

(...) Il barbiere gli rispose che, una volta tornato a Collebuio, avrebbe telegrafato al maestro di Polignano. Sarebbe stato lui a comunicare la data di partenza (...).

– Questo mi mancava. – mormorò il capitano, scrollando il capo e accendendosi un sigaro – Sono stato sempre rispettoso della legge ed ora, mi trovo a dovermi dare alla macchia. Ma è possibile che sia stato io ad infiggere a Gesù Cristo tutti i chiodi della croce? –

(...) – Devi partire stasera. – gli disse alla fine del suo discorso il barbiere e gli consegnò un telegramma ed un foglio di quaderno, sul quale aveva trascritto l'indirizzo del fratello Angiolino.

Il capitano diede appena una guardata al foglio di carta e lesse con attenzione il telegramma.

– È tutto chiaro. – disse alla fine, ripiegando i fogli e riponendoli in tasca.

(...) Ciccillo non apparteneva più al suo mondo. Gli era lontano con la mente. E il cuore? Il cuore continuava a battere per le creste di quelle colline, che le chiome delle querce e le felci ne facevano dorate e verdi le pendici, per il sole che illuminava il cielo, per le stelle che azzurravano la volta di un creato che aveva fatto da cornice alla sua vita

(...) Il poeta³³ aveva cantato:

*Partir c'est mourir un peu,
C'est mourir à ce que l'on aime :
On laisse un peu de soi-même
En toute heure et dans tout lieu.
C'est toujours le deuil d'un voeu,
Le dernier vers d'un poème ;
Partir, c'est mourir à ce que l'on aime.
Et l'on part et c'est un jeu
Et jusqu'à l'adieu suprême
C'est son âme que l'on sème,
Que l'on sème en chaque adieu :
Partir, c'est mourir un peu.*

Sì, stava andando davvero così. Ciccillo Ferretti partiva e moriva. Rivolgeva l'ultimo afflato a quella terra amata, che custodiva le spoglie

³³ – Edmond d'Haraucourt – La chanson de l'Adieu: *Partire è un po' morire/é morire a quello che si ama./Si lascia un pò di sé in ogni momento e in ogni luogo./É sempre la fine di un volere,/l'ultimo verso di un poema;/Partire, é morire a quello che si ama. E si parte ed è un gioco,/e fino all'ultimo addio/è la propria anima che la si semina/, che la si semina in ogni addio./ Partire è un po' morire.*

di coloro che gli avevano dato la vita epperò qualcosa di se stesso vi sarebbe rimasto, come segno di un tempo trascorso nella fanciullezza e nella giovinezza. Stava scrivendo la chiusa di un poema, che cantava l'epica di una vita e il dolce e triste amore per una donna. In quei momenti, tutta una vita, la vita del capitano Francesco Ferretti, stava esalando l'estremo respiro, come il giorno che andava morendo.

Imbruniva, infatti. (...) Minguccio slegò la cavalla e l'avvicinò al capitano. Questi tirò dal naso. Si assestò in testa un cappellaccio a larghe tese, si abbottonò la cacciatora e montò in sella. Prima di lanciar la cavalla, volse uno sguardo intorno. Le creste delle colline si staccavano nette sotto la cupola del manto di stelle turchine che sopra la Murgia ammiccavano intorno alla falce della luna nuova. Il Piccolo Carro splendeva nitido. Per l'ultima volta il capitano volle imbevare gli occhi del luccichio di quegli astri, come volesse imprimerne, più che le pupille, l'anima, dei cui pezzi quella terra rimaneva disseminata. All'improvviso, diede di sprone e Lady partì al galoppo.

Il capitano non si voltò, come non volesse perdere nemmeno un filo di quel vento che nella corsa gli sferzava il viso. Si arrestò sotto Collebuio, richiamato da lontani rintocchi. Dal loro suono riconobbe la provenienza. L'orologio sul torrino del municipio batteva le otto. Il pensiero corse ad un palazzo che sorgeva di fianco alla casa comunale, alle sue stanze affrescate, ai parati sgargianti, alla mobilia lussuosa, ai divani vellutati, ai tappeti morbidi. E a una donna che gli aveva riscaldato il cuore.

(...) E riprese la corsa nel vento. Cavalcò tutta la notte per le campagne, evitando, com'era scritto nella lettera del maestro polignanese, strade e paesi e tenendosi a manca la stella polare, andando sempre dritto, com'era la linea che, disegnata nello schizzo, univa le località di Collebuio e di **Polignano a Mare**.

All'alba, in procinto di imboccare una lama, si fermò e alzò lo sguardo. **Gli apparve davanti uno spettacolo di rara bellezza, un panorama da rallegrare l'occhio e mozzare il fiato.**

Il capitano si stropicciò gli occhi con le dita, sbatté ripetutamente le palpebre e aguzzò la vista. Non era un miraggio, quello che si presentava ai suoi occhi rossi di vento e di sonno perduto. Su un'alta falesia di strati di roccia, erosi dai venti di burrasca e abrasi dalle mareggiate, al di sopra di una cinta di mura antiche, s'innalzava un paese di case bianche, le cui sommità erano sfumate d'oro e di rosa dai raggi di uno spicchio di sole, che usciva rosso dall'acqua verdeazzurra del mare.

“Qui, – pensò il capitano – un pittore o un poeta avrebbero il loro daffare.”

Egli rimase come estasiato. Le mura, nelle quali si apriva una grande

porta ad arco, cingevano, come una sciarpa al collo di una bella signora dal volto bianco, case candide dalle scale esterne, gialle di carparo, e punteggiate di logge, che s'affacciavano a strapiombo sul mare. Un odore di salso si respirava nell'aria. Lo sciabordio del mare giungeva come musica armoniosa.

Un tamarro, coperto di modesti indumenti, passò reggendo sotto il braccio una fascina.

– Compare, è Polignano, questa? – gli domandò il capitano.

– Gnorsì. – rispose il tamarro, rivolgendo una guardata diffidente al cavaliere.

Il capitano diede di sprone e proseguì.

Alla fine della terra lambita dal mare, su una spiaggetta di lapilli fra due bracci di costa, un uomo, di media altezza, con indosso uno spolverino scuro e in testa la bombetta, dalla quale fuoriuscivano capelli brizzolati, andava avanti e indietro a piccoli passi. Notando arrivare il cavaliere, si fermò. Il capitano, avvicinandosi, ne scrutò il profilo. L'uomo abbassò lo sguardo e fece alcuni passi in avanti, come volesse dimostrare manifesta noncuranza. Volte le spalle al cavaliere, guardando la falesia sulla quale s'innalzava il paese, pronunciò con voce alquanto alta:

– Schiuma. –

– Bianca. – aggiunse immediatamente il capitano.

L'uomo, udendo la controparola d'ordine stabilita, si girò verso di lui. Ciccillo smontò di sella e gli andò incontro. Uno di fronte all'altro, si strinsero la mano e fecero le presentazioni. L'uomo in bombetta e spolverino era il maestro socialista.

(...) Dalla lama, inerpandosi per greppi inerpati, i due salirono in paese e s'inoltrarono in un reticolo di stradine fra case basse avvolte nel silenzio. L'unico rumore che risuonava era lo scalpito cadenzato degli zoccoli di Lady sul basolato delle vie.

Il maestro, con le mani ficcate nelle tasche dello spolverino, procedeva a testa bassa. Il capitano guardava intorno a sé con occhi curiosi. Sbucando in un piccolo slargo, soffermò lo sguardo su un palazzo che, maestoso com'era, con due file di finestre l'una sovrastante l'altra, si vedeva che era patrizio.

– Ci abita un signore, qui? – domandò a bassa voce il capitano.

– È il palazzo del conte. – rispose il maestro, drizzando i passi verso la porta urbana. Uno davanti all'altro, i due la varcarono e percorrendo un breve tratto di strada, uscirono in una piazza contornata di palazzi. Uno colpì in particolare l'occhio del capitano, per un orologio dai numeri romani su un raffinato quadrante a lancette ed alcuni elementi della composizione architettonica che svettava alla sommità. Un torrino,

con una cella campanaria in cui erano collocate una sopra l'altra due campanelle ed una nicchia sottostante, in cui alloggiava una statua di figura maschile, in tunica verde con mantello rosso, lo sormontava al di sopra della scritta "*San Vito avvocato e protettore prega Gesù per noi*", incavata nella pietra del cornicione.

Il capitano allungò il passo e affiancò il maestro. Piegatosi al suo orecchio, gli sussurrò:

– È un paese di credenti, questo. San Vito ne è il protettore? –

– Pregano Dio e fregano il prossimo. – replicò sotto voce il maestro – (...) Uscendo dalla piazza dell'orologio, i due imbroggiarono una via stretta. Il maestro, andando, bisbigliò all'orecchio del capitano: – Questa è la via della Giudecca. Qui siamo nell'antico ghetto degli ebrei. Più avanti c'è un sottano, nel quale troverai rifugio. Del cavallo, che devi fare? –

(...) Il capitano rivolse gli occhi a Lady e la carezzò sulla fronte. La cavalla soffiò. Al capitano venne come un nodo alla gola.

– Non posso portarla con me. – egli rispose, schiarendosi la voce, ma tenendola bassa – Prendetela voi, signor maestro. Tenetevela. Si chiama Lady ed è una bella bestia. Se la terrete con voi, vorrete trattarla bene. Se la venderete, dovete darmi ora la vostra parola d'onore che non sarà ai macellai. Risparmiatemi quest'altra sofferenza. Fatemi quest'altro favore. –

Il maestro fece un cenno affermativo con la testa.

– Spero di tenerti qui il meno possibile. – disse il maestro, sibilando le parole – (...) Cerca di non tossire e di non far rumore. L'uccisione dell'onorevole Di Vagno ha messo tutti in allarme. Capirai quanto delicata sia la situazione. Spero di regolare le cose in fretta. Al mio ritorno, userò la stessa parola d'ordine. Non abbatterti. Capisco che il luogo e le circostanze non sono dei migliori ma... – e fece un gesto con la testa come a dire "porta pazienza!".

Scese gli scalini e si avvicinò alla valigia. La sollevò e la posò sul pagliericcio. L'aprì e ne trasse il libro.

(...) Si sedette sul gradino sotto lo spioncino, aprì il libro alla prima pagina, rischiarata dal cono di luce che entrava attraverso le sbarrette della gratella, e iniziò a leggere:

*Magnus es, Domine, et laudabilis valde; magna virtus tua et sapientiae tuae est numerus. Et laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae; et homo circumferens mortalitatem suam, circumferens testimonium peccati sui et testimonium, quia superbis resistis. Et tamen laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae.*³⁴

³⁴ – Grande sei tu, o Signore, e degno d'infinita lode; grande è la tua potenza e senza confini la tua sapienza. Chi ti vuol lodare è un uomo, semplice particella della tua creazione; un uomo che ovunque

Si immerse nella lettura. (...) Il capitano lesse finché la luce proveniente dalla strada non si indebolì, velata dal crepuscolo sul far della sera. Chiudendo il testo, diede un cenno di capo, compiacendosi d'aver letto i primi nove libri delle *Confessioni* di sant'Agostino.

DA POLIGNANO A BRINDISI

(...) Ripresero a camminare e ne fecero, di strada. (...) I due giunsero ad una spiaggia sabbiosa, un'insenatura nella costa, delimitata da una sorta di bastioni che, sorgendo sulla battigia, l'avvolgevano da una parte e dall'altra come due grandi braccia monche delle mani. Fra i moncherini s'infilava il mare agitato.

(...) Il capitano guardava nell'oscurità, stringendo le palpebre sferzate dal vento che toglieva il respiro. (...)

– Ha un nome, codesto posto dall'apparenza di un covo di pirati? – domandò al maestro.

(...) – Si chiama Cala Paura. – precisò il maestro.

– Tanto per non discostarci molto da quello che mi assale. – replicò amaramente ironico il capitano, a capo chino e rasgando con la punta della scarpa nella sabbia della spiaggia.

(...) Fra il muggiare del mare ed il fischiare del vento s'udì come un brontolio lontano, che andava crescendo man mano che si avvicinava alla spiaggia, fino a farsi rombo.

– Ci siamo. – mormorò il maestro, distinguendo nel nero della notte il grigio chiaro di una motobarca. (...) Beccheggiando fra le onde, l'imbarcazione entrò nell'insenatura.(...)

Il capitano sospirò, strinse le labbra e accennò il capo. Sollevò da terra la valigia e tese l'altra mano al maestro. Questi lo abbracciò.

– Che la fortuna ti assista. – gli sussurrò – Quando sarà aperto l'ufficio postale, telegraferò al mio compagno Gregorio D'Ambrosio. L'informerò della tua partenza. –

– Grazie di tutto. Nel telegramma aggiungerete un bacio ed un abbraccio da parte mia? – mormorò il capitano, con voce rotta, battendo le palme delle mani sulle spalle di lui.

(...) Il maestro, staccandosi, annuì, ridendo a fior di labbra. (...) Il capitano s'avviò, percorse il pontile, non degnò di uno sguardo il pilota

e passando sulla palancola instabile, ondeggiò e scese sul pagliolo di legno della barca. Vacillando a causa del rollio, stava andando a sedersi a poppa, accanto ad altri tre passeggeri. Seduti su duglie di corda, i tre, poco distinguibili nel buio della notte e quel che se ne notava erano coppie calzate fin sopra le orecchie e stinchi magri e nudi che fuoriuscivano dai calzoni e finivano in scarponi slabbrati, se ne stavano con le teste rannicchiate nelle spalle, curvi ad abbracciarsi le ginocchia e guardavano in qua e in là come volessero sfuggire sguardi indiscreti.

(...) – Quelli – riprese a dire il pilota, avvicinandosi alla plancia e indicando con la testa gli altri passeggeri – possono pure affogare. O muoiono qui o muoiono in America, sono sempre poveri diavoli. – e rise rumorosamente – Voi, no. Un prete è uomo di Dio, meritevole sempre e comunque di ogni rispetto. Al riparo del castello, starete sottovento. –

(...) Fuori dell'insenatura, il vento sferzava il mare. Le onde sbattevano violente contro la prua della barca. Schizzi d'acqua arrivavano a bordo. (...) Fatto sta che un'onda grossa prese d'infilata la barca e sommergendola d'acqua, la fece sbandare a sinistra.

Il capitano non vide più nulla. Si sentì come ghermito da un grosso artiglio, che, soffocandolo, lo strappò dal posto, lo scagliò contro la fiancata opposta e lo sbatté sul pagliolo, lasciandolo scivolare verso poppa. Ripresosi, si ritrovò lungo disteso sotto il baglio, supino sul pagliolato, il capo dolente ed i vestiti inzuppati. Voltò la testa verso prua e nell'annebbiamento della vista notò il cappello da prete che, galleggiando nella barca su un palmo d'acqua, mulinava scorrendo verso poppa. (...) S'alzavano il pianto e le grida dei passeggeri. Essi imploravano il pilota di tornare indietro per cercare il terzo di loro, caduto in mare.

Facendo forza sulle braccia e sulle gambe, il capitano si rizzò. Raccolse il cappello da prete e con passo malfermo, scivolando sul pagliolo bagnato, si avvicinò al pilota. Questi, vedendoselo alle spalle, intuendo i suoi pensieri, lo anticipò gridandogli:

– Non voglio né preghiere né prediche. Nessuno è caduto in mare. Dalla mia barca non precipita mai alcuno. Perché nessuno vi sale mai a bordo, tranne l'equipaggio. È chiaro? – e accennando decisamente il capo, rivolse i suoi occhi arrossati di caronte al nero del mare.

Il capitano era inorridito, più che dalle parole proferite con quella bocca dalla dentatura marcia, dalla faccia patibolare e gli occhi iniettati di sangue del pilota. Tenendosi all'angolo fra la fiancata e la paratia della plancia, reclinò la testa sul petto. In quel momento di sconforto, un'idea furiosa gli attraversò la mente. Avesse saputo pilotare la barca, Ciccillo avrebbe agguantato quel balordo per l'ampia ala del suo cappellaccio e senza che lui avesse avuto il tempo di accorgersene, l'avrebbe

porta con sé la sua natura mortale, porta con sé la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Chi ti vuol lodare è proprio quest'uomo, semplice particella della tua creazione.

scaraventato in mare: giusto per fargli provare il dolore che un altro uomo aveva provato.

(...) – Coraggio! – esortò il capitano, chinando gli occhi – Facciamoci coraggio. Non sappiamo della sua sorte. Forse, si è salvato. Chi lo sa? –

– Non sapeva nuotare, padre. – disse il passeggero fra le lacrime – Noi siamo gente di terra. Per noi la montagna non ha segreti. Ma il mare... –

– Per oggi, noi l’abbiamo scampata. – cercò di confortarlo il capitano – E Qualcuno, lassù, – e indicò il cielo pieno di stelle – ci ha voluto del bene. Può darsi che ne abbia voluto anche a compare Pasquale. Ve la sentite di recitare un rosario? –

(...) Alla fine delle cinque poste egli aggiunse cinque *requiem* per le anime defunte. Durante la recita del rosario i due tennero sempre gli occhi bassi; il capitano li mantenne alti, fissi al cielo e sorrise impercettibilmente ad una stella che ammiccava più lucente delle altre.

Recitato il *Salve Regina*, si segnò, ripose la coroncina nella tasca ed estrasse l’orologio. Segnava le cinque meno un quarto.

(...) – Sembra una città. – disse al pilota, indicando altre luci fisse, che si distinguevano in lontananza.

– Quale? – replicò il pilota, girando la testa – Quella che abbiamo a poppavia? Quella è Brindisi.(...) –

POLIGNANO, OGGI

(...) In lontananza, fra campanili che si slanciavano verso il cielo azzurro case bianche addossate le une alle altre s’alzavano dalla costa frastagliata, lambita dal mare increspato da una brezza tiepida. Una frangia di spuma bianca orlava onde basse che andavano ad infrangersi sui ciottoli delle spiaggette ristrette fra bracci di scogliere chiare.

– Che paese è quello? – domandò Junior, indicando l’agglomerato urbano che si vedeva attraverso il cristallo del parabrezza.

– Quella è Polignano. – rispose Matilde.

– Lì ci fermeremo. – disse Gino.

– E ti pareva! – replicò Rosamaria con un velo di sorriso sulle labbra – Per il mio maritino, non si può passar per questa strada senza fermarsi in questo paese. –

– Che posso farci? Se da giovani si è smaniosi, da vecchi si diventa maniaci. – ribatté Gino – Per me é un po’ come trovarmi di fronte una bella donna. Con le donne, le smanie giovanili sono spesso ricompensate. In vecchiaia, ti ricompensa nulla più che la libidine. Io ho la mania

libidinosa di non stancarmi mai di ammirare questo paese. Mi sarebbe piaciuto nascere qui. –

– A chi lo dici! – esclamò Matilde e aprì il finestrino. Un odore forte di mare penetrò nella vettura.

– Respira, Junior. – disse Gino – Se ti dovessero chiedere un giorno che fragranza ha la libertà, non sbaglieresti se tu rispondessi: il profumo del mare. –

Junior sorrise.

– Che marito poeta! – esclamò Rosamaria.

– E se ti chiedessero che colore ha la libertà, non sbaglieresti se rispondessi: il colore del cielo in una giornata radiosa. – aggiunse Matilde

– Azzurro? – fece Junior, sorridendo lieve – Pensavo avessi detto rosso. –

– Sporco capitalista! – esclamò Matilde, stringendo e scuotendo fra le sue dita sottili il lobo dell’orecchio dell’americano.

La macchina entrò in paese e si fermò al bordo di una grande piazza alberata. Uomini e donne smontarono. Gino guidò il gruppetto, che andò a fermarsi su un ponte.

– Per questo ponte passava la via Traiana. – spiegò Gino – Collegava l’Urbe a *Brundisium*. Quella laggiù – e sporgendo il braccio oltre la ringhiera di protezione indicò un solco torrentizio asciutto che si stendeva sotto la campata del ponte – é Lama Monachile. Junior, il tuo capitano Ferretti arrivò a cavallo da quella direzione – e stese il braccio in direzione della campagna – e andò a fermarsi su quella spiaggetta. – e l’additò girandosi dalla parte opposta – In quel punto incontrò un maestro di Polignano, di lì risalirono insieme il viottolo che portava in paese e varcando quella porta, – e spostò il braccio teso in direzione dell’Arco Marchesale – s’infilarono nelle stradine avvolte nel silenzio dell’alba. Questo è ciò che lui vide. Questo è quello che tu vedi, Junior. Vedi quella scogliera? Un nativo di queste parti, un uomo di scienza, ritenne in coscienza di veder quegli scogli a strati come un libro impetrato dal tempo sul mare di un azzurro cangiante. E lo scrisse in prosa e in versi. Leggendo quelle pagine, mi venne da pensare che qui, a Polignano a Mare, la perla più splendente del nostro litorale, anche la fredda razionalità della scienza sa farsi struggente poesia. **Potrai cercare in ogni dove della terra, non troverai da alcuna parte uno scrigno prezioso come questo.** –

– Sì. – fece Rosamaria, rivolgendosi a Matilde – Gino è solito parlare di questo paese con tanta enfasi. **Devo riconoscere che, anziché essere un corpo di case fosse stata una donna, Polignano mi avrebbe portato via il marito e lui si sarebbe fatto tranquillamente rapire.** –

– Ero appena tornato dall’Alto Adige quando venni qui in gita per la

prima volta. Rimasi stregato. Da allora, vi tornai più e più volte nel corso degli anni. Leggendo il volume del capitano Ferretti, provai piacere, come se ne prova a sentir parlare di cose care, a trovare fra quelle pagine la descrizione di angoli di questo paese e l'esaltazione della luce e dei colori che lo vestono. M'immedesimai nella sua meraviglia a tal punto che tornai qui col libro e pagine alla mano, feci il percorso da lui descritto. Dite quel che volete ma per me questo è un posto che ispira. –

L'americano si era tolto gli occhiali scuri e come volesse inebriarsi gli occhi delle tinte policrome che risaltavano sul panorama, avvolgeva con lo sguardo il mare azzurro e la scogliera bianca che vi scendeva a strapiombo. Le case, candide di calcina, svettavano al di sopra delle mura antiche e scure.

– Lui scrisse che questa é terra di pittori e poeti. Ma partì di qui? – chiese Junior, indicando con un cenno del capo lo specchio di mare che s'apriva in fondo alla lama.

– Non qui. S'imbarcò a Cala Paura. – lo corresse Gino.

– E dove sarebbe? Vorrei andarci. – disse Junior.

– Ci andremo dopo pranzo. Quando oggi m'è venuta l'idea di venire in questo posto, non ho detto nulla per farti una sorpresa. Siamo qui proprio per visitare i luoghi della memoria. – replicò il giornalista.

– È un pellegrinaggio, allora. – fece Matilde e sorrise maliziosa.

A Junior non andò a genio quel sorrisino e lo si vide dalla guardata che rivolse a Matilde.

I quattro varcarono la porta della città e proseguirono il cammino. Il sole era a picco sulle strade deserte e silenziose. Un odore di pesce arrostito profumava l'aria.

– Polpo alla griglia. – specificò Gino, annusando intorno.

Si udirono vicinissimi dei rintocchi di campane. Junior alzò gli occhi. Notò l'orologio sul frontale di un palazzo e le sfere che segnavano l'una e mezzo. Al di sopra, fra l'orologio e il torrino con le due campane una sopra l'altra e una statua nella nicchia di sotto, c'era una scritta, un'invocazione a san Vito. Junior la lesse e rammentò d'averla incontrata nelle pagine del capitano Ferretti, con la descrizione di quel palazzo.

L'americano non proferì parola. S'era rimesso gli occhiali scuri e andava pensando quanto emozionante fosse camminare sullo stesso selciato che "lui" aveva calpestato e ammirare ciò che aveva ammirato il vecchio esule, quel suo avo che nella mente di Junior era diventato "lui".

Attraversata la piazza, i quattro s'infilarono in una via stretta che correva fra due file di palazzi. Sull'angolo di uno stabile una targa indicava l'inizio di via della Giudecca.

– Questo è il ghetto degli ebrei. – disse Gino, facendo roteare

nell'aria il suo dito indice steso.

– È qui che trovò rifugio "lui". – replicò Junior.

– Tu dici? È un particolare che mi sfugge. – ribatté il giornalista – Quello che ho ben presente è che fra poco sarò seduto ad un tavolo di una trattoria, in cui vengo da anni, dove mangio quel che mi piace, bevo quel che piace al padrone e pago quel che non dispiace alla mia tasca. – e così dicendo s'accarezzò la pancia.

– Un posto ideale per lui. – fece Rosamaria, indicando il marito – Quello lì è progressista in tutto e più vecchio diventa, più innovatore si fa, fino a condividere certe mattezze di questo mondo sfrenato. Sul mangiare, invece, è conservatore. Sempre le stesse pietanze e da bere, gli stessi vini. I ristoranti? Se si va in un posto nuovo, se ne sceglie uno e se lui si trova bene, potrà tornarci centomila volte, in quel luogo, il ristorante sarà sempre quello. Mai che si cambi posto.–

– Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma ignora quel che trova. – replicò Gino – Da giovane, ho fatto molti salti nel buio. Farli alla mia età è demenza senile. –

Mentre gli altri andarono avanti, Junior si fermò. Alzò lo sguardo al culmine dei palazzi e facendolo scivolare sulle facciate, andò a fermarlo sulle porte di legno antico che sbarravano gli usci stretti dei sottani.

"In uno di questi alloggiò "lui" – pensò e così pensando, si fece vicino ad una delle porticine che aveva lo spioncino aperto. Si chinò per guardare dentro. Col naso alla gratella, respirò un puzzo d'umido e di chiuso.

"Non sarà stato questo il luogo ma dalla descrizione che "lui" ne fa, sarà stato uno simile. – si disse Junior, scorgendo attraverso la grata una scala di pietra con i gradini neri di lordume e in fondo ceste ammucciate su casse impolverate e damigiane spagliate avvolte dalle ragnatele – In quale squallore finì, povero capitano! "

Dall'altra parte della strada Gino lo chiamò ad alta voce. Il suo nome gridato dal fondo della via lo distrasse dai pensieri. Junior affrettò il passo e raggiunse il gruppetto, che sostava all'angolo di un crocicchio. Di lì, i quattro proseguirono il cammino fino ad una trattoria, in cui gli uomini entrarono preceduti dalle donne.

– È sempre un piacere averla con noi, dottor Tanzi. – disse il trattore nell'ingresso, stringendo la mano di quella sua vecchia conoscenza e di sua moglie. Rosamaria gli presentò i due ragazzi.

– Oggi, ho ricci e canocchie. – disse il trattore, rivolto a Gino, dopo aver stretto le mani di Junior e Matilde – E da bere, un bianco ch'è... – ed anziché completare la frase, si baciò la punta delle dita della mano chiusa a pigna.

Gino si leccò le labbra. Rosamaria scrollò la testa e levò gli occhi

al cielo in un gesto di sopportazione. Chiamato dal trattore, arrivò un cameriere, che li guidò ad un tavolo apparecchiato per quattro attraversando la sala da pranzo soleggiata e piena di avventori, in cui si respiravano odori fragranti di cucina.

Il cameriere si allontanò. I Tanzi si sedettero uno di fronte all'altra; agli altri lati del tavolo presero posto Junior e Matilde, in un tramenio di sedie spostate che s'aggiunse all'acciottolio di piatti e posate ed al brusio della sala affollata.

– Io prenderò tutto quello che ordinerà Matilde. – disse Junior, poggiando i gomiti sul tavolo e intrecciando le dita – Lei sa mangiare. Io, invece, essendo americano, non ho gusto. Prevedendo di dover trascorrere il resto dei miei giorni in compagnia di un'italiana, mi fiderò ciecamente delle sue scelte. –

– Scegli di togliere i gomiti dal tavolo. – gli mormorò Matilde, posando sul tavolo il suo borsello – Non è segno di buona educazione. –

Junior arrossì e fece sparire le mani sotto il tavolo.

Il cameriere tornò e non fece in tempo ad aprir bocca per elencare i piatti che si servivano in quel giorno.

– Mi devi portare tanti ricci e cinque canocchie crude, con pane abbondante, di poca crosta e molta mollica. – gli ordinò – Non mangerò altro. –

– Questo da bere. – disse il trattore, sopraggiunto con una bottiglia di un verde scuro, dalla quale versò nel bicchiere del giornalista un vino paglierino chiaro, profumato.

Gino sollevò il calice, ne annusò il contenuto, lo sorseggiò, lo pacchiò sotto gli occhi attenti dei commensali.

– Sapore asciutto e delicato! – esclamò, rivolgendo al trattore un'occhiata di approvazione e posando il calice – Locorotondo, immagino. –

Il trattore annuì.

– Intenditore, il dottore. – egli disse – Se può essermi consentito, vorrei suggerire ai signori di ordinare spaghetti con l'astice e rospo olive e capperi. Roba freschissima, pescato di stanotte. –

– Per me va bene. – disse Matilde.

Con un cenno del capo approvò anche Rosamaria. Junior si mostrò perplesso.

– Prenderò parte di quello che ha ordinato Matilde. Spaghetti con l'astice anche per me ma non mangerò rospi per secondo. Una grigliata di pesce, semmai. –

Matilde aspettò che il cameriere ed il trattore si fossero allontanati per dire, rivolta all'americano:

– Poi ti alteri se ti dico che capisci poco o niente. Ti pare plausibile

che noi mangiassimo rospi? Non siamo mica selvaggi come voi. –

– Noi selvaggi? Tu mangi carne di rospo ed i selvaggi saremmo noi? – le replicò Junior, stizzito per il tono canzonatorio usato da Matilde – Mi sa tanto che le botte prese in testa hanno aggravato il tuo delirio di grandezza. Professoressa, un po' di umiltà non guasta mai. Non siamo più ai tempi in cui spadroneggiavano i della Macina. –

Junior, livido, sbattendo il tovagliolo sul tavolo, urtò un bicchiere che dondolò, cadde e rotolando sul piano del tavolo precipitò, infrangendosi sul pavimento. Il rumore richiamò gli sguardi degli avventori. Matilde arrossì.

– Cosa sono queste scenate? Non siamo in un *saloon*. – disse sottovoce lei – E che c'entrano i della Macina? Non c'è più alcuno in vita a portare quel cognome ed è del tutto fuori luogo e fuori tempo sciacquarsi la bocca su di loro. E non provare a sciacquartela su di me. Non crederai mica di far paura a qualcuno, o americano come ti chiami! –

Junior la guardò torvo. Il volto di Matilde aveva assunto un aspetto corrucciato. Non ci voleva molto a capire da quei visi ingrugnati che la situazione andava degenerando. Fortunatamente, l'arrivo del cameriere con uno scopino ed una paletta sedò lo stato d'agitazione dei contendenti.

Ritiratosi il cameriere, Junior voleva riprendere a soffiare sul fuoco ma l'intervento di Gino troncò definitivamente la polemica.

– Ragazzi! – disse il giornalista, passandosi una mano nella sua folta capigliatura canuta – Con gli stranieri e fra stranieri la pazienza dev'essere di casa. Paziente deve essere l'ospitante e non si deve spazientire l'ospite. Le loro differenze culturali devono essere sale che insaporisce la minestra del mondo. Ciò può avvenire soltanto se l'ospite rispetta la casa che l'accoglie e l'accogliente non lo umilia a causa della sua diversità. –

– Perché, io non ho rispettato la casa? – s'intromise Junior.

– Ma io scherzavo. – intervenne Matilde.

– Siete due bravi ragazzi ma avete il difetto che hanno tutti i giovani. – riprese a dire il giornalista – Siete impulsivi e l'impulsività non agevola mai il dialogo. La diversità delle lingue complica le situazioni. Se tu, Matilde, nel rivolgerti a lui usi un linguaggio ch'egli non comprende, dentro di sé scatta la difensiva giacché lo straniero, ma in genere il diverso da noi, è psicologicamente prevenuto. I rapporti umani fra lui e gli altri non sono facili da allacciare. La diffidenza è sentimento dell'animo umano. Ne soffre anche il prete, notando di primo acchito uno sconosciuto nella sua chiesa. Chiunque è estraneo ad un determinato ambiente si pone su una rigida difensiva e si fa prevenuto su tutto, come se volesse essere sempre pronto a fronteggiare un eventuale attacco che

potrebbe partire dal dirimpettaio. Può sembrare che Junior non versi in simili condizioni ma egli non dovrebbe discostarsi tanto dalla regola. Scusa, Matilde, ma tu conosci l'inglese? –

– Non ho mai voluto impararlo. Viene imposto come l'idioma dei padroni. Io non sono serva di nessuno. Io sono una donna libera. –

– Evviva l'ideologismo. – replicò Gino e tacque, come se quel silenzio volesse sottolineare l'importanza di ciò che il giornalista stava ancora per dire. E disse:

– La libertà non consiste nel privarsi di mezzi che permetterebbero di capire. Tu sei giovane, Matilde, e dovresti imparare quello che con acredine chiami "idioma dei padroni". Per prima, saresti facilitata nei rapporti con Junior, al quale potresti agevolmente spiegare che il rospo non è soltanto quello che gracida nei pantani ma anche un pesce di carne bianca ed anche gustoso al palato come le canocchie che mangerò io sono dette cicale di mare ma non strepitano e poi... Non credere d'infliggere ai padroni chissà quale danno, rifiutando d'imparare la loro lingua. Li favorisci, anzi, sollevati come sono nell'esercitare il dominio sui sottomessi, che pretenderebbero di combatterli senza sapere nemmeno che cosa affermano i dominatori. A tal proposito, Junior ha un vantaggio su di te; lui capisce gran parte della nostra lingua, tu misconosci completamente la sua. S'egli avesse la protervia di esprimersi soltanto con l'idioma dei padroni, tu finiresti *knock out*, che significa "fuori combattimento". –

– So che vuol dire kappa o. – ribatté Matilde, guardando di sbieco il giornalista.

Il ritorno del cameriere con le pietanze fumanti interruppe la discussione.

Gino fu servito per ultimo. Il cameriere gli mise davanti un cesto colmo di fette di pane di Altamura, dalla mollica gialla e due piatti. In uno, grande e bianco, troneggiava una catasta di ricci di mare aperti, con la polpa gialla e rossa in vista; nell'altro, di più ridotte dimensioni e di vetro azzurro, giacevano su un letto di fette di limone le cinque canocchie ordinate, sgusciate fra carapace e coda. Gino cominciò a mangiare i ricci.

– Inizia lo spettacolo. – disse Rosamaria, facendo una smorfia che diceva pietà mista a disgusto per il marito che sminuzzava il pane e immersone il frusto nel riccio, raccoglieva la polpa e la portava alla bocca. Ad ogni boccone seguiva un sorso di vino.

– Ogni volta che si va in un ristorante di mare – aggiunse la signora Tanzi, rimescolando con forchetta e cucchiaio gli spaghetti – devo assistere a questa scena disgustosa. Oggi, ha ordinato i ricci e le cicale ma di solito, fa scorpacciate di alici, polpi, seppie, cozze nere e cozze pelose. Li mangia crudi, come un barbaro. –

– Sì, siamo barbari. – replicò Gino con la bocca piena – Anche il vecchio Santiago di Hemingway è un barbaro che mangia carne cruda di delfino e di pesci volanti. Leggi *Il vecchio ed il mare*. Leggete. La smettereste, tu e tutti quelli come te, di fare i preziosi. –

– Non si parla col boccone in bocca! – lo redarguì la moglie e troncò la discussione. Era il metodo che Rosamaria usava quando si sentiva sopraffatta dal marito e con la letteratura, lei non aveva dimestichezza.

JUNIOR VISITA COLLEBUIO

Verso quel paese e quella gente correvano in auto un americano, desideroso di ritrovare le sue radici, ed un italiano che, per potersi dire americano, si sarebbe sradicato volentieri da tutto quello a cui l'aveva abbarbicato il destino.

(...) – Come si sta a Longmont? – chiese Michelangelo a Junior, volendo che si cambiasse discorso e saettando Gino.

– Com'è che conosce Longmont? – fece Junior.

(...) – Prima d'andare a zonzo per Collebuio, – disse con lo sguardo basso e un tono di voce sommesso – mi farete l'onore di visitare il mio museo. – E ciò detto, tacque un momento e alzò gli occhi in un gesto di orgoglio – Dopo di che faremo la visita al paese. –

(...) Le sarò ancor più grato se mi vorrà dare del tu. Ho visto sull'attestato la sua data di nascita. Mio nonno era suo coetaneo e fra noi ci davamo del tu. –

Sanguamaro si alzò.

– E sia. Tuo nonno era Danny Farrett ovverosia il nipote di Donato Ferretti. – replicò – Aveva due sorelle. –

L'americano dilatò gli occhi per lo stupore.

– Sì, aveva due sorelle. – confermò, sempre più sbalordito da quell'uomo che aveva davanti – Zia Mary, la maggiore e zia Bridget, la minore. Zia Mary non c'è più; io l'ho conosciuta soltanto in fotografia. Zia Bridget vive in South Carolina, a Charleston. Ma lei come fa a sapere tutte queste cose? Che mestiere fa, lei? Il mago? –

Michelangelo sorrise con sufficienza.

– Andiamo – disse, avviandosi all'uscita. – La giornata è lunga e se mi riesce, vorrei portarvi al Parco del Fornello. Ne hai mai sentito parlare? – domandò, rivolto a Junior.

L'americano, annuendo e abbozzando un sorriso, si rizzò, imitato da Lettieri e non pose altre domande. Lo capì che il vecchio sapeva molte cose e tante dovevano riguardare i Farrett.

MUSEI D'ESISTENZA

Sotto le arcate di pietra di due cameroni si stendevano scaffali e mensole, ricoperte di una cianfrusaglia che avrebbe fatto la felicità di un rigattiere. In alcune nicchie nei muri erano affissi quadri di re e regine con scettri e diademi, i ritratti di un Garibaldi ribaldo nell'espressione e di un Mazzini dallo sguardo pensoso. In una cornicetta polverosa dai profili di un rosso sbiadito il volto giovane di Leonida Bissolati, con gli occhi languidi dietro il pince-nez su un naso affusolato e due baffoni neri e appuntiti. In un armadio a muro, allineati su ripiani di legno grezzo, erano collocati faldoni ricolmi di annate di riviste e collezioni di giornali, raccolte di libri legati di zigrino e raccoglitori di antichi dagherrotipi e vecchie fotografie. Sulle scansie giacevano arnesi antichi per lavorare la terra, vecchie serrature di legno e fiscelle sfondate di giunco, roditori imbalsamati e uccelli impagliati, elmetti della prima guerra mondiale e uose della prima guerra d'indipendenza, bracieri e scaldini, stenditoi e girelli, orci e borracce, cànteri e pitali. In un angolo erano ammassati nache e seggioloni, botti e bigonce, testiere di letti ed un trumeau impiallacciato di radica di noce. Di ognuno dei reperti Michelangelo spiegava gli antichi usi e li inquadrava nell'epoca di utilizzazione. Via via che parlava, componeva il mosaico di stagioni storiche dagli usi e dalle consuetudini ormai arcaiche. Mentre Gino gironzolava con un'aria annoiata da tutto quel ciarpame che per lui, avendolo visto ammicchiarsi nel tempo, non era una novità, sia Muzio sia Junior si mostravano interessati alla spiegazione e se quello che raccontava Michelangelo mostrando i suoi reperti non giungeva nuovo alle orecchie di Lettieri, che proveniva da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, a Junior suonò come un racconto di uomini vissuti all'età della pietra.

– *My God!* – esclamò stomacato l'americano, alla fine del racconto di Michelangelo, il quale, presentando un càntero col coperchio costruito con assi di legnaccio, aveva spiegato come avveniva lo smaltimento dei liquami nell'antichità ed il termine da lui usato darebbe l'idea che avesse parlato di anni prima della venuta del Cristo ma mezzo secolo fa o poco più, sarebbe a dire subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, era grosso modo ancora così, da queste parti e in certi quartieri, con le donne che si facevano sulle porte, vuotavano i cànteri nelle zanelle che bordavano le strade e sui neri rigagnoli che si formavano accorrevano nugoli di mosche, di zanzare, di tafani che ronzavano per tutta la giornata mentre il fetore, dopo aver appestato l'aria, penetrava nelle case e infettava le persone.

– Qui vengono gruppi turistici e scolaresche, singoli curiosi e amanti

del bel tempo antico. – disse Michelangelo alla fine della visita a quello che lui chiamava museo – Vengono ad ammirare i reperti di quella che chiamano “la civiltà contadina”. –

– (...) In questa stanza giacciono carte compromettenti che potrebbero salvare o dannare chiunque vi sia schedato. – fece Gino. Poi, fissando l'americano, disse ancora:

– Junior, ti propongo di arruolarlo. Questo qui, – e lo indicò con un cenno del capo – portalo con te alla School of Foreign Service di Washington. Ti assicuro che non è facile trovare uno che sappia tenere gli archivi e gli schedari come sa fare lui. –

A sentire nominare la School of Foreign Service Junior piantò gli occhi addosso al giornalista e lo sguardo indagatore la diceva lunga sul significato di quella guardata, che era di stupore senz'altro ma anche di stizza. Gino gli ammiccò come volesse dirgli di non prendersela. Avesse potuto e voluto, gli avrebbe ripetuto il detto di Collebuio: le cose che non si fanno, non si sanno. Muzio impallidì e se ne comprendeva benissimo il motivo. Nulla sapendo che Junior e Gino si erano di già incontrati per i noti fatti legati allo svolgimento della campagna elettorale, Lettieri rimase interdetto dall'accenno che Gino aveva fatto all'istituto americano, segno che sospettasse qualcosa sulle loro azioni.

Gli altri che erano con lui stavano uscendo. (...) I quattro si erano incamminati per le viuzze del suburbio (...).

(...) – Le vigne della Corte! – esclamò a voce alta Gino, fermandosi.

– Questa – indicò Michelangelo, facendo compiere al suo braccio teso un arco nell'aria – è la zona delle Vigne della Corte. Qui, anticamente, si stendevano i filari di proprietà del feudatario ed i servi frangevano glebe, potavano sarmenti e pigiavano uve. I carri trainati dai buoi trasportavano i tini di mosto nelle cisterne del castello. Le stradelle che noi abbiamo percorso finora erano le viottole che separavano le partite di vigneti l'una dall'altra. Non sarà sembrato ma abbiamo girato in tondo. Andiamo avanti. Ho da far vedere qualcosa di particolare a Junior.–

Camminarono fianco a fianco per una cinquantina di metri, forse meno, e si fermarono ad un crocevia.

(...) L'americano fu attirato subito da un fabbricato senza tetto che faceva angolo con tre vie e il frontale s'affacciava sulla via larga e lastricata di chianche, la quale, correndo fra due ali di case, portava al sagrato di una chiesa. Diroccato, con un accesso senza porta ed il piancito sterrato che si notava dalla strada, era, fra tante casette col piano rialzato, bianche di calcina, con i balconcini e i finestroni, l'unico fabbricato ridotto ad un rudere. Del piano alto di quella che sembrava essere stata una casa padronale erano rimasti solo i muri, con i vani delle finestre senza infissi.

Le facciate facevano pelo, tutte piene di crepe larghe due dita ed alcune, anche di quattro, che le attraversavano come rughe in un volto decrepito.

Steli lunghi e verdi di bocca di leone con le corolle bianche, violacee e rosate si alzavano sui cordoli sbrecciati e ciuffi di parietaria pendevano dalle fessure delle lesioni. Un lezzo di putredine appestava l'aria attorno.

– Quella é la chiesa di san Fiorenzo e questa è via delle Vigne. – disse Michelangelo, indicandoli e fissando Junior – La parallela è via Michele Ferretti e la perpendicolare che le unisce è via Giuseppe Ferretti. Anticamente, la prima si chiamava via delle Canotte e la seconda, via delle Conche. Dopo la prima guerra mondiale il municipio cambiò la denominazione delle due strade, dedicandole a due caduti in quel conflitto, due fratelli che abitavano proprio in questa casa. –

Gli occhi di Junior incontrarono lo sguardo di Michelangelo e si levarono alle targhe odonomastiche che indicavano le strade. Michelangelo avanzò, tirando per la manica l'americano e svoltò su quella che era stata via delle Conche. Muzio li seguì.

Sanguamaro andò a fermarsi di fronte al vano senza infisso di quello che doveva essere stato un portoncino d'ingresso che s'apriva nel fianco del fabbricato, il destro per chi guarda. Vi si notavano avanzi di una scalinata a due rampe che facevano facilmente immaginare che di lì si passava per raggiungere l'alzato della casa.

– In quella nicchia – disse Michelangelo, indicando sopra l'arco del portoncino un incavo ad ogiva, in cui due passerii, facendo la spola a trasportarli, intrecciavano fucelli e festuche per farsi il nido – c'era una statuina di san Rocco con una lampada ad olio. Mia madre ha accudito la luce per anni e quand'io crebbi, mandava me, a rimboccare d'olio il lumino. Durante gli anni della guerra, a causa dell'obbligo dell'oscuramento, salivo a spegnere la lampada prima dell'imbrunire e risalivo ad accenderla al mattino dopo, appena si faceva giorno. Andò avanti così fino all'arrivo degli alleati. Quando arrivarono loro, in questa casa furono acquarterati dei soldati canadesi. Qualche giorno prima del Natale del '43, una sera sul tardi, sentimmo un crepitio di colpi provenire dalla strada. Allarmato, socchiusi la porta di casa e sbirciai dallo spiraglio. Quattro canadesi ubriachi tiravano con i fucili sulla statuina di san Rocco e la lampada ad olio come fossero al tirassegno. –

– Si vedono ancora i fori delle pallottole – disse Junior indicando il muro sforacchiato.

– Ridussero la statuina in briciole e il lumino in cocci – continuò Michelangelo. – L'acqua e l'olio, che colarono lungo il muro, formarono sull'intonaco una macchia di forma strana che nulla diceva a vederla di fronte. A guardarla di sbieco, invece, si distingueva nitido il teschio con le

tibie incrociate, come quello che sta sulla bandiera dei pirati. –

– Il *jolly roger*? – disse Junior, con un tono fra lo scherzoso e l'incredulo.

(...) Junior (...) si fermò di fronte ad un'altra insegna stradale, un cartello di alluminio, bianco con i profili di celeste, infisso in cima ad un palo zincato piantato sul marciapiede, che indicava una stradina in penombra come via Michele Ferretti già via delle Canotte. Junior, leggendo quell'iscrizione, sentì dentro di sé la stessa emozione che aveva provato davanti alla targa marmorea. Anche quello era un nome conosciuto, scolpito com'era nella storia della sua famiglia, oltre che sull'altro cenotafio nella loro cappella di famiglia.

Tendendo il braccio per indicare in fondo alla via il palazzo con le antenne paraboliche fra le palme ed i limoni sul terrazzo e la banca a piano rialzato, Sanguamaro spiegò che un tempo lì s'apriva un trappeto, di proprietà di un signore che di nome faceva Ottavio della Macina, ricco possidente di Collebuio che abitava in uno dei più bei palazzi del paese, acquistato ultimamente da un ingegnere, nipote di Remo il comunista.

– Chi è Remo il comunista? – chiese Junior, pestando la cicca di sigaretta.

– Ne parleremo dopo, quando avremo visto il palazzo che sta dietro queste case – rispose Michelangelo. – La casa diroccata che qui vediamo era proprietà di Donato Ferretti, – riprese a dire Michelangelo, appuntando gli occhi su Junior – un piccolo proprietario che l'acquistò alla fine dell'Ottocento da una famiglia che emigrava in America. In quella casa nacque il minore dei suoi figli. I figli più grandi morirono in guerra. Ciccillo, il più giovane, sopravvisse ma ebbe vita grama. Perseguitato dalla sfortuna, dovette abbandonare le proprietà di famiglia ed emigrare. Questa casa, sgomberata dai soldati di Sua Maestà Britannica nel 1946, fu subito requisita dal municipio per alloggiarvi dei profughi dall'Istria. Erano zaratini, io me li ricordo. Tanti ricordi mi legano a questi paraggi. Io sono nato in questa strada. Qui trascorsi la mia fanciullezza e la mia giovinezza ed uscii sposo da quella casa – e la indicò, quattro porte più in là. – Lì morirono mio padre, mia madre e uno zio mio, che era fratello di lei e le aveva fatto da padre. Quello zio mio aveva stravisto per Ciccillo Ferretti. –

Dopo un attimo di silenzio, rivoltosi direttamente a Junior, Michelangelo aggiunse:

– È una storia lunga, che dovresti conoscere. –

(...) Junior (...) si sentì come attratto da una forza delicata ma determinata che lo prendeva per mano e lo tirava dentro, in mezzo ai calcinacci oltre la soglia di un vano con la volta diroccata. Non pensò più

agli altri. Si concesse a quella forza misteriosa ed entrò in quello che era un recinto di muri cadenti, sui quali si notavano ancora infisse arrugginite campanelle di ferro. In un angolo si stendeva una mangiatoia in muratura. In un altro, si apriva una botola con dei gradini che scendevano a chiocciola nell'oscurità di un sotterraneo. Junior pensò che, in quel locale, anticamente doveva alloggiare la stalla. Calpestando detriti, attraversò un andito e varcando una porticina, penetrò in quello che doveva essere un camerone che si affacciava su via delle Vigne.

Junior stava trovando le radici nel terriccio che ricopriva quel che rimaneva dell'antico pavimento della cucina, un camerone, adesso, con gli angoli lordati di escrementi secchi e ciuffi di erbacce che vi verdeggiavano. Rami di capelverde penzolavano intorno al puteale di un pozzo. Aggirandosi per l'ambito, Junior sporse la testa nella gola della cisterna e vide a pelo d'acqua il suo volto riflesso. Uno stridore triste gli richiamò l'attenzione. Junior si voltò. Fra i resti di un camino con la gola aperta una puleggia arrugginita strideva pendolando da un regolo annerito, mossa dagli spifferi d'aria che penetravano fra le sconnesse della canna fumaria. Due ratti bigiastri squittivano e s'inseguivano sui topi di travi e tavole, che dalla volta squarciata pendevano nel vuoto, lasciando intravedere attraverso le fenditure del solaio spicchi di cielo e sbuffi di nuvole.

Fra i muri diruti tornavano i ricordi ed uno, più di tutti gli altri, tormentò Junior. Quello che si presentava ai suoi occhi era tutto quello che nonno Danny gli aveva descritto tante volte con voce di cuore affranto. Erano quelli, i resti di un'abitazione che il nonno, dopo tanti anni, si ostinava a chiamare "la nostra casa".

Junior poggiò la mano su uno dei muri stonacati e la tenne, come accarezzasse la lapide della storia di quattro generazioni.

"Nonno, ecco cos'è diventata "la nostra casa" – pensò, alzando gli occhi a quella fetta di cielo che si vedeva fra le travi sconnesse. – Non sarebbe stato meglio che io non l'avessi mai vista? Sarebbe stato peggio che io non avessi saputo di quella statuina di san Rocco, che per voi aveva tanta importanza da parlarne sospirando, finita sbriciolata sotto le fucilate dei canadesi? Cos'altro deve saltar fuori per darmi dolore?"

Sentì salirgli un groppo in gola. Accese una sigaretta e uscì sulla strada.

Michelangelo e gli altri due erano lì ad aspettarlo. Il vecchio si rammaricò a vedere l'americano con gli occhi rossi.

– *Let's go!* – disse deciso Junior, avviandosi.

Gli altri lo seguirono. Prima di voltare l'angolo, Junior si girò (...). Alzò nuovamente gli occhi e notò che una colomba dalla livrea bianca e le

zampette rosse, posatasi sul bordo della nicchia illuminata da un raggio di sole, dimenava il capo. Grugò tre volte, la colomba, prima di riprendere il volo e scomparire oltre i tetti delle case. Junior si sentì turbato senza saperne spiegare il motivo. Prima d'incamminarsi, scosse il capo e avvolgendo con lo sguardo, per l'ultima volta, quelle rovine, si morse il labbro superiore come volesse contenere la sua visibile commozione che gli aveva velato di lacrime gli occhi.

L'americano camminava a passo svelto e fumava nervosamente: si vedeva che la visita alla casa gli aveva fatto d'aloè la bocca e il cuore colmo di rancore contro una sorte che non li aveva prediletti, i Farrett.

(...) Il gruppetto sbucò in piazza della Vittoria. Lecci maestosi, i palazzi imponenti, i circoli culturali, le sezioni dei partiti politici, i bar con i tendoni dispiegati ed i negozi con le vetrine addobbate facevano corona ad un vasto piazzale, al cui centro sveltava il monumento ai Caduti in guerra.

La grande piazza era punteggiata di crocchi di uomini anziani, che si assieparono nelle zone illuminate dalla luce del sole.

– Potessero parlare, quei lecci racconterebbero la storia nostra degli ultimi due secoli. – disse Michelangelo, indicandoli – Occhio e croce, è l'età che hanno. Alla mia destra vedete la chiesa del convento. Vi si conserva un crocifisso miracoloso, che fa il prodigio di far piovere nei periodi di siccità. –

(...) – Quello è il municipio. – aggiunse Michelangelo, additando un palazzo imponente con i tetti spioventi ed un lungo balcone imbandierato sorretto da colonne appaiate.

(...) L'americano osservava colonne ed aggetti, bugne e cornici. In quel momento, sul tetto del municipio, macchiettato di uno stuolo di colombi bianchi, che grugavano sul rosso dei coppi, l'orologio nel torrino batté le ore e Junior, facendo solecchio, alzò lo sguardo alla sommità del castello delle campane, con i martelli che picchiavano sui bordi e modulavano il suono delle ore e dei quarti.

– Junior, questo è il più bel palazzo del paese. – disse Michelangelo, indicando un fabbricato alto e lungo, ad angolo col palazzo municipale, dal quale lo separava una stradina che gli girava sul retro – Un tempo, quelle stanze – e puntò il dito sulle finestre – furono abitate da una delle donne più belle e più controverse di Collebuio. –

– Controversa, perché? – fece Junior, con gli occhi al palazzo.

– Perché dissero che faceva scandalo, ma scandaloso fu, come sempre succede in questo paese, che la accusarono di tutti i mali del mondo. Quella signora fu soltanto, invece, una donna che precorse i tempi. Fosse vissuta oggi, donna Porzia sarebbe stata a suo agio ed

avrebbe fatto fortuna, intelligente e coraggiosa com'era. –

Junior osservò attentamente il palazzo. Dai tetti spuntavano due comignoli con i galli delle banderuole. Si vedevano i pilastri di legno e le capriate di una pensilina, spiovente al piano di gronda degli abbaini. Sulla facciata color crema finestre e finestrelle dagli infissi marrone s'allineavano in due file sovrapposte ai fianchi e sopra il balcone, con la ringhiera di un artistico ferro battuto, le cui verghe incrociate erano tenute da formelle tonde sulle quali risaltavano teste leonine. Del medesimo motivo erano ornati il batocchio e le borchie del grande portone di legno massiccio, che si apriva fra due plinti di pietra, sui quali, a un lato e all'altro dell'ingresso, le statue di due leoni accovacciati, con le criniere scarmigliate e le code attorcigliate ai piedritti, sostenevano due colonne, sui cui capitelli poggiava, sporgente sulla strada, la lastra di pietra del loggione.

Junior ebbe l'impressione d'averle già viste, tutte quelle teste di leoni. Gli tornò la memoria dei cancelli di villa Porzia e del berillo incastonato nell'anello di Matilde.

– Chi abita in questo palazzo? – chiese Junior a Michelangelo, nutrendo uno strano sospetto.

Sanguamaro tossicchiò e stropicciatosi con le dita e con forza le nari, rassettatosi gli occhiali sul naso, si schiarì la voce e con tono squillante rispose:

– Questo era il palazzo avito della famiglia della Macina, la più nobile e la più ricca del paese, i cui rampolli fecero la storia di Collebuio e dell'Italia. Dietro quelle persiane serrate si consumarono amori ed intrighi e non mancò qualche tragedia. Donna Porzia... –

– Donna Porzia e il capitano Ferretti. Che coppia! – intervenne interrompendolo Gino, con una pronuncia enfatica e annuendo di approvazione.

Michelangelo tossicchiò nuovamente, non mancando di guardar di traverso Gino per quella battuta maliziosa che s'era lasciata scappare, di nominare donna Porzia e il capitano Ferretti. Nonostante ciò, parve che Junior non ci avesse fatto caso, come se il particolare gli fosse sfuggito; almeno, così sembrò, anche perché l'americano non chiese chiarimenti.

– Questo palazzo è un monumento, con gli affreschi che adornano le volte e le sete delle tappezzerie che provengono dalle rinomate seterie borboniche di San Leucio. – riprese a dire il vecchio – Il palazzo è sempre andato in eredità di madre in figlia. Ma il maggior splendore lo visse al tempo di donna Porzia. –

Junior stava per chiedere spiegazioni su San Leucio ma l'incuriosì di più quel nome femminile.

– Fu una signora importante? – domandò Junior.

– Nobildonna Porzia della Macina nata Arboreta. – spiccò le parole il vecchio, per dar significazione a ciascuna di esse – Fu una donna che avrebbe fatto la fortuna di uno dei romanzieri dell'Ottocento. – seguì (...). – Il palazzo è stato sempre portato in dote dalle figlie maggiori della famiglia. Ultimamente, è uscito dall'asse ereditario. Un affare di compravendita, curato da un'agenzia immobiliare che per trecento milioni di lire, nemmeno il costo del suolo, ha ceduto il palazzo ad un ingegnere di Collebuio, pronipote di uno degli stallieri di donna Porzia della Macina. Il professionista lo ha restaurato e vi ha stabilito la sua dimora. L'ultima ad aver avuto il palazzo in proprietà è stata la professoressa Matilde Ranieri. È una nostra compaesana ma vive a Levantinia da anni e in paese non torna da tempo. Forse, non tornerà più, tant'è che il palazzo è stato venduto ad un estraneo. –

All'udire quel nome, Junior sobbalzò (...).

– Michelangelo, ma tu, la conosci questa Matilde Ranieri? – chiese.

– Io l'ho vista crescere. – rispose Michelangelo, ridacchiando – I suoi abitavano in questo palazzo. Suo padre, l'ingegner Paride Ranieri, era un cliente del mio salone. Bravissima persona! Un romano, che suonava divinamente il violino, venuto qui a dirigere la fabbrica di presse. Conobbe donna Elena Sinalunga, una pronipote di donna Porzia che aveva ereditato il palazzo della Macina ma vivendo in Toscana, aveva deciso di disfarsene. Quell'estate, donna Elena venne a Collebuio con quell'idea ma il destino volle che conoscesse l'ingegner Ranieri. Una folgorazione! I due s'innamorarono subito e si sposarono un mese dopo. I coniugi restarono qui. In questa casa è nata Matilde. Io me la ricordo, una bambina bella come il sole, con i capelli pel di carota, gli occhi verdi e le efelidi sul viso. Povero ingegner Ranieri! Aveva il pallino delle auto sportive, correva come il vento e morì in un incidente stradale. Rimasta vedova, donna Elena perse il senno, s'imbottì di barbiturici e la fece finita. –

– E la bambina? – domandò Junior.

– La presero dei parenti della madre – disse Michelangelo – ed è vissuta sempre in città. È da allora che non la vedo. –

– Noi l'abbiamo vista l'altra sera. Se ne ricorda, mister Farrett? Nella trattoria *Al gambero*. –

Junior annuì e Michelangelo, con gli occhi sorridenti, disse:

– Allora, la conoscete. Come sta Matilde? Quanto mi piacerebbe incontrarla... –

– L'ho vista in un ristorante. – precisò Junior – Sappi che è ancora bella. Anzi, or che è una donna, è sicuramente più bella di come la ricordi tu. –

(...) Junior aveva fatto qualche passo in avanti e s'era messo ad osservare attentamente i leoni di pietra alla base delle colonne e le teste leonine sulle borchie del portone, immagini che insieme con i discorsi fatti poco prima gli avevano risvegliato la nostalgia di Matilde.

NELLA CITTÀ DELLE FOTOGRAFIE

(...) – Là in fondo c'è la "città delle fotografie". –

– *What do you mean?* – fece Junior.

Sarebbe a dire il cimitero, come sappiamo. Sorridendo, Michelangelo spiegò a Junior il significato di quelle parole ed anche il motivo scaramantico per cui, per chiamare un posto che lo faceva inorridire, egli usava una siffatta metafora.

Junior volle andarci, nella "città delle fotografie" e Michelangelo, offrendosi di accompagnarlo, non fece trasparire la sua malavoglia a recarsi in quel posto che non amava.

(...) – Quello che vedi di fronte a te è un famedio. – disse Michelangelo, indicandolo con tono di voce sommesso – Sopra fa da cappella in cui si celebrano messe votive e sotto, nella cripta, c'è l'ossario, quello che resta di quanti non poterono permettersi il lusso di un loculo e stanno lì per l'eternità. –

Junior si fermò sotto la grande croce e alzò gli occhi al Cristo scheletrito che vi era inchiodato. Lo scrutò a lungo e forse, in quel momento, il suo pensiero poté correre lontano se disse a Michelangelo, indicando la statua di marmo:

– Somiglia a un Cristo, che sta nella chiesa di quella che fu la mia parrocchia a Longmont. – e abbassato lo sguardo, domandò, indicando:

– Dove portano quegli scalini oltre quella porta? –

– Nella cripta. – rispose Michelangelo.

Junior vi si diresse. (...) In fondo alla scalinata gli si presentò una visione che se di primo acchito lo raccapricciò, subito dopo gli destò un profondo senso di pietà. Dietro una vetrata con le croci smerigliate di grigio sulle lastre e due sportelli aperti a vasistas in cima, alta fino alla volta a separare il vestibolo dalla cripta, si stendeva, debolmente illuminato dalle fiammelle di tanti lumini, un ampio locale rettangolare senza finestre e con la volta a padiglione bassa, tanto quanto potesse stare in piedi un uomo di media statura o poco più. I ceri lasciavano intravedere fra un orrido chiaroscuro ammassi di ossa lunghe e corte, che, innalzandosi da una parte e dall'altra del sotterraneo su uno strato di una cenere bianca che la luce dei lumini faceva giallognola, stringevano

in mezzo una catasta di teschi.

Placatosi dentro un primo rimescolio che lo aveva turbato non poco, Junior si mise in ginocchio ai piedi della vetrata e con le braccia abbandonate intrecciò le dita delle mani e chinò il capo. Non rammentava più l'ultima volta che s'era raccolto in preghiera. La preghiera non l'occupava da anni. A volerne ravvivare il ricordo, Junior doveva tornare ai giorni grami della fanciullezza, col padre disperso e la madre disperata e la parola buona di don Miky, il quale, officinando nella parrocchia di Saint Stephen, gli faceva servir messa. Junior recitava il paternostro con le manine giunte e lo sguardo pietoso al Cristo scheletrito sulla croce di ferro, che s'innalzava dietro la mensa dell'altare. All'ultima implorazione, quella che recita "*non indurci in tentazione ma liberaci dal male*", il bambino aggiungeva la supplica di restituirgli il papà. Il Cristo scheletrito rimase sordo all'invocazione. Junior si convinse ch'era inutile pregare.

Ora, di fronte ai teschi ed alle ossa, rischiarati dal barlume fioco dei ceri, sentì il bisogno di recitare una preghiera ma non ci riuscì, impietosito dal pensiero che in quell'ammasso di ossa brunite e di teschi calcinati poteva esserci l'origine del suo sangue o era nella polvere biancastra che i ceri facevano giallognoli ai piedi delle cataste. Il cuore riprese a palpitargli e le parole s'incoccarono. Michelangelo gli aveva detto che nell'ossario giacevano i resti di quanti non poterono permettersi il lusso di un loculo. Junior sapeva che i suoi avi non vissero nel lusso ed il fasto di un sarcofago nel cimitero di Collebuio non fu alla loro portata. Ripensandoci, sentì una tristezza immensa strizzargli il cuore. Appoggiò il palmo della mano sulla vetrata e chiuse gli occhi. Un frullo d'ali ruppe il silenzio. Oltre i vetri, una colomba bianca, improvvisamente apparsa nel cielo della cripta, volteggiò fra gli archi della volta e andò a posarsi con le sue zampette rosse su un ammasso di teschi. Gemette una volta. Junior, richiamato dal gemito, alzò lo sguardo al volatile. La colomba sbatté tre volte le ali e prese a tubare.

Con gli occhi fissi a quella colomba che gli stava diventando familiare, l'americano sentì che la mano appoggiata alla vetrata si accalorava. Gli parve familiare anche l'intensità di quel calore, il medesimo che gli prendeva le mani quando, da bambino, giocava con suo nonno. (...). In quel momento, dietro la vetrata e davanti alle cataste di ossa, Junior sentì come se la sua mano non fosse sola, come se altre mani si accalcassero alla sua, mani morbide e mani callose, che gli davano calore, come faceva nonno Danny, giocando "a mani rosse". Ebbe la sensazione, anche, che gli occhi neri della colomba, che lo guardavano fissi, gli penetrassero l'anima: ma sentì gioia, non dolore. Il calore che riscaldava mani e cuore gli sciolse l'accappiatura che gli strozzava il pianto in gola.

Junior, senza togliere la mano dalla vetrata, chinò di nuovo il capo e si lasciò andare. Calde lacrime gli rigarono le guance. Il gemito della colomba risuonò ancora. Junior, trattenendo i singulti, sollevò il capo e fece in tempo a veder la colomba che, spiccato il volo, attraversò lo sportello in cima alla vetrata e si diresse verso la luce della porta che portava all'esterno.

Junior si alzò, si asciugò le guance con un fazzolettino di carta che sfilò dalla tasca del piumino e guardò in giro.

– Qualcuno è venuto a trovarti e ti ha salutato – disse Michelangelo, in cima alla scala della cripta, col sorriso bonario di chi crede nei segni e nei simboli. (...) Junior cominciò a temere che Michelangelo gli stesse leggendo nelle profondità dell'anima, dove è vero che una trepidazione strana, simile a quella che prende di fronte a fatti misteriosi ed inesplicabili, ne andava pervadendo i meandri. Era la seconda volta, quel giorno, che a Junior capitava di notare delle strane luci, dei raggi di sole che facevano incomprensibilmente da indicatori, di colombe che andavano e venivano, grugavano e tubavano, comparivano e s'involavano. Tuttavia, l'americano lo seguì mentre il vecchio si avvicinò ad un gentilizio.

Il sepolcro era un blocco di marmo e bronzi a forma di tronco di piramide. Sulla base superiore era infisso un ovale marmoreo su cui era scolpito uno stemma di famiglia, con un leone rampante dalla giubba altera e l'espressione feroce, le zampe anteriori poggiate sul bracciolo di un trono, nella cui spalliera era intagliato un'altra arme sormontato da una corona reale e circondata da collari di ordini cavallereschi. Sui fianchi della cappella si vedevano lapidi lussuose, adornate da sculture di pregiata fattura, con le epigrafi scolpite a caratteri gotici e le fotografie a mezzo busto di uomini antichi, severi sotto cappelli a larghe tese, con i loro baffi alla moschettiera e le barbe fluenti, le giacche scure e le camicie bianche con le cravatte lunghe e a farfalla e di gentildonne austere dalle vesti di pizzo, con i posticci in testa, i cappellini ritti come creste e i colli ingioiellati di fili di perle. (...) Trascorrendo i suoi occhi sulle pietre sepolcrali, Junior affissò lo sguardo nelle lapidi di due tombe affiancate.

“Questi, li ho già visti” pensò, guardando intensamente le fotografie di un uomo anziano dalla capigliatura folta, baffuto e dallo sguardo arcigno, in abiti ottocenteschi e di una signora d'altri tempi, matura d'anni ma dalla purezza di lineamenti che mostravano una sua giovanilità. Non ebbe dubbi a riconoscere quei volti ma si guardò bene dal lasciarsi scappare che lui, li aveva già visti e nella casa di Matilde. Le due fotografie sulle lapidi, infatti, dovevano aver fatto da modello al pittore che aveva dipinto gli ovali, affissi al muro del salone nel villino di Torre Pelosa. Fatta salva la colorazione, unica differenza dal bianco e nero delle fotografie, i visi e le posture dei

soggetti erano gli stessi dei quadri. Fu soprattutto la figura della signora a rafforzarlo nella sua convinzione. In quel momento, Junior rammentò che, nel veder per la prima volta quell'immagine, considerandone attentamente la forma degli occhi, il profilo del naso, i lineamenti del volto ed il tratto della bocca, era rimasto grandemente impressionato, per i particolari tutti che ne facevano pressoché una fotocopia di Matilde o questa lo era di quella. Rievocò pure il pensiero che per un attimo aveva avuto, di quella figura dipinta che potesse essere la madre di Matilde, un pensiero svanito subito in seguito alla lettura dell'anno 1923, situato in basso sulla destra del dipinto, sotto la firma dell'autore.

Ora, Junior, dopo aver letto sulle lapidi i nomi di quei defunti, gli stessi che aveva sentito pronunciare dalla bocca di Michelangelo, sapeva che l'uomo fu Ottavio della Macina e la signora col diadema fra i capelli cotonati, la frangia sulla fronte e la collana di perle che pendeva sopra la scollatura dell'abito tutto trine e merletti era Porzia Arboreta, sua moglie.

– Era bellissima. – disse Junior, ammirando la foto – Ma cos'ebbe da spartire col mio bisnonno? –

Michelangelo sbiancò. Abbassò lo sguardo e non disse niente.

– Dimmi la verità. – riprese a dire Junior, dopo un attimo di silenzio – Perché tanto riserbo, perché tanto mistero intorno a persone vissute un secolo fa? Che male ci sarebbe a dirmi quello che sai e che hai voluto nascondermi... che mi avete voluto nascondere – e sottolineò “avete”. – Tu, Gino, il comunista... come si chiama non me lo ricordo. Francesco Ferretti era il mio bisnonno ed io conosco la storia della mia famiglia. So chi era sua moglie, suo figlio era mio nonno per parte di padre. Ho solo finto di non sentire Gino che diceva: “Donna Porzia e il capitano Ferretti. Che coppia!”. Che coppia erano, Michelangelo? – (...)

– Non sarò io a raccontarti quella storia. – disse Michelangelo, rivolgendosi a Junior con un tono di voce fermo, come se avesse preso una decisione irrevocabile – (...) La dannazione di donna Porzia, antesignana come fu in tante cose, fu quella di pretendere, nell'era delle persiane chiuse e dei coltroni tirati, di spalancare le finestre e di far penetrare il sole per illuminare un amore che, per i tempi che erano, nasceva dannato. La perdizione di donna Porzia fu di essersi innamorata alla perdizione. Siccome queste cose sono cose di famiglia che non sta bene sciorinare in piazza nemmeno se fossero passati dieci secoli dal loro accadimento, perché, caro Junior, c'è un'intimità che, uscendo dalla sua aura di mistero, perde il suo fascino e, diciamo la verità, questo non è bello e bene sarebbe che lo conservasse, ho scrupolo a parlarti di certi fatti, che non sempre ebbero un lieto fine. E poi... per una questione mia che non darò in pasto a nessuno, nemmeno a te, preferisco non parlare di quella storia. –

– Me ne parlerà qualcun altro? – fece Junior, lievemente stordito dal giro di parole del vecchio, che non si capì se ritenesse innocenti i tempi moderni o li assolvesse per insufficienza di prove o se, al contrario, li avrebbe condannati. Junior non poteva capirlo perché lui non era di Collebuio, dove, come si sa e a cominciare dal nome del paese, tutto è contraddizione in termini.

Alla domanda dell'americano, Michelangelo assentì con un sorriso.

Si avviarono verso l'uscita. Varcato il cancello, Junior si voltò, fissò lo sguardo sul famedio e lentamente, chinato il capo, si fece il segno di croce. Erano anni che non ne faceva uno.

– Noi abbiamo una cappella nel cimitero di Longmont. – disse Junior, riprendendo a camminare a fianco di Michelangelo e percorrendo il viale fra i filari dei cipressi – La fece costruire il mio bisnonno. Dentro, oltre alle sue spoglie e quelle della moglie, quelle dei miei nonni e di mia madre, ci sono cinque tombe vuote. Le volle il mio bisnonno, a ricordo dei suoi genitori e dei suoi fratelli. Una, l'aggiunse mio nonno, in memoria di suo figlio disperso in guerra nonché mio padre. –

– Nella nostra lingua le tombe vuote si chiamano cenotafi. – disse Sanguamaro – E capisco perché il tuo bisnonno le abbia volute. Capisco anche tuo nonno. –

Anche Junior capiva. Suo nonno gli aveva raccontato che Francesco Ferretti, "il capitano Ferretti" di cui aveva accennato Gino, resosi conto che difficilmente sarebbe potuto tornare ai luoghi da dov'era partito, aveva deciso di riunire simbolicamente quegli affetti perduti in una cappella di famiglia, nella quale, di tanto in tanto ma immancabilmente il 2 novembre, si recava per portare l'omaggio ai defunti.

Si sedeva sul sedile di marmo, che fiancheggiava l'ingresso e se ne stava lì a lungo, con gli occhi ai sarcofaghi, riandando col pensiero agli anni della sua fanciullezza e della sua giovinezza. Come faceva nonno Danny in memoria di suo figlio, e di questo Junior raccontò brevemente a Michelangelo la fine.

I LADRI DI PIETRE

(...) – Ti darò qualcosa da leggere. – disse Michelangelo, avvicinandosi al bar – Fra quelle pagine, troverai citati molte volte questi alberi. Guardali e guarda intorno questa piazza. Imprimiti nella mente la forma di queste piante e di questi palazzi. Leggendone, troverai descritto un paesaggio che ritrae questa piazza così com'è oggi. Le uniche variazioni apportate in novant'anni, quanti ne sono trascorsi dalla storia che

apprenderai, consistono nel monumento ai Caduti in guerra, che allora non c'era perché i Caduti stavano ancora cadendo e nella mole di questi alberi, che saranno stati, spanna più spanna meno, la metà, essendo il leccio una pianta che cresce lentamente. –

– E dov'è che sarebbe scritto tutto questo? –

– Aspetta e vedrai. –

(...) – Questo che sta quassù, allora, – prese a dire Junior – è il palazzo di donna Porzia. E se non ho capito male, donna Porzia fu un'ava di Matilde Ranieri. No? –

Michelangelo socchiuse l'occhio destro e portò l'altro a guardare verso l'alto. Si soffermò a pensare e poi rispose:

– La madre della bisnonna per la precisione. Mentre per te il capitano Ferretti fu il bisnonno, donna Porzia fu la trisavola per la professoressa Ranieri. –

– Mitico, quello che succedeva in questo palazzo! – fece Gino, sputando un nocciolo di oliva e sollevando gli occhi alla volta.

– Che vuol dire? Che succedeva in questo palazzo? – chiese Junior, rivolgendo velocemente gli occhi una volta a Michelangelo, una volta al giornalista.

– Finisci di bere. Andiamo a casa. Non sono argomenti da discutere in un bar. E questo vale per quello che ti ho detto nel cimitero. – disse Michelangelo, tornando a guardare l'orologio e tergiversando sul discorso.

(...) Non ci si attardò al desco. Dopo la frutta e i pasticcini di pasta di mandorle e prima del caffè, Michelangelo s'alzò dalla tavola e andò nello studiolo. Prese il volume rilegato in similpelle e con quello stretto in una mano, tornò nella stanza da pranzo.

Sedendosi alla sedia e porgendolo a Junior, il vecchio disse:

– Questo volume è un documento storico. È rimasto in custodia della mia famiglia per più di mezzo secolo. Leggilo con attenzione; il contenuto ti appartiene. Avrei dell'altro da mostrarti ma va cercato nel mio archivio. Ti prometto che l'avrai, prima che tu ritorni in America. –

Junior s'affrettò ad aprirne la copertina ma Michelangelo lo fermò:

– Ora dobbiamo andare. – disse, con autorità – Quel ch'è scritto, ha bisogno di essere letto con attenzione. –

Junior richiuse la copertina e poggiò il volume sul tavolo.

(...) Michelangelo mise una tal fretta per andar via che sembrava come se il Parco del Fornello, che il vecchio aveva in programma di andare a visitare, dovesse svanire da un momento all'altro. (...) Il fuoristrada sobbalzava sui tratturi dell'agro di Collebuio: le prime giornate calde della fine di marzo avevano fatto sbocciare i mandorli ed i ranuncoli in fiore

fra le macchie di trifoglio picchiavano il bruno dei poderi, squadrati nei muretti a secco. Oltre i bordi delle macere spuntavano trulli di pietra grigia, avvolti da grovigli di ginestre e viluppi di rovi. Il cielo era solcato da stormi di rondini e sulle scale a pioli, inzeppate fra le forcelle degli ulivi, i potatori sfrondavano le chiome. Le gazze e le ghiandaie gracchiavano fra i carrubi e gli strepiti s'accompagnavano allo sferragliare delle motoseghe nel rompere il silenzio della campagna.

– Ci sono degli incendi. – disse Junior, indicando colonne di fumo denso, qua bianco e là nero, che, alzandosi da mezzo dei campi, si stagliavano nell'azzurro del cielo.

– Brucia la potatura degli ulivi. – spiegò Michelangelo – Un tempo, la si raccoglieva e la si affasciava per farne mangime per gli animali e combustibile per gli uomini. Oggi, invece... col consumismo, si consuma tutto e spesso, invano. Cuccagna, se durasse! Ma ho l'impressione che si dovrà tornare indietro: col prezzo del petrolio che sale e gli stipendi e le pensioni che scendono, dovremo tornare a risparmiare e a crescere conigli in casa. Il problema è come faremo, con le nostre case che sono tutte marmi e maiolica. –

(...) – Rallenta. Dobbiamo fermarci in fondo a questo viottolo. – gli disse Michelangelo, intravedendo fra il rosa dei mandorli ed il glauco degli ulivi il biancore di una masseria, che dal tetto sfondato s'immaginava diroccata.

Junior condusse l'auto fin sotto il fabbricato, nello spazio fra due gelsi in germoglio, piantati sull'aia come facessero da guardia all'arco dell'ingresso della masseria. Spento il motore, Lettieri uscì dall'abitacolo e si guardò intorno, respirando a pieni polmoni. Michelangelo smontò con la lentezza dei suoi anni e a passi piccoli andò sotto i rami grigi dei gelsi, punteggiati di gemme verdi che andavano sbocciando. Con i pugni al cinto alzò lo sguardo alla sommità del rudere e sconsolato, scosse il capo.

Porte e finestre erano state strappate. Toppi acuminati di legname pendevano dalle cerniere rugginose, slabbrate e contorte, penzolanti dai chiodi a fungo nei telai allascati e scalfiti. Cordelle di calcina secca erano rimaste a segnare le impronte delle lastre di pietra, che avevano incorniciato archi e stipiti delle porte e delle finestre. Sul frontale, una ringhiera bombata di ferro battuto con le formelle sbalzate a testa di leone era inchiodata nelle lasche pietre della fabbrica, al di sopra di due gattoni monchi delle testate ed alleggeriti della lastra del poggiatesta.

– Brutta razza, i ladri di pietre! – esclamò Michelangelo.

Junior apprese dal vecchio delle incursioni di pirati moderni, che assaltano le masserie disabitate ed i tenimenti abbandonati e fanno incetta di cornici di pietra, di pile e puteali, che vendono al mercato nero

a facoltosi ricettatori. Le pietre della storia millenaria delle Puglie, un patrimonio dell'umanità, finiscono nelle mani e nelle magioni di uomini senza scrupoli e per un sollazzo feticistico ne addobbano cortili e sale.

Mentre Gino varcò il portone d'ingresso e penetrò nella masseria, Michelangelo girò sul fianco del rudere e fece cenno a Junior di seguirlo. L'americano gli andò dietro. Davanti a loro una fitta siepe di fichidindia si stendeva verdeggianti sul lato lungo della masseria. Un belato attirò la loro attenzione: un gregge pascolava e le pecore brucavano la farragine sotto lo sguardo timido del pastore, che se ne stava appoggiato con la schiena alla capitozza di un carrubo con i rimessiticci, sbocciati da un tronco contorto e bruciacchiato, e le mani sul manico della verga.

– Questo è quello che resta della tenuta del Parco del Fornello. – disse Michelangelo, rivolgendosi a Junior – Sono venti opere di terra, venti acri come dite voi americani, di proprietà di due delle più ricche famiglie di Collebuio, i della Macina e i Tria. Trascurata ed immiserita, la tenuta languiva, infestata dalle malerbe. I proprietari furono costretti a disfarsene sotto la spinta della crisi economica che travagliò l'Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. –

(...) – Ormai, è terra di nessuno – concluse Michelangelo – e tutti la calpestano alla ricerca di funghi, di muscari e di cicoria. –

Junior s'intristì. Non volle nemmeno entrare fra i ruderi della masseria. Quel luogo era comparso sempre sommariamente nei racconti di nonno Danny. Junior non vi aveva mai sentito l'intensità che il nonno metteva raccontando della casa in via delle Vigne. Se quelle parole non erano state pronunciate, pensò che nessun bisogno ci fosse di farsi bruciare gli occhi ed intossicare l'anima dalla visione di altre rovine.

(...) – Ormai che siamo qui, val la pena girare un po' intorno. – disse ancora Gino – Voglio vedere di raccogliere un po' di asparagi. In qualche cespuglio se ne vedono le punte. –

I turioni, infatti, spuntavano verdi e violacei fra le erbe che infestavano il piede delle macere.

Mentre Gino andava per asparagi, sull'aia regnò un silenzio, rotto soltanto dallo stormire del vento fra i rami dei gelsi e da qualche belato. Muzio se n'era andato oltre il carrubo capitozzato, verso una distesa di margherite, tremule alla brezza che scendeva dall'altopiano e faceva fremere i rami di un lauro, il cui tronco si addossava ad un paralupo. Il vecchio si mise a fissare la campagna.

Junior andò a sedersi in macchina. Preso il volume dal portaoggetti, l'aprì alla prima pagina, dopo il risguardo. Sul foglio ingiallito di una carta spessa a quadretti neri, dattiloscritto in maiuscolo, campeggiava il titolo *Uno del Sud*, al di sopra dell'epigrafe seguente:

“Quello che ho vissuto io e quello che mi hanno raccontato gli altri. Il mio vissuto è vero; il racconto può essere verosimile. Come succede nei romanzi: il vero ed il verosimile si fondono in una storia. E spesso fanno la Storia.”

Junior cominciò a leggere (...).

Tonarono in silenzio a Collebuio.(...) Giunsero in paese che imbruniva. (...)

– Leggerò il libro che mi hai dato. – disse Junior a Michelangelo, abbracciandolo – Dalle prime pagine si vede che è un racconto intrigante. Tornerò da te subito dopo la lettura e comunque prima che io ritorni in America. –

– Non dimenticare che ho delle altre carte da darti. Ti riguardano. Ora ne sono sicuro. – ribatté Michelangelo.

(...) In quelle pagine l'americano non trovò soltanto la voce del sangue. Sentì l'urlo della storia. Proprio così, perché nelle pagine scritte a macchina da Francesco Ferretti c'è la storia, quella con la lettera iniziale minuscola, quella che non ha la levatura necessaria per comparire nelle pagine dei manuali scolastici e dei testi accademici. In quest'ultimi non si leggerà mai il nome del capitano Ferretti. Vi compaiono, e ripetutamente, i nomi di Luigi Cadorna e di Enrico Toti, di Pietro Badoglio e di Cesare Battisti. I comandanti di armate, pur se storicamente discutibili, entrano di diritto nei libri di storia. I nomi di quelli che la dottrina militare definisce “massa di manovra” sono annoverati soltanto se recano in sé l'eccezionalità di un atto. Ne è esempio Toti, il quale, prima di morire, lanciò la sua stampella contro il nemico, ne è modello Battisti, che offrì il collo al capestro austroungarico. Di quelli che schiattarono in modo “normale” sono rimasti soltanto i nomi sulle lapidi dei monumenti, sempre più anneriti dal tempo, sempre più illeggibili per l'incuria. Tutti i sopravvissuti all'immane strage della Grande Guerra sono finiti nel dimenticatoio. La celebrazione del 4 novembre, in ricordo di quel giorno del '18 in cui, dopo quarantuno mesi di frastuono, il cannone tacque sul fronte italiano, è diventata ripetitiva liturgia. Meglio sarebbe che, in luogo delle parate che servono ai pavoni per far sfoggio delle proprie penne e ostentazione delle loro strida, si riunissero i bambini di oggi intorno ai monumenti che ricordano il sacrificio degli uomini di ieri e si leggesse loro quello che scrissero soldati assordati dal rimbombo del cannone, rimasti noti soltanto alla stretta cerchia di famiglia e dopo, nemmeno più a quella. E buon pro ne avrebbero anche gli adulti, ascoltando la voce del popolo che ha fatto la storia. Ciò facendo, si metterebbe il bavaglio alla retorica della storia, la quale, abusando con l'enfasi, sciupa la storia

di un popolo. E sciupare la storia di una nazione significa ucciderne il popolo. Arte assassina che ben conoscono i patriottardi, i quali, cantando l'olocausto della giovinezza, si spacciano per patrioti. Per giustificare la propria essenza politica, si dicono i custodi dei sacrari, i difensori dei sacelli, i guardiani della dottrina della patria. Sono soltanto i predicatori dell'ideologia della guerra. Non s'avvertono, le anime rie, di bestemmiare: la patria è vita o non è. Di sicuro, non può essere morte. La storia di una nazione non può incentrarsi sulla morte né sul suo culto e tanto meno sulla sua retorica.

Scorrendo le pagine di Ciccillo Ferretti, che partecipò in prima persona a scrivere la storia di una nazione, si coglie come la retorica, veleno tossico per le coscienze, che altrove entra solenne e principesca e va a sedersi sul pregevole broccato dei divani della cultura, è bandita. Nelle pagine, che Junior lesse, è scritta la storia vera, quella raccontata con la voce del popolo, il quale fece la storia, vivendola e subendola. Vi è riportata anche la storia di un amore struggente e strabiliante, a maggior attestazione di un'umanità che si fa storia. Una storia, tra le tante storie umane, che ha fatto la Storia.

UN ROMANZO DALLA TRAMA AVVINCENTE

(...) A bordo della sua auto, dopo aver percorso la strada statale che portava al centro di Levantinia, Matilde stava entrando in città. Il pensiero dell'americano le martellava la mente.

“Ma come ci sarà riuscito, quell'accidente di americano?” si chiese ad un certo punto, ripensando ai numeri telefonici suoi che Junior aveva saputo scovare. Rimuginando sul modo o sul mezzo che avrebbe potuto usare l'americano, si rispose che l'«accidente» doveva aver avuta una mano d'aiuto da Lettieri. Altro che diavolerie dei satelliti!

“Junior cenava in sua compagnia, quella sera da Liborio. – pensò Matilde – E quell'ermafrodito lì è un ficchino che ha le mani dappertutto. Vuoi che non avesse qualche amico ai telefoni, disposto a fornirgli sottobanco il mio numero?”

Fu l'ultima cosa che Matilde pensò. Poi, i pensieri s'annebbiarono e svanirono. Lei si sentì come risucchiata in un vortice, prima di perdere coscienza e conoscenza.

Tornata in sé tre giorni dopo, Matilde udì subito dei suoni ripetuti e percepì un odore di disinfettante. S'avvide di essere coricata in un lettino. Aprì le palpebre e le richiuse subito. C'era una luce così viva e bianca che abbacinava. Lei batté gli occhi e quando li ebbe abituati al chiarore della

stanza illuminata da luci al neon, s'accorse d'aver un ago di una flebo nel braccio destro. Con la mano sinistra si tastò il volto e intorno alla fronte sentì sotto le dita il crespo di qualcosa che l'avvolgeva lasciandole scoperte le orecchie. Non sentendo i capelli ed avvertendo un senso di dolore mentre si toccava la testa, immaginò d'averla avvolta in bende. Realizzò di essere in ospedale. Infilò la mano sotto lenzuolo e coperta e palpanosi, scoprì ch'era nuda, con il corpo percorso da un groviglio di fili. Tentò di sollevarsi sul letto ma una fitta al collo la costrinse ad abbandonare la testa sul cuscino. Mosse gli occhi intorno e notò in quello stanzone bislungo senza finestre, di fronte e di fianco, altri letti. I corpi umani di maschi e femmine che vi giacevano coperti fino alle ascelle erano immobili, con le braccia distese sulle reversine e le dita delle mani aperte. Alcuni erano intubati, con i nasi e le bocche incapsulate nelle maschere a ossigeno. Da quel che vedeva e sentiva, le apparecchiature di controllo che sui loro stanti suonavano in continuazione, l'immobilità dei corpi giacenti nei letti, la promiscuità dei loro sessi, il suo corpo nudo attraversato da quelli che, per quanto lei era riuscita a vedere, erano elettrodi e cannule, Matilde ricavò di essere degente in un reparto di terapia intensiva.

Il pensiero di essere ricoverata in un centro di rianimazione la spaventò. Matilde sentì il cuore in tumulto ed il cardiografo, rilevata l'accelerazione delle pulsazioni, aumentò il ritmo scandito dei bip-bip, diffondendone la sonorità attraverso il trasduttore del monitor delle funzioni vitali. Un'infermiera, richiamata dal suono accelerato dell'apparecchio, accorse al capezzale e rise a fior di labbra, constatando che la paziente del letto numero sette aveva aperto gli occhi.

– Bentornata fra noi. – le augurò contenta – Professor Manobianca, può venire? Il sette s'è svegliato. – gridò poi, guardando l'ampolla della flebo e regolando il flusso del siero.

Matilde richiuse gli occhi e con un filo di voce domandò:

– Che mi è successo? –

– Non pensi al passato. Pensi al futuro, che sarà bello. – rispose l'infermiera, regolando la manopola di un apparecchio – Ecco che arrivano le visite. –

A quelle parole, Matilde riaprì gli occhi e scorse dietro i vetri di una porta, che distava un metro o poco più dalla pediera del suo letto, due uomini, uno giovane in jeans e maglione rosso che lei riconobbe subito ed un altro di cui nulla sapeva ma del quale aveva un vago ricordo, come di cosa veduta in sogno.

“Non sarà mica suo padre? – pensò Matilde – Ha i capelli bianchi e può esserlo e per giunta gli somiglia.”

I due parlavano fra loro o meglio, a parlare era uno solo, il ben

noto Junior Farrett. L'altro, che Matilde vedeva in carne e ossa per la prima volta, un uomo di media statura, corpulento, dal viso cupo e l'aria professorale donatagli dai suoi occhiali dalla montatura metallica, in pantaloni scuri sotto un giaccone chiaro, ascoltava mentre con la punta delle dita della mano destra si arroncigliava uno dei due folli baffi brizzolati e ogni tanto muoveva in segno di approvazione la sua testa bianca di canizie. Questi, ad un certo punto, tirò un lungo respiro che gli gonfiò il petto coperto da un maglione blu scollato, da cui fuoriusciva il colletto bianco di una camicia a quadretti, e contemporaneamente, come auspicasse speranza o manifestasse impotenza, spalancò le braccia e si girò verso la porta. Nel compiere quel movimento, s'accorse di Matilde che s'era svegliata e guardava verso di lui. Rischiandosi in volto, fece un rapido cenno con gli occhi a Junior e accennando un sorriso, rivolse un inchino in segno di saluto a Matilde. Junior si voltò e come avesse visto un fantasma, rimase a bocca aperta.

Matilde si rattristò. Vedeva benissimo che Junior era affranto. L'americano aveva un aspetto trasandato, con quel maglione che gli sciaguattava addosso e i jeans sgualciti, gli occhi rossi come avesse pianto a lungo, occhiaie profonde come non avesse dormito da giorni e le guance inscurite per la barba lunga. Come volesse dar lei coraggio a lui, Matilde gli sorrise e alzata lentamente la mano sinistra, fece ciao. Junior le mandò un bacio. Lei scosse la testa, in un gesto di sopportazione e risentì il dolore acuto al collo.

– Deve tenere ferma la testa. – disse una voce maschia.

Matilde girò gli occhi e vide accanto al letto un uomo alto e calvo, con gli occhiali, in camice bianco, sul cui taschino, dal quale fuoriuscivano i cappucci di alcune penne, portava stampata la scritta “medico”. Questi, con le mani affondate nelle tasche del camice, osservava il quadrante del monitor.

– Mi dice come si chiama lei? – domandò il medico senza togliere gli occhi dall'apparecchio.

– Mi chiamo Matilde Ranieri. –

– Che mestiere fa suo padre? E come si chiama? –

– Faceva l'ingegnere e si chiamava Paride. –

– E sua madre? –

– Elena Sinalunga e insegnava violino al conservatorio di musica di Levantinia. –

– Non lo insegna più? –

– No. Morì anni fa. –

– Quanti anni ha lei? Ricorda luogo e data di nascita? – domandò ancora il medico, chinandosi e passando a scrutarle il fondo degli occhi.

- Sono nata a Collebuio, il 12 aprile 1969. –
- Testa dura, quelli di quel paese! – esclamò il medico, rizzandosi.
- Conosce il paese? –
- Per esserci nato. Come lei. Ma andai via da lì dopo il liceo. –
- Com'è che si chiama lei? –

– Sarei io a doverla interrogare per vedere se la sua testa funziona ancora, dopo le capocciate date ma la lascio fare, sa. Chi si mette contro i collebuiesi? Per l'amor di Dio! Sono così tignosi... Io mi chiamo Manobianca, professor Pompilio Manobianca ed ero un amico di suo marito. Ho saputo in questi giorni che lei si è rifatta una vita. Ha fatto bene. Lei è giovane. Leggendo i suoi dati sulla cartella di ricovero, mi ha colpito la sua età. Lo sa che lei è nata l'anno in cui io mi laureai? –

Lei lo guardò in tralice, infastidita da tutte quelle domande che quel medico le rivolgeva e la confidenza che si prendeva accennando a date di nascita e rifacimenti di vite.

– Adesso, senza muovere la testa, usi i suoi begli occhi non per guardarmi di sbieco ma per seguire i movimenti del mio dito. – disse ancora il medico e alzata la mano destra, mosse nell'aria l'indice. Matilde lo seguì con gli occhi.

Alla fine, dietro ordine del medico, l'infermiera scopri le gambe di Matilde. Il medico prese a percuotere con un martelletto dalla testa di gomma polsi e ginocchia della paziente. Ad ogni colpo vibrato, constatando la rispondenza dei riflessi, il professore faceva cenno di sì col capo. In ultimo, passò il manico dell'attrezzo sulle piante dei piedi di Matilde e le sue dita si flessero.

– Bene, pare che tutto funzioni. Mettetele un collare. Dopo di che possiamo dimetterla. Ci serve di liberare il posto. – disse il professore all'infermiera, che fece una faccia carica di un misto d'incredulità e di compassione di fronte a tanta fretta di volersi disfare di una paziente che s'era appena svegliata non da una saporita dormita bensì da un coma.

– Servisse a qualcosa quella sua guardata... – osservò il professore, con cipiglio – Qui, tutte le belle donne mi guardano in cagnesco. Piacerebbe anche a me tenere con noi la professoressa Ranieri; godremmo della sua bellezza e lei ci allieterebbe parlandoci di Bach. Dovremo mandarla in traumatologia, invece. La terremo lì in osservazione. Qui, al suo posto ci metteremo qualchedun altro che sta più di là che di qua. Che posso farci se i posti in rianimazione sono sempre affollati, come fossero poltrone di prima fila di un rinomato teatro? Se invece di far le guerre, i signori del governo spendessero i soldi in letti di terapia intensiva, forse la nazione sarebbe più civile. –

– Sono d'accordo con lei. – sussurrò Matilde.

– Lo so. – replicò il professore e aggiunse:

– Se tutto proseguirà per il meglio, fra qualche giorno lei potrà tornare alle sue faccende. Quei diciotto punti di sutura che ha in testa non dovrebbero dare troppe preoccupazioni. Comunque, le consiglio di non trascurarsi. Nelle sue condizioni è d'obbligo. La prossima volta che si metterà in macchina, allacci la cintura di sicurezza. L'avesse avuta, la sua testa non avrebbe fatto carambola tra il montante dello sportello e lo sterzo della macchina ed il suo cuoio capelluto sarebbe ancora integro. E ringrazi Iddio per come l'è andata. –

Matilde, stordita com'era, aveva compreso poco di quello che aveva detto il medico. Alitò un grazie mentre sopraggiungeva un'altra infermiera. Questa, avvicinata al letto, provvide a staccare i fili e i tubi che avevano tenuta in vita la paziente durante i tre giorni trascorsi in coma. L'altra la vestì di un pigiama, che Matilde riconobbe come suo. Guardandosi, la paziente si meravigliò di vedere in quel posto quell'indumento. Si chiese com'esso avesse fatto ad arrivare da casa sua in quel reparto d'ospedale e subito dopo, si domandò della sorte dei suoi vestiti, della borsa con le chiavi di casa e dei documenti personali. Ma erano quesiti che andavano e venivano, senza che la donna, confusa com'era ancora, potesse fermare i pensieri. Chiuse gli occhi e sentì a malapena il professor Manobianca che la salutò prima di avviarsi. Tardò a rispondergli ma fece in tempo ad aprire gli occhi e vedere che il professore, diretti verso un'altra porta che si apriva in fondo al camerone, spariva oltre quella.

Mentre una infermiera cambiava federa e lenzuola del letto, badando che Matilde non subisse scossoni, e l'altra le agganciava intorno al collo un collare rigido, l'onda dei ricordi riportava alla mente dell'inferma i particolari dell'incidente, compresa la carambola a cui aveva accennato il professor Manobianca. Matilde rivide la scena della macchina proveniente da sinistra che le tagliava improvvisamente la strada, la sterzata brusca che lei aveva fatto per scansarsi, l'urto con l'auto in sosta sulla destra, il testa-coda al centro della strada, l'impatto violento con la moto che proveniva dal senso opposto e la sua testa che, prima che la vista si velasse, batteva da una parte e dall'altra dell'abitacolo come una boccia fra le sponde di un biliardo. Risentì nelle orecchie il crepitare dei cristalli che s'infrangevano e a quel crepitio si ridestò dal sopore e sobbalzò.

– Come sta il motociclista? – disse Matilde con voce flebile – È vivo? Poverino, l'ho visto che cadeva. –

– Per più di un mese non potrà andare in moto. – rispose una delle due infermiere, lisciando con le due mani la rovescina – Fortuna che avesse avuto il casco in testa. Quello s'è spaccato ma questa s'è

salvata. Una gamba s'è rotta. L'hanno ingessata. Ma non si preoccupi, il motociclista tornerà com'era prima dell'incidente. Come lei, del resto. Gli sdruci che lei ha sulla tempia e in testa si rimargineranno e della commozione cerebrale riportata non resterà traccia. Vedrà, signora, che bel bambino farà. – e dandole un buffetto sul naso, l'infermiera le sorrise dolcemente.

– Quale bambino? – domandò lei, spalancando gli occhi.

– Come, quale bambino? Ma quello che porta in grembo. – rispose l'altra infermiera, rimboccando le lenzuola – Non mi dica che n'è all'oscuro. –

Matilde non disse niente. Ora sapeva che il sospetto aveva cessato di camminare al suo fianco e di lì in avanti, sarebbe stata la certezza ad accompagnarla nel cammino di tutti i giorni. E adesso comprendeva il significato pieno delle parole del medico, la sua raccomandazione a riguardarsi ed il successivo accenno al rifacimento della vita che tanto l'aveva indispettita. Mordendosi il labbro inferiore, la donna tornò a volgere alla porta ai piedi del letto i suoi occhi umidi. Piangeva di gioia, per quella notizia che, come d'incanto, aveva lenito tutti i suoi dolori. Il professor Manobianca apparve dietro i vetri e si fermò a confabulare con Junior e l'altro che stava con lui. Matilde notò che, man mano che il dottore parlava, i volti dei due andavano distendendosi.

“Chi sarà – si chiese – quel tipo dai capelli bianchi?”

Matilde lasciò il reparto di rianimazione. (...) Dentro una cameretta del reparto di traumatologia (...) l'americano s'accostò al letto e, baciata la punta delle dita, posò con dolcezza la sua mano sulla guancia di Matilde. Non riuscì a spicciare parola. Una commozione profonda lo ammutolì.

“Quanto tempo è passato. Ma chi l'avrebbe detto? Il carceriere carcerato.” si disse Gino, avvicinandosi al letto di Matilde.

Il giornalista, che aveva seguito in prima persona tutte le udienze del processo Iacobini e ne aveva scritto la cronaca sulle pagine della *Gazzetta Meridionale*, all'indomani del pronunciamento della sentenza scrisse un articolo conclusivo che il quotidiano pubblicò di spalla in prima pagina e col titolo *Da carceriere a carcerato*. In due colonne di piombo, il Tanzi, oltre a dar le notizie, aveva manifestato il suo scoramento per una giustizia che, condannando la vittima e assolvendo l'aguzzino, aveva rinnegato se stessa.

– Io sono Gino Tanzi. – disse l'uomo con i capelli bianchi, chinando il capo davanti all'inferma – Sono il responsabile di questo disastro. Sono addolorato e non so come rimediare al male che le ho fatto. Sono confortato dalle buone notizie sulle sue condizioni che mi ha partecipato or ora il professor Manobianca. Junior mi ha riferito che lei è sola. Mi

piacerebbe, se lei gradisse, che mia moglie l'assistesse nei giorni di degenza in ospedale. Da una disgrazia della strada potrebbe nascere la grazia di un'amicizia. Junior è mio amico; lei è amica di Junior; per la proprietà transitiva, io e lei potremmo diventare amici. Non badi alla mia vecchia criniera. Ci so stare con i giovani e ne ho anche piacere perché loro m'insegnano a vivere in un mondo che non è più mio e che fatico ormai a comprendere. –

Matilde, ancora intontita com'era, non rispose. E non lo fece anche perché, rivolto lo sguardo a Junior, si commosse a notare il suo viso dalla bocca brincia. L'americano era sopraffatto dall'emozione di constatare che, suo malgrado, certi sogni erano stati veritieri ma altrettanto vero era che il coma gli aveva restituito, com'egli aveva visto in sogno, la “sua” donna.

Sua, sì. Junior l'aveva sentita sua negli attimi concitati in cui, guizzato fuori dall'auto che guidava Gino, s'era precipitato ad aprire la portiera del fuoristrada e l'aveva riconosciuta, accasciata com'era sul volante della sua macchina, con i capelli impiasticciati di sangue ed un rivolo che, attraversando la gota rosea, gocciava dal mento lordandole la camicetta rosa. L'aveva sentita sua quando le aveva posato la mano sul collo per sentirne il battere delle vene e nella pena, aveva provato la gioia di saperla viva. L'aveva sentita sua nel momento in cui s'era strappato a lembi la camicia che lui portava indosso per farne tamponi con i quali aveva tentato di stagnare il sangue che usciva abbondante dalle ferite fra i capelli. L'aveva sentita sua mentre trepidava in attesa dell'arrivo dell'ambulanza. L'aveva sentita sua quando, mentre svenuta la estraevano dalle lamiere contorte della macchina, le aveva buttato addosso la sua giacca per coprirle le gambe scoperte. L'aveva sentita sua presentandosi alla pattuglia intervenuta sul luogo dell'incidente come il fidanzato di lei. L'aveva sentita sua prendendo in consegna i suoi effetti personali dalle mani del poliziotto. L'aveva avvertita come qualcosa che gli appartenesse, una volta arrivato a villa Porzia. Spartaco l'aveva familiarmente annusato. Lui aveva aperto la porta di casa con le chiavi che Matilde teneva nella borsa e accompagnato dal cane come uno di famiglia, era salito al piano superiore della casa. Nella stanza da letto di Matilde, guardandosi nei grandi specchi che adornavano le ante dell'armadio il viso smorto dalla paura di perdere qualcosa che sentiva caro, molto caro, gli era venuto da piangere. In preda alla disperazione, si era buttato sul grande letto ed aveva bagnato copiosamente di lacrime la rimboccatura della trapunta di raso giallo. Ed aveva continuato a singhiozzare mentre dai cassetti del comò prelevava la biancheria intima di Matilde e ne riempiva un trolley, preso da un canto della camera. Ed aveva pianto ripetutamente, in quei tre giorni trascorsi

nell'astanteria del reparto di terapia intensiva dell'ospedale, da dove si allontanava una volta al giorno per andare a dar da mangiare al boxer di Matilde e far ritorno di corsa all'ospedale. Tre giorni gli erano bastati per capire che sarebbe stata dura, durissima per lui, separarsi da lei. Junior aveva sentito tutta la disperazione che lo svuotava allorché uno dei medici aveva detto, subito dopo il ricovero di Matilde:

– Il coma può durare un giorno o dieci anni ed anche venti. Finché...
– e aveva alzato allusivamente gli occhi al cielo.

Le parole ed il gesto del medico avevano procurato all'americano un dolore pari a quello ch'egli sentì allorché la madre gli comunicò di essere affetta dal cancro. Junior si era rivisto a dover percorrere di nuovo un calvario che lui ben conosceva e come quello precedente, l'avrebbe dovuto vivere lontano da quello che amava. Era stato lontano dalla mamma sofferente, si sarebbe dovuto allontanare da Matilde. Il pensiero di doverla abbandonare in un letto d'ospedale per far ritorno in patria lo aveva atterrito e per la prima volta in vita sua, gli era venuto da pensare a defezioni e diserzioni. Il senso d'impotenza che lo stava prendendo di fronte a quella catastrofe della sua vita lo aveva portato a piangere come non aveva mai fatto, nemmeno durante il periodo di malattia della mamma. E quelle lacrime avevano commosso Rosamaria, la quale, dispiaciuta d'aver fatto in circostanze tanto tragiche la conoscenza di quel ragazzo, che trovava somigliante al suo Ignazio, non mancava di passare dall'ospedale mattina e pomeriggio e rivolgere a Junior parole amorevoli d'incoraggiamento che a poco o punto servivano.

In quei tre giorni Junior non s'era cambiato d'abito e a Lettieri, che lo tempestava di telefonate, dopo la terza aveva ingiunto di chiamarlo ancora soltanto se fosse scoppiata la guerra civile in Italia o la terza guerra mondiale. S'era sostenuto più a caffè e sigarette che a panini e coca-cola che gli portava Gino, questi con un diavolo per capello per quanto era successo e a causa dei continui rifiuti dell'americano di recarsi a casa sua per mangiare un boccone caldo. Il giornalista si era fatto meno insistente dopo che Junior gli aveva rivelato ciò che c'era stato fra lui e Matilde ma aveva sentito dentro di sé crescere la pena.

In uno di quei tre giorni, Junior aveva giurato a se stesso che non avrebbe più lasciato quella donna. Trascorrendo ore interminabili nell'astanteria del centro di rianimazione, aveva avuto modo di riflettere anche su quello strano sogno che aveva fatto il giorno in cui telefonò a Matilde e di spiegarlo. Come tutte le persone disperate, si era aggrappato ad un sogno per non affogare nei marosi della realtà. E aveva fatto anche di più.

All'alba del terzo giorno, Junior, nauseato dall'odor di medicinali che

impregna gli ospedali, era uscito per respirare una boccata d'aria fresca. Il cielo andava imbiancandosi sopra il piazzale silenzioso del grande nosocomio. Alla luce diafana dell'aurora, aveva scorto in una delle aiuole dei giardini una nicchia di pietra bianca che s'alzava su un piedestallo di mattoni rossi sotto i pini. Avvicinatosi, aveva distinto la statuetta di una madonnina bianca col capo circondato da un'aureola dorata e le mani giunte. Mirando il simulacro, gli era venuto da dirsi che la madonnina aveva un volto davvero bello e subito dopo questa considerazione, si era sentito pervadere da un calore che gli pacificava l'animo.

“Non so, *Nuestra Señora*, se Lei può sentirmi né se mi ritiene meritevole di ascolto. – aveva detto fra sé, rivolgendosi alla statuetta con l'appellativo che usava devotamente sua madre – Non ricordo più le preghiere che recitavo da bambino. O non mi sforzo di rammentarle perché non mi ritengo più degno di recitarle. Sono un uomo che ha ucciso. Lo so che Dio non giudica i soldati e noi godiamo del dono della Sua misericordia ma quel che non so è se questo sia vero e se sia vero che esiste Dio e che Lei sia Sua Madre. Se è vero, se Lei mi sente, mi ascolti perché sono un uomo pazzamente innamorato. Protegga quella donna che amo più della mia vita. Quel che ho patito, e l'ho sofferto senza voler sapere se giustizia sia stata avermelo inflitto, è alle mie spalle. Ciò che nel presente ho è una gioia grande; l'ho trovata per caso ma su quella vorrei basare tutto il mio futuro. Me la conservi, *Nuestra Señora*. La prego. La prego!” e alzate nell'aria umida le braccia con le mani giunte e le dita intrecciate, le aveva scosse violentemente, con rabbia.

Aveva finito di pensare l'ultima parola quand'era risuonato il tubare di un colombo. Tru-tru-tru, tre volte. Junior aveva alzato gli occhi e nel bruno della chioma di un pino aveva scorto una macchia bianca, che tubò nuovamente come volesse salutarlo. Junior aveva avvertito che il nodo di angoscia che gli strozzava l'anima andava sciogliendosi. La colomba bianca era buon segno e buona ventura aveva annunciato, sbattendo tre volte le sue ali e alzandosi nell'aria di un mattino che andava sorgendo caliginoso. Seguendo con lo sguardo il volo della colomba, Junior aveva considerato che era stato un cattivo pensiero quello che aveva fatto quella notte ed aveva avvertito il peso del rimorso. In quelle ore angoscianti, gli era venuto sempre in mente l'epigrafe di Jhon Donne che apriva le pagine di *For Whom the Bell Tolls*³⁵:

*No man is an island, entire of itself; every man is
a piece of the continent, a part of the main.
If a clod be washed away by the sea, Europe is*

³⁵ – Il titolo in inglese di *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway.

*the less, as well as if a promontory were, as well as if a manor of thy friend's or of thine own were: any man's death diminishes me, because I am involved in mankind, and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee.*³⁶

É inutile che glielo si chieda, il perché di quella risacca di ricordi che s'infrangeva sulla battigia della sua mente. Junior non saprebbe rispondervi. Lui aveva mandata a memoria quell'epigrafe come i lunghi passi di un romanzo che l'aveva affascinato a tal punto da indurlo a leggerlo e rileggerlo numerose volte. Nelle ore in cui Matilde aveva galleggiato nel vuoto del coma, nella testa di Junior rimbombava che nessun uomo è un'isola ma una parte del continente umano e che la sua morte non è soltanto sua ma appartiene a tutti gli uomini. Gli aveva assediato la mente quel rintocco di campana che lui aveva temuto suonasse anche per sé. Anzi, la notte precedente il risveglio di Matilde, abbandonato sulla panca di alluminio lucido con la seduta in formica bianca dell'astanteria, si era fatto percorrere i meandri del cervello da un pensiero orrido: se Matilde non si fosse risvegliata più, si sarebbe addormentato anche lui e per sempre.

Dopo aver visto la colomba bianca, aveva abbassato lo sguardo al cavo della nicchia e sussurrato alla statuina bianca:

– Grazie, *Nuestra Señora*. Quel mio antenato scrisse, più o meno, che basta ammirare il sole che sorge e tramonta per nutrire il dubbio, questo sì dubbio, che Dio non esiste. –

Sembrerà strano, ma in quelle settantadue ore a Junior erano balenate più volte davanti agli occhi le immagini descritte dal capitano Ferretti, il suo ricorrere spesso a spiegarsi quello che gli era capitato con il disegno del destino. Junior vi vedeva tante assonanze con l'esperienza che stava vivendo lui e in quei frangenti diede una sua interpretazione alle misteriose parole della maschiara. Quando lo scoraggiamento lo aveva preso facendolo sprofondare nella disperazione, Junior aveva reagito, oltre che spiegandosi i sogni, rivolgendo il pensiero a quella premonizione. Si era sentito lui, quel sole col cuore sofferente che avrebbe trovato pace nell'anima dolente della luna. Volle vedere quella luna in Matilde.

³⁶ – “Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra. Se una zolla viene portata dall'onda del mare, l'Europa ne è diminuita, come se un promontorio fosse stato al suo posto, o una magione amica, o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana; essa suona per te.”

(...) Egli aveva cominciato a sperare che la luna potesse tornare a brillare. Dopo il tubare della colomba, era sicuro che sarebbe avvenuto e avendo avuto a portata di mano la madonnina, l'aveva ringraziata. Sacro e profano messi insieme, fede e superstizione riunite. Quando si dice il caso... Non era stato Ferretti a scrivere che fra petto e dorso i collebuiesi si portano abitini e pentacoli e nelle tasche coralli di rosario e corni di corallo tinniscono in armonia? E Junior non aveva sangue d'origine collebuiese? Esagerato, dirà il nostro lettore? Noi sappiamo che a mutare sono i tempi, anche le cose e pure i continenti ma gli uomini non cambiano mai. Lettieri, parlando di italiani e americani, aveva sentenziato che “una parte di noi è una parte di voi.” Poi, la spieghi chi e come vuole l'espressione che ebbe Junior, in piedi davanti al letto di Matilde, perso nei pensieri, il cui ultimo fu:

“La colomba bianca é stata di buon augurio. Superstizione o no, Matilde si é risvegliata. Grazie anche alla *Nuestra Señora*.”

– Siediti accanto a me. – sospirò lei e socchiudendo gli occhi, si passò una mano sul volto.

Junior si scosse, accostò una sedia e si sedette di fianco al letto, dalla parte opposta all'asta della flebo. Le prese la mano e Matilde lasciò che gliela tenesse.

– Una macchina mi tagliò la strada. – disse Matilde, con un filo di voce – Stavo andando a comprare *La città degli amanti*. Avevo perso la tua copia e in previsione che domani ci saremmo rivisti, andavo ad acquistarne una per non sentirmi dire da un americano che gli italiani sono sciattoni e non hanno rispetto delle proprietà altrui. –

– Dovevamo rivederci tre giorni fa. – la corresse Junior, con una voce di pianto – Per tre giorni te ne sei stata nel mondo dei sogni. –

– Ha fatto il sonno di san Giovanni: tre giorni e tre notti. – scherzò Tanzi, per alleggerire l'atmosfera carica di drammaticità – Lo sa che questa è un'espressione collebuiese? –

– Non mi dica che anche lei è di Collebuio. – mormorò Matilde, rivolgendo gli occhi a Gino.

Tanzi rispose che era come se lo fosse.

– Io e lui – intervenne il professor Manobianca – abbiamo frequentato insieme le scuole medie a Collebuio. Eravamo con i banchi uno dietro l'altro. Lui era dietro di me. –

– Io ero avanti con gli studi. – ribatté Gino, ammiccando al professore che aveva voluto fare il primo della classe e non lo era mai stato, benché adesso fosse un primario.

– Mi scusi, professore. – gli domandò Junior, tossicchiando per schiarirsi la voce – Lei discende da un altro medico di Collebuio, che morì

di spagnola all'inizio dell'altro secolo? Se non ricordo male, portava il suo stesso nome. –

– E lei, come fa a sapere queste cose? Sì. Sì, discendo da un fratello, che fu mio nonno. Il medico di cui dice lei era rimasto scapolo e non aveva avuto discendenza diretta. Mio padre, quando nacqui io, voleva chiamarmi Natalino come mio nonno ma non poté farlo perché si chiamava lui Natalino. Non potendo chiamarmi col nome di suo padre, m'impose quello di suo zio, che in famiglia e nel paese è stato ricordato sempre con devozione proprio per la morte che fece, povero zio Pompilio, al capezzale degli ammalati durante quella specie di peste che flagellò il mondo intero. E devo dire che quel nome mi ha portato fortuna: forse, se non l'avessi avuto, non avrei fatto il medico. –

“Il capitano Ferretti lo descrive come un farabutto, quel medico.” pensò Junior, ascoltando le parole del primary.

– Non mi ha detto, però, come sa di quel mio lontano parente, lei che è un americano. – ridisse il medico.

– Io sono un oriundo. Del suo congiunto mi ha riferito un mio vecchio parente di Collebuio. – fece Junior – Mi ha parlato diffusamente del dottor Pompilio Manobianca, maggiore medico all'epoca della prima guerra mondiale. –

– Come sarebbe che sei oriundo? – chiese Matilde, spalancando i suoi occhi verdi.

Junior le strinse la mano, come volesse ingiungerle di tacere. Matilde non insistette.

– Dev'essere stata una bella figura, il mio congiunto. – replicò il medico, tutto gongolante – So ch'era un *tombeur de femmes*, qualità che invero abbiamo conservato in famiglia. Il suo primo marito, signora – aggiunse, rivolgendosi alla paziente – mi conosceva bene e sotto certi aspetti m'invidiava. Ma ne abbiamo fatte, di battaglie insieme. – e scuotendo la mano di taglio nell'aria, schiuse la bocca in un sorriso che infastidì Matilde.

“Cialtrone!” pensò lei, chiudendo gli occhi e voltando il viso dall'altra parte.

– Sarebbe meglio togliere il disturbo. – intervenne Gino e lanciò un'occhiata d'intesa al medico mentre con la testa gli faceva cenno di andare via, anche per sbarrare il passo alla deriva che il primary prendeva senza alcun ritegno trovandosi alla presenza di belle donne e Matilde lo restava, pur in presenza di quel suo volto pallido e sofferente e di quelle bendature che le avvolgevano la testa.

– Signora Matilde, lei gradisce che mia moglie venga a farle visita? – Gino domandò, prima di uscire dalla stanza.

– Se proprio vuole, sì ma non per stanotte. Non è necessario. Dovessi aver bisogno, basterà il personale dell'ospedale. Grazie. –

Gino salutò Junior con una pacca sulla spalla, diede la mano a Matilde e preso il primary sottobraccio, si avviò con lui a varcare la porta di uscita.

Junior e Matilde rimasero soli nella stanza.

– Comincia a imbrunire. Che ora è? – chiese lei, guardando la finestra di fronte.

– Sono le diciotto e quindici. – rispose lui guardando l'orologio – Il tempo è nuvoloso. Di tanto in tanto pioviggina. La giornata mette tanta malinconia ed è stato così per tre giorni. Ho passato tre giorni di pena. –

Matilde non lo sentì. Si era assopita e non s'accorse quando Junior, baciatale la mano, uscì dalla stanza in punta di piedi per non svegliarla.

Quella notte, stanco ma felice, dormì anche Junior. Al mattino, erano al più tardi le sette, era di già nella cameretta di Matilde. La trovò sveglia.

– Hai un buon aspetto. – le disse sfiorandole la guancia con un bacio e prendendole la mano.

A Matilde ridevano gli occhi e si toccava con mano la sua contentezza di saperlo al suo capezzale. Lui si premurò di chiederle come avesse trascorso la notte, se avesse avuto dolori, se fosse stata visitata.

– Siediti. – rispose lei, con una voce più vigorosa di quella che aveva la sera prima, segno di un ristabilimento progressivo – Non aver preoccupazioni eccessive. Ho dolore un po' dappertutto ma nell'insieme sto discretamente bene. Ho da raccontarti alcune cose. Ma prima, devi promettermi che non riderai di me per quello che ti racconterò. Esso ha dell'incredibile anche per me ma mi ha tanto impressionato che devo sfogarmi con qualcuno. Ed io non ho altri all'infuori di te con cui parlare di quelle cose. E di alcune di queste tu sei parte in causa. Allora, prometti? –

– Lo giuro! – disse Junior e accostata una sedia al letto, si sedette. Lei gli porse la mano e lo guardò con occhi che non è eccessivo definire innamorati.

– Ma tu non eri quella che non voleva più vedermi? Che se mi avesse incontrato avrebbe fatto finta di non conoscermi? – fece Junior, col cuore gonfio di allegria e stringendo quella mano bianca.

– Ho mantenuto la parola. – replicò lei guardandolo negli occhi – Per orgoglio, da Liborio ho fatto finta di non conoscerti. Il mio onore è salvo. –

– Accettasti i miei fiori, però. –

– Anche Alamo cadde, dopo strenua resistenza. –

– Alamo, eh? – ribatté lui, sorridendo – Lo so, professoressa, che conosci la storia americana. Sono stato io a non capire quanto debole fosse la tua difesa. Vedendoti uscire dalla trattoria di Liborio con i

miei fiori in mano non capii che potevo insistere con te. L'ho capito dopo, prima di telefonarti. Perciò ho fatto delle ricerche sul tuo conto. Superficiali, ch  avessi voluto, sarei potuto risalire anche al tuo gruppo sanguigno. M'  bastato conoscere i tuoi numeri di telefono; so del fisso e dei due cellulari che sono intestati a te, di cui uno   inattivo. Non potrai pi  sfuggirmi. –

– Quello inattivo apparteneva a mio marito. A mia insaputa quel campione l'aveva intestato a mio nome per poter fare meglio il suo porco comodo. Ma tu, sei davvero della CIA? –

– Non mi costa granch  lasciartelo credere. Voi italiani, avete visto troppi film americani. –

– Mi spieghi com'  che sei oriundo? –

– Questo particolare ti ha spiazzato, nevvvero? Non potrai sfogare pi  il tuo livore contro di me. Io sono americano ma il mio sangue   misto. E che io sia mezzosangue come lo siete voi, non c'  dubbio. Voi italiani non perdetevi occasione per dimostrarvi i razzisti che siete. Perch  voi siete razzisti, come lo sono i popoli meticci. Come lo siamo noi americani, che abbiamo il nostro sangue mischiato da razze di tutti i continenti. Mi ci metto in mezzo anch'io che non sono razzista. Sarei stupido se lo fossi, con mezza razza mia che proviene da Collebuio e s'  incrociata con altre provenienze italiane e straniere e l'altra met  del cielo di mio padre che dovrei andare a cercarla in mezzo alle trib  gitane che s'aggirano per la Spagna. –

– Sei uno zingaro? – chiese lei.

– Mia madre era gitana, di una trib  che viveva in Andalusia. –

– Come sarebbe, era? – e sottoline  “era”.

– Io sono orfano: di padre e di madre. Sono solo al mondo. Per meglio dire, ho dei fratellastri ma non li conosco. Sono figli di secondo letto di mia madre ma con loro non ho mai avuto familiarit . Quando andai via da casa, erano molto piccoli. Col mio patrigno, che dovrebbe essere vivente, non posso aver rapporti: due minuti dopo il nostro incontro, litigheremmo. Sono come te. Solo. Se tu volessi stare con me, venire con me anzi, potremmo fare allegria delle nostre tristi solitudini. –

Matilde si accigli .

– Non arricciare il naso. – fece lui – Li conosco, gli intellettuali come te. Non sarai tu a farmi cambiare idea sulla solitudine. Si dice che fa bene, che dona libert , che concilia i pensieri. Sar  ma io so che fa tanto male al cuore.   brutto essere soli. –

– Sapevo di trovarti qui. – lo interruppe lei – Non sapevo che fossi un oriundo e non avrei mai immaginato che ambedue avessimo delle origini comuni. Ma che ti avrei ritrovato in questo posto al mio risveglio dal coma, ero certa. –

Junior aggrott  la fronte e la guard  con aria interrogativa.

– Come facevi a saperlo? – disse poi – Dopo l'incidente, hai perso i sensi e non mi hai potuto vedere arrivare n  mi hai visto mentre ti portavano in ospedale, priva di conoscenza com'eri n  avresti potuto in seguito, in stato comatoso come versavi. –

– Per l'esperienza che ho fatto io, il coma non   morte. – rispose Matilde, abbassando gli occhi – Si vive e nemmeno tanto male. Adesso, – e sottoline  l'avverbio – la testa mi duole, non mica prima. Prima stavo bene, fluttuando in quel tubo di luce in cui, vedendoti lacerare la camicia per farne bende, volevo fermarti ma non mi era consentito. Avevo visto gli infermieri che mi tiravano fuori dalla macchina. Mi ricordo la vergogna provata di mostrare le gambe di fronte all'assembramento di gente accorsa intorno alla mia macchina e la rabbia per quel gonnellino scozzese che m'era venuto in mente di mettermi quel giorno. Ho sorriso vedendo che mi stendevi addosso la tua giacca. Vedevo tutto come fossi in mezzo a voi, distinguevo quel manichino di carne che era il mio corpo adagiato sulla lettiga, con l'infermiere che mi praticava la respirazione bocca a bocca e mi faceva il massaggio cardiaco. Ricordo l'asfalto circostante coperto di cocci di vetro colorato e la tua disperazione. Ti vedevo piangere e metterti le mani nei capelli mentre il tuo amico, quello bianco di testa, ti teneva per le spalle e ti stringeva a s  per darti coraggio. Gli ho visto tirare un sospiro di sollievo quando ho tossito. Vedevo quel mio corpo abbandonato come un sacco vuoto, come fosse il bozzolo svuotato dalla crisalide di quel mio stato di non essere, che vedeva e sentiva tutto ma nulla poteva perch  era immobilizzato. Sai, Junior, sono stata bene. Ho incontrato... – e non fin  la frase. La voce si ruppe e gli occhi lacrimarono.

– Riposati, non affaticarti. – disse Junior, nettandole con un fazzolettino di carta il rivolo di lacrime che scendeva dalle commessure delle palpebre.

– Ho incontrato mio padre e mia madre ed altri. – riprese a dire lei, tirando ogni tanto dal naso – (...) Camminando, notai che da un lato della strada era ricomparso mio padre. Era imbronciato ma mi salutava agitando la sua mano. Dall'altro lato, nel posto in cui aveva sostato l'auto dei miei, una donna vecchia con i capelli candidi raccolti in crocchia e un vestito nero che le scendeva sui piedi sedeva su una sedia di paglia e mi fissava, tenendosi posata sulla spalla una colomba bianca. Dopo avermi abbondantemente scrutato, la vecchina si alz  e avvicinatasi a me, prese ad accarezzarmi sulle guance. “Hai le carni di una signora. – mi disse – Farai figura col sangue mio.” Continu  ad accarezzarmi, tenendosi sull'omero quel candido uccello che ad un certo punto   volato tubando ed   andato

a posarsi fra i rami di un albero che faceva ombrello ad una statua della Madonna. Mentre davanti ai miei occhi sfumava la sua immagine, la vecchietta mi gridò: “Mi chiamo come la Madonna e farai figura col sangue mio.” Subito dopo, sentii che la crisalide rientrava nel bozzolo. Percepì odore di lisoformio, aprì gli occhi e con un forte dolore alla testa ti vidi, dietro la porta. È come aver fatto un viaggio nello spazio. –

Junior era allibito. Il racconto dell’inferma era da far accapponare la pelle. Aveva sognato anche lui la signora che abbracciava Matilde e la baciava in fronte e parlava di un riscatto pagato. E quella colomba bianca... Adesso, a parlare di quell’uccello s’era messa anche Matilde, la quale aveva accennato anche ad una vecchia che se la portava addosso ed aveva il nome della Madonna. Junior aveva compreso bene di chi si potesse trattare. Era possibile che si trattasse di una suggestione che aveva preso tutti? Suggestione anche la storia della madonnina sotto il pino che Matilde aveva visto mentre fluttuava nel tunnel del coma? Guarda caso, lui, quella madonnina l’aveva vista e proprio sotto l’ombrello di un pino, sul quale tubava una colomba che non era stata sogno ma realtà. Il fatto che a Matilde erano state praticate respirazione bocca a bocca e massaggio cardiaco era vero come rispondeva a verità e noi ben lo sappiamo, che l’avevano tirata fuori della macchina priva di sensi e con le gambe scoperte e la gonna alzata fino al bacino. Junior era stato spettatore di quelle scene e se le ricordava bene. Come faceva Matilde ad averne contezza? Erano particolari sconosciuti anche al personale della rianimazione, che non era stato presente sulla scena dell’incidente. Matilde li aveva raccontati come li avesse realmente vissuti, compreso il particolare della camicia lacerata per farne tamponi. Non poteva saperlo e nessuno poteva averglielo raccontato. Quand’era avvenuto, subito dopo l’incidente, non c’era nessuno intorno tranne lui e Gino e loro non avevano fatto menzione della circostanza con lei. Più che smarrito, Junior era atterrito da quanto aveva sentito come atterriscono i racconti misteriosi.

– Ma chi è quel signore con i capelli bianchi che era con te e perché ha voluto che venisse la moglie a farmi visita? Non li gradisco, gli sconosciuti. – disse Matilde e così dicendo, involontariamente scosse Junior da scuri pensieri.

– Sono così gentili, lui e sua moglie e si preoccupano per noi. Tu sei sola e Gino mi ha detto com’usate da queste parti. L’ammalato può avere la migliore delle assistenze ospedaliere ma un parente, un amico, un sodale deve essere sempre al suo capezzale sennò, pare che non guarisca come dovrebbe. Gino è un mio amico. Fa il giornalista. –

– Il giornalista? Ah! è lui il Tanzi della cronaca nera, lo scrittore dei

libri contro gli americani. E voi due sareste amici? Scrive di quelle cose, su di voi... – fece Matilde, toccandosi la fronte.

– Contro di me non ha scritto ancora nulla. Quando e se lo farà, lo giudicherò. Noi due ci siamo conosciuti in America. Una storia da romanzo. E di scrivere un romanzo stavamo parlando in macchina, quando ti ha tagliato la strada. Un romanzo dalla trama avvincente. (...) –

Vito Errico

Un romanzo certamente avvincente, di cui si è fornito però solo qualche brano pescato qua e là e di cui si è dovuto trascurare quasi del tutto la polposa parte centrale e lasciare nel più fitto mistero anche quella finale. Un romanzo avvincente a fronte peraltro di un Diorama del tutto insufficiente, e forse anche inidoneo, a dimostrarlo...

Con queste pagine si conclude forse definitivamente la Collana dei Diorama e la insania di voler dare il mio contributo, modesto quanto sia, per tentare di contribuire ad elevare l’interesse verso argomenti storici o letterari, soprattutto dei miei compaesani. Spero di esserci riuscito, almeno un po’, pur con le mie esigue forze.

Mi auguro fortemente che altri facciano di più e di meglio, in prosieguo.

Informo in ogni caso, chi fosse intellettualmente curioso o sensibile ai temi in precedenza trattati, che sono ancora disponibili alcuni numeri arretrati dei Diorama, sempre a distribuzione gratuita.

C.D.L.

Ringraziamenti

Con questa chicca letteraria di Vito Errico mi vedo costretto, purtroppo, a porre termine alla mia collana dei Diorama che consta già di undici pubblicazioni di vario argomento e che peraltro avrei voluto volentieri continuare a lungo, avendo addirittura alcuni Diorama sulla storia della mia comunità, già pronti per la stampa.

Nel momento del commiato, non posso non rivolgere dapprima un grande ringraziamento a quegli amici che mi hanno sempre spronato a fare ogni sforzo per mantenere in vita la collana dei Diorama e poi ad Alfredo Maiullari e Gianni Polignano di Aliante Edizioni per la grande pazienza sempre avuta nei miei confronti anche quando ho certamente esagerato a richiedere disponibilità a modifiche e nuove impaginazioni. Anche in questa occasione non posso non esprimere un sentito e profondo ringraziamento all'amico Michele Giannoccaro per il corredo fotografico fornitomi con la solita sollecitudine.

Anche mia moglie merita un pubblico ringraziamento non solo per aver sopportato di "condividermi" per molti mesi con vari Archivi di Stato ma anche per aver tollerato il disordine regnante in casa a causa di appunti, carte e documenti sparsi dovunque e intoccabili da chiunque.

Un grazie di cuore esprimo all'ottimo Assessore alla Cultura di Polignano, prof.ssa Marilena Abbatepaolo, per la presentazione redatta e prontamente inviata, e all'amico Lino Patruno, già prestigioso Direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, per aver aderito al mio invito di scrivere la prefazione che va a impreziosire questa pubblicazione.

Sono grato alla Banca Mediolanum spa e, soprattutto, al suo Family Banker Beppe Spadavecchia, per aver dimostrato rara sensibilità nel riconoscere l'opportunità di pubblicare il presente Diorama e per aver assicurato un piccolo ma preziosissimo contributo.

Carlo De Luca

INDICE

Presentazione assessore	<i>pag.</i> 3
Prefazione	5
Premessa	7
Da Il vento caldo delle Murge	
COLLEBUIO	15
GINO TANZI, IL GIORNALISTA	24
JUNIOR FARRETT	28
IL DESTINO COSÌ AVEVA DECISO	37
AEROPORTO DI WASHINGTON DULLES, A HERNDON, VIRGINIA . . .	38
NELL'ALBERGO DI ROMA	39
MUZIO LETTIERI	40
INCONTRO IN LIBRERIA	48
NEL RISTORANTE	53
NELLA CASA DI MATILDE	58
MICHELANGELO SAPONARO detto SANGUAMARO	60
MASTRO GREGORIO	67
UN PACCO DALL'AMERICA	68
REMO IL SORDO	76
CANIELLO IL MUSCOLARE	78
GLI ANNI '50 A COLLEBUIO	81
DON PEPPINO TANZI, SEGRETARIO COMUNALE	85
UN SATANASSO DI PADRE	88
TRA GLI ANNI '60 E DOPO	90
NAUFRAGHI DELLA STORIA	91
LA GUERRA	92
LA PIAZZA	97
ERNST PETERER	98
SUOR GELMINA	103
DONNA PORZIA	108
LEDA	110
L'INFIORATA	114
POLIGNANO, IERI	120
DA POLIGNANO A BRINDISI	128
POLIGNANO, OGGI	130
JUNIOR VISITA COLLEBUIO	137
MUSEI D'ESISTENZA	138
NELLA CITTÀ DELLE FOTOGRAFIE	146
I LADRI DI PIETRE	150
UN ROMANZO DALLA TRAMA AVVINCENTE	155

Diorama precedenti:

- 1. DEUS ABSCONDITUS**
- 2. IL MIRACOLO DI CALANDA DEL 1640**
- 3. NESSUN PRIGIONIERO. FUCILATELI TUTTI!** *Storia di un episodio locale di antibrigantaggio postunitario.*
- 4. UN LENZUOLO MOLTO SPECIALE.** *Ovvero la documentazione della resurrezione di un Corpo dopo un giorno e mezzo dalla morte.*
- 5. A SANTIAGO! A PIEDI... E CON GIOIA**
- 6. È VERAMENTE ESISTITO GESÙ?** *O è un mito? O addirittura il risultato di una divinizzazione successiva da parte dei posteri?*
- 7. TONINO DE FILIPPIS,** *un versatile compaesano contemporaneo.*
- 8. CENNI DI VICENDE POLIGNANESI 1934 - 1945**
- 9. STORIA DI POLIGNANO, IN BREVE...** *per i polignanesi non residenti a Polignano.*
- 10. GERUSALEMME CELESTE? CHISSÀ, FORSE IN FUTURO. PER ORA...**

e.mail: carlodeluca47@libero.it

*Stampa in proprio
Diritti riservati
Distribuzione gratuita
Polignano a mare, luglio 2013*